pieri carli begot — andrian cescje

2

la nazione friuli

una interpretazione di parte
della storia politica culturale e ideologica
del friuli del passato

cef
centro editoriale friulano

ica

Pieri Carli Begot Andrian Cescje

COMUNE DI CODROIPO
BIBLIOTECA CIVICA

LA NAZIONE FRIULI

Una interpretazione di parte della storia politica culturale e ideologica del Friuli del passato

PARTE SECONDA

Sommario:

Questioni di cultura e ideologia in Friuli dalle origini al '700 7
di Pieri Carli Begot

Questioni di cultura e ideologia in Friuli nell'800 e nel '900 85
di Andrian Cescje

CEF
centro editoriale friulano
1980

Questioni di cultura e ideologia in Friuli dalle origini al '700

di Pieri Carli Begot

Premessa

Queste note non hanno alcuna pretesa: mettono soltanto a fuoco le questioni principali della storia culturale friulana, sulle quali fervono ancora le ricerche. Abbiamo cercato di vedere le cose in una luce nuova e — parzialmente — diversa, rispetto alle interpretazioni tradizionali. Speriamo di riuscire a tener vivo il dibattito sulla questione friulana, fornendo elementi che non sempre vengono ricordati e valorizzati.

Il cristianesimo in Friuli

I

Da alcune leggende e attestazioni epigrafiche e artistiche, sappiamo che il cristianesimo si diffuse in Friuli assai presto, forse ancor prima del II secolo, verosimilmente nell'epoca stessa in cui nasceva a Roma e a Corinto: durante, cioè, l'età apostolica, quando venivano redatti gli scritti neotestamentari.

La tradizione vuole infatti che sia stato lo stesso Marco (proveniente dall'Oriente) a portare l'evangelo in Friuli, mandatovi direttamente da Pietro. Questi avrebbe provvisto anche a consacrare il primo vescovo nella persona di s. Ermacora, ancor oggi oggetto di venerazione in Friuli (1). Alcune importanti coincidenze storiche ci fanno pensare a un fondo di verità in questa credenza.

II

Tenendo presente il carattere internazionalista del cristianesimo primitivo, che spingeva i suoi militanti in frequenti e lunghi viaggi in tutte le direzioni, e le conclusioni cui è giunta la critica storico-filologica, non è da escludere che la leggenda della venuta di Marco in Friuli abbia i suoi fondamenti sul fatto che i primi fermenti cristiani siano giunti ad Aquilèe subito dopo la morte di Cristo direttamente dalla Palestina. Le stesse lettere di Paolo, a esempio *Romani*, XV, 19 e *II° Timoteo*, IV, 10, nominano le missioni dei primi cristiani nelle regioni altoadriatiche.

Si può comunque formulare un'altra ipotesi: siccome ciò che va sotto il nome di *evangelo di Marco* è in realtà una serie di racconti tramandati oralmente e sistemati per iscritto solo verso il 71-72 forse a Roma (2), do-

vremmo pensare che la leggenda di Marco si riferisse al fatto che prima di quegli anni arrivò in Friuli l'*evangelo di Marco*, ossia i racconti o l'eco delle vicende di Cristo, prima ancora che venissero raccolti in un libro?

III

A livello sovrastrutturale assistiamo a due processi, nel mondo tardoromano: il diffondersi del cristianesimo (sentito spesso come strumento di conservazione sociale e di sottomissione allo stato e alle autorità) e il mantenimento di credenze, riti, concezioni della vita preromane e precristiane fra le popolazioni rurali, gli schiavi, i barbari cristianizzati e alcuni settori delle classi dominanti.

I processi, naturalmente, erano molto complessi. Quelli che abbiamo qui abbozzato sono solo gli aspetti maggiormente appariscenti della situazione di allora: ci sarebbero da aggiungere le testimonianze di autentica fede comunitaria presenti fra le parrocchie rurali, nei monasteri così importanti nel campo agricolo-economico (3), nei villaggi dove le strutture collettive preromane si erano mantenute e magari sposate con quello che di più positivo portava il cristianesimo. Tuttavia, queste manifestazioni ed espressioni di vita popolare rimanevano emarginate e subalterne, rese incapaci di incidere decisamente nelle grandi svolte politiche, economiche, culturali.

IV

Una tale concatenazione di fenomeni molteplici e contradditori dev'essere stata particolarmente vivace nella regione aquileiese, come sembrano indicare alcuni fatti: il culto del dio celto-carnico Belen ancora radicato nel III secolo (come attesta Erodiano, *Historiae*, VIII); il sempre maggior potere acquistato dai vescovi di Aquilèe (e in misura minore di Concuardie e St. Pieri di Cjargne) nei riguardi delle comunità locali e rispetto alle autorità civili spesso latitanti o inesistenti; le attestazioni storiche e le leggende che parlano di persecuzioni di martiri friulani provenienti da ambiti sociali e culturali diversi. Per fare un esempio, citeremo l'aquileiese Pio I, papa nel II secolo, tenace oppositore dell'eresia marcioniana e — secondo una tradizione raccolta da Dante in *Paradiso*, XXVII, 44 — morto martire a Roma nel 155 o 165; oppure i cosiddetti *70 martiri concordiesi* che invece sembrano provenire da origini meno nobili e colte; oppure ancora Erma, autore del famoso *Pastore*, che forse fu aquileiese ecc.

V

Trovandosi in una regione geografica di passaggio di commerci, eserciti, popolazioni, schiavi, lingue e culture, la regione aquileiese rifletteva emblematicamente le divisioni, le contraddizioni, le lotte e le frammentazioni esistenti nel momento in cui il potere economico e politico andava

sgretolandosi. In questa situazione, la chiesa aquileiese rimaneva un punto fermo, penetrava capillarmente e progressivamente dovunque; accrebbe il proprio potere, utilizzando le strutture amministrative romane per espandersi sia geograficamente (evangelizzando nuove popolazioni e nuovi territori), sia politicamente (all'interno della società). Aquilèe cristiana ereditò le funzioni amministrative e politiche che Roma le aveva assegnato in campo civile.

Il prestigio, l'importanza e l'influenza politico-ecclesiale di Aquilèe alla caduta dell'impero si esercitavano non solo sulle comunità friulane facenti capo a Concuardie e St. Pieri di Cjargne e su quelle istriane, ma anche su quelle padane fin quasi a Milano e su quelle oggi tedesche e slave fino alla Baviera e all'Ungheria. Accanto alla sede vescovile fiorì una scuola teologica, umanistica, musicale che annoverava uomini come Girolamo e Rufino; vi furono rapporti con s. Ambrogio, che partecipò all'importante concilio aquileiese del 380 in cui veniva ribadita energicamente la condanna dell'arianesimo (ma dentro la chiesa aquileiese le influenze teologiche di origine orientale erano vivissime). Dalla scuola aquileiese uscirono vescovi che svolsero il loro ministero nell'Italia settentrionale, nella Baviera, nell'Austria, nelle regioni slave o che furono parte attiva nelle vicende dell'intera cristianità come il grande uomo di cultura Cromazio.

VI

Un episodio del IV secolo (il breve e semplice commento degli evangeli scritto dal vescovo Fortunaziano in «lingua rustica», di cui parla s. Gerolamo nel suo *Liber de viris illustribus*) dimostra però il grande movimento esistente nella chiesa e nella società aquileiesi in epoca tardoimperiale: sia per la rapida frammentazione dell'unità latina linguistico-culturale, sia per l'evidente persistenza di tradizioni pagane ben radicate (che il clero aquileiese cercava evidentemente di far scomparire potenziando l'evangelizzazione, servendosi, a questo scopo, di forme comunicative popolari).

Tutto ciò, è importante ricordarlo, avveniva mentre fra le classi colte si stava elaborando lentamente un modo di parlare latino tutto particolare, che Marchet ha chiamato «latino aquileiese» (4); i suoi tratti caratteristici sembrano essere le notevoli innovazioni semantiche e lessicali derivate dalla posizione geografico-politica della regione aquileiese (transizione tra latinità orientale e latinità occidentale, ma anche tra regioni più fortemente latinizzate e regioni germanico-slave), dall'uso liturgico, dalle tradizioni linguistiche greche ed ebraico-aramaiche dei primi cristiani, ma anche — con ogni probabilità — dalla tenace conservazione di pronunce, termini e significati precristiani e prelatini.

I

Negli eventi che vanno sotto il nome di *scisma dei Tre Capitoli* (VI-VIII secolo) si collocano le origini remote dell'importanza politica del patriarcato aquileiese (5). In quell'epoca, i vescovi che nell'ambito di una vasta giurisdizione ecclesiastica rivestivano una particolare supremazia sugli altri vescovi, erano chiamati *patriarchi*. Anche il prelato aquileiese godeva di una riconosciuta autorità su una regione vastissima: tuttavia i vescovi di questi territori non si sentivano formalmente legati a lui da particolari vincoli gerarchici.

Nel 451 il concilio ecumenico di Calcedonia aveva risolto la disputa sulla natura di Cristo condannando il monofisismo (su diretta pressione dell'imperatore bizantino). Ciò non impedì né che le chiese armene, egiziane e siriache continuassero più o meno apertamente a sostenere il monofisismo, né che la corte imperiale (che era al tempo stesso la scuola giuridica, culturale, filosofica e teologica dell'impero) continuasse per lungo tempo a tornare sull'argomento con disquisizioni e dispute infinite, sofisticate e noiose (bizantine, appunto!). Le chiese occidentali — Aquilèe in testa — consideravano invece intoccabili le deliberazioni calcedoniane.

II

Quando nel 544 l'imperatore Giustiniano aveva condannato con un proprio decreto i *capitoli* di Teodoreto di Ciro, Iba di Edessa e Teodoro di Mopsuestia che il concilio di Calcedonia non aveva disapprovato, ci furono contrasti e malumori in Occidente, che dimostrarono soprattutto la sostanziale autonomia (perlomeno culturale) di queste regioni nei confronti di Bisanzio. Nel 548 anche il papa Vigilio e un concilio ecumenico condannarono i Tre Capitoli. Le deliberazioni calcedoniane sembravano rimesse in discussione. Le reazioni furono immediate: la chiesa africana arrivò a scomunicare Vigilio.

Quando poi il nuovo papa Pelagio accettò anch'esso di piegarsi a Giustiniano, le chiese dell'Italia settentrionale, del Friuli, dell'Istria, della Dalmazia, della Francia, della regione balcanica e dell'Africa ruppero con Roma. Si considerarono, tutte assieme, la vera chiesa cattolica, seguace della chiesa universale così com'era uscita dal concilio di Calcedonia: espressero così tutta la loro insofferenza religiosa e politica nei riguardi di Roma e di Bisanzio.

Tuttavia, nel giro di vent'anni, lo scisma rientrò; solo la chiesa aquileiese — con qualche vescovo di altre regioni ecclesiastiche — mantenne la fede tricapitolina ancora per un secolo e mezzo (pur in forme non sempre rigide e con tentativi di mediazione e compromesso). Quali le cause e le implicazioni di tale fermezza?

III

Le motivazioni teologiche e ideologiche c'erano, la chiesa aquileiese era stata fin dalle origini più legata a correnti orientali che a correnti occidentali o anche greche: bisogna però risalire alle vicende storiche di quei due secoli, per chiarire gli aspetti dello scisma. Nel periodo delle guerre gotiche, il Friuli aveva seguito le sorti dell'Italia: dopo una guerra violenta e crudele, era caduto nelle mani dei bizantini. Questi riorganizzarono strade e fortificazioni, ridando al territorio un aspetto militare; seguendo la loro politica tradizionale, inasprirono il sistema fiscale e potenziarono l'intervento e il controllo dello stato nell'economia, convogliando a Bisanzio ricchezze abbondanti.

Naturalmente le classi reagirono in maniera differente alla nuova occupazione straniera: i possidenti che non si erano rifugiati a Bisanzio cercarono di scaricare i gravami fiscali su chi lavorava; i lavoratori — al contrario — si adoperarono per resistere alle imposizioni padronali e imperiali; qualcuno, forse, andò a ingrossare le fila delle bande ribelli, guerrigliere o vaganti che pullulavano nei monti.

Di fronte all'inasprirsi delle tensioni di classe, le autorità romane (dove esistevano e contavano qualcosa) e soprattutto la chiesa fecero opera di mediazione traendone profitto. In tal modo, lavoratori e possidenti, poveri e ricchi facevano ormai riferimento alla chiesa, accrescendone ricchezze, prestigio e autorità: dove le tensioni e i conflitti fra popoli e classi erano maggiori, e contemporaneamente mancavano i poteri civili e le prospettive di uscita dalla crisi parevano lontane, maggiore doveva essere anche il peso che la chiesa veniva assumendo. È questo, ci sembra, il caso della regione ecclesiastica aquileiese.

IV

Scoppiata la questione dei Tre Capitoli, il vescovo di Aquilèe si trovava in posizioni di forza nei confronti del papa e dell'imperatore, per cui poteva tentare di sottrarsi alla loro autorità: convocò un concilio della sua regione ecclesiastica, dove venne collegialmente rivendicata l'autonomia politica e religiosa. Così come fu un concilio (quello di Costantinopoli convocato dall'imperatore) a condannare i tre capitoli, allo stesso modo fu un concilio (quello aquileiese convocato dal vescovo Macedonio) a opporsi a papa e imperatore, dichiarando la propria fede nelle decisioni del concilio di Calcedonia.

Negli anni successivi i vescovi di Aquilèe cominciarono a essere chiamati *patriarchi*, non sappiamo se per autoproclamazione o se per proclamazione avvenuta nel concilio aquileiese: cosa verosimile, quest'ultima, visto che il concilio è del 558 e che la lettera ostile di papa Pelagio che testimonia per la prima volta l'uso del titolo patriarcale da parte del vescovo friulano è del 558-560. A partire da questo periodo, cominciarono a essere raccolte e sistemate le leggende e le tradizioni che parlavano delle origi-

ni apostoliche della chiesa aquileiese, sia per dimostrarne l'antichità e l'autorità, sia evidentemente per confermare la ferma ortodossia apostolica dentro cui i nuovi patriarchi operavano.

V

All'arrivo dei longobardi in Friuli nel 568, il patriarca Paolino cercò di sottrarsi alla loro dominazione, scappando in luogo sicuro fra le lagune altoadriatiche; portò con sè i tesori segno e strumento del proprio potere. Secondo la mentalità del tempo, infatti, chi più aveva, più poteva dare, dimostrando la propria potenza e la possibilità di comprare la pace di fronte a un avversario più potente di lui. La fuga di Paolino dev'essere intesa, allora, come il tentativo di sottrarsi alla necessità di sottostare a tale usanza. Così non fecero gli altri vescovi della regione: offrirono doni ai longobardi e si sottomisero loro, venendo trattati da personaggi minori e subalterni. Il patriarca, invece, era molto più potente, le sue ricchezze facevano gola ai longobardi.

Tra le lagune, Paolino si sentiva al riparo sia dai longobardi, sia dai bizantini. Lo fu per poco: nel 589 l'esarca ravennate arrestò il patriarca Sergio, dopo un'incursione armata, estorcendogli con la violenza l'abiura. Cosa che il clero friulano e il suo «popolo» non accettarono; venne convocato un apposito concilio a Maran, dove veniva solennemente riconfermata la fede tricapitolina con le conseguenti scelte politico-religiose.

A partire dalla fine del secolo, lo scisma veniva assumendo caratteri nuovi, avendo come protagonisti papato, impero, patriarcato, longobardi: chi ne uscì vincitore (anche dopo la pacificazione con Roma) fu il patriarca, che trasse vantaggio soprattutto dalla contrapposizione fra longobardi e bizantini (un tentativo di riavvicinamento con Bisanzio in funzione antilongobarda e antipapale era fallito fin quasi sul nascere).

La classe dominante latina era stata, in Friuli come altrove, sostituita dai nobili longobardi, che introdussero nel corso dei secoli un sistema economico curtense prefeudale (o paleofeudale: la discussione è ancora aperta). Di fronte alle pressioni interne ed esterne, i nuovi diminatori cercarono di avviare una politica di alleanze con i detentori del potere ideologico e culturale, vale a dire gli uomini di chiesa. Quando papato e impero riuscirono, agli inizi del VII secolo, a far eleggere un patriarca cattolico, il clero aquileiese scappò dalle lagune gradesi, riparando nel territorio dominato dai longobardi, che evidentemente si erano dimostrati aperti e disponibili nei confronti della chiesa aquileiese.

VI

I patriarchi erano divenuti due: uno gradese, cattolico, filobizantino, che controllava le lagune altoadriatiche e l'Istria litoranea; e uno aquileiese (risiedeva a Cormons), tricapitolino, alleato dei longobardi, con giurisdizione sui vescovadi friulani, veneto-longobardi, danubiani e

dell'Istria interna.

E le cose non si fermarono lì. Per alcuni secoli i due patriarchi si combatterono, talora con le armi, finché nel 1180 giunsero a un definitivo accordo che ratificava lo status quo. Ma nel 1451 i veneziani trasferirono il titolo patriarcale lagunare, con tutte le prerogative annesse e connesse, al vescovo della loro città.

Nel Friuli occidentale, intanto, gli intrighi bizantini e romani erano riusciti a staccare Caorle (sede provvisoria del voscovo concordiese) dalla diocesi di Concuardie, facendo divenire cattolica la prima, rimanendo invece tricapitolina la seconda (a. 600 circa). Tuttavia, i rapporti di Caorle con il Friuli occidentale rimasero stretti anche in seguito, finché nel 1818 i veneziani soprressero il vescovado caorlotto incorporandolo nel proprio patriarcato. Poiché il vescovo di Caorle amministrava soltanto la sua città, i territori circostanti erano rimasti sempre friulani, sia culturalmente, linguisticamente, socio-economicamente, sia religiosamente, politicamente e amministrativamente.

Fino al 1816, anno in cui Venezia si annetteva tutto il Friuli sud-occidentale: ecclesiasticamente, quel territorio era ancora friulano. Negli anni 1930-35 Venezia ripartì all'attacco, vantando diritti ecclesiali sulla parte occidentale del portogruarese: Roma l'accontentò, nonostante le vibrate proteste delle gerarchie cattoliche concordiesi (ridotte però al silenzio di fronte alla minaccia di gravi sanzioni disciplinari). Negli anni '50 e '60, sotto il patriarcato dei cardinali Roncalli e Urbani, i veneziani avanzarono altri diritti sul territorio portogruarese (e indirettamente su tutta la diocesi del Friuli occidentale), diritti che sarebbero stati propri del vescovado caorlotto e che ora sarebbero passati a Venezia. Negli ultimissimi anni la questione sembra accantonata (ma si sta discutendo la proposta di far coincidere i confini delle diocesi con quelli delle province): 1400 anni dopo essere sorta (6)!

VII

Alla fine del VI secolo, dunque, i patriarchi friulani erano due, uno alleato dei longobardi e uno alleato dei bizantini. Abbandonato dai più l'arianesimo, il cattolicesimo tricapitolino stava diventando la religione «nazionale» dei longobardi soprattutto friulani. Contemporaneamente, riti, miti, credenze di origine celtica, germanica, slava e orientale venivano gradualmente sintetizzati, assorbiti o distrutti dal cristianesimo che — attraverso le vicende politiche legate allo scisma tricapitolino — riceveva un nuovo impulso e si espandeva rapidamente.

All'interno delle classi dominanti, nobili, funzionari, guerrieri e clero davano vita a una nuova cultura che affondava le sue radici sia nella tradizione classica sia nelle consuetudini germaniche; l'arte, la letteratura, la filosofia, la musica e la teologia rinacquero alle corti patriarcali e ducali, accanto alle quali fiorirono scuole per chierici e nobili, dove accorre-

vano anche intellettuali delle regioni nordeuropee.

Il ducato friulano era stato il primo che i longobardi avevano creato nella penisola italica; le migliori *fare* vi avevano trovato dimora, organizzando militarmente ed economicamente il territorio fra Livence e Timau. Ogni rapporto di classe, ogni decisione politica importante, ogni contesa giuridica e giudiziaria di qualche rilievo, ogni istituzione culturale (e dal 730 anche ecclesiale) facevano capo a Cividât: cominciava a formarsi, in alcuni strati sociali friulani, la coscienza di appartenenre a un unico popolo. Il prestigio patriarcale aumentava: mentre alcuni vescovi si riunivano a Roma, i più intransigenti tricapitolini si stringevano attorno ad Aquilèe, «centro appunto dell'eresia dei Tre Capitoli» (7).

VIII

Tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, la politica della corte reale longobarda mirava a differenziare i longobardi dai latini e dai bizantini: ogni compromesso con i cattolici era rifiutato. Anche quando tra i longobardi prevaleva la corrente nazionalista ariana, la fede tricapitolina veniva favorita in quanto opposta sia a Roma sia a Bisanzio.

Tuttavia nella seconda metà del VII secolo cominciarono a scoppiare le prime grosse contraddizioni all'interno del mondo longobardo-tricapitolino; in seguito all'irruzione nella storia della nuova potenza islamica che sconvolgeva le lotte e le alleanze tradizionali, gli scambi commerciali e tutta la vita economica, una parte dei longobardi si alleò con gli arabi contro Roma e Bisanzio. I tricapitolini non vennero però trascinati in questa nuova politica, troppo spregiudicata e lontana dai loro interessi e dalle loro scelte politiche, ideologiche, religiose. Il successivo prevalere alla corte reale longobarda della corrente filoromana fece precipitare lo scontro: tricapitolini e neocattolici scesero in campo, affrontandosi con le armi. La vittoria dei cattolici costrinse i tricapitolini alla riconciliazione con Roma. Venne indetto un concilio che si tenne a Pavia tra il 696 e il 699, di cui resta un resoconto celebrativo nel *Carmen de Synodo Ticinensi* scritto da uno Stephanus Magister (8). Al sinodo parteciparono alcuni rappresentanti delle due parti, mentre il papa Sergio e il patriarca Pietro rimasero fuori della disputa diretta. Quando le deliberazioni prese sembravano accontentare tutti, esponenti delle due parti si recarono a Roma e a Cormons affinché Sergio e Pietro ratificassero l'avvenuta riconciliazione, che era stata sanzionata dalla concelebrazione cattolico-tricapitolina di un rito religioso. La procedura seguita dimostra inequivocabilmente come il prestigio del patriarca aquileiese non fosse solo nominale, ma equivalesse sotto certi aspetti a quello del pontefice romano.

Ma anche le deliberazioni prese a Pavia non furono unilaterali, cioè solamente filopapali e filocattoliche: su un piano di parità, le due delegazioni «confermarono la loro accettazione del Concilio di Calcedonia; gli aquileiesi si dichiararono soddisfatti dei chiarimenti loro forniti, che cioè, i successivi concili non infrangevano le disposizioni del calcedoniese» (9). Aquilèe rientrava nella chiesa cattolica, ma con la sua individualità, la sua autonomia, il suo prestigio, la sua vasta giurisdizione, il suo peso politico.

IX

Allorché Carlo Magno invase col suo esercito il regno longobardo, i patriarchi aquileiesi seguirono una politica antipapale e antifranca, subendo una dura repressione a opera dei nuovi invasori, soprattutto dopo il tentativo fallito di resistenza armata che i longobardi friulani avevano attuato. Tuttavia le basi per una espansione politica del patriarcato erano ormai state gettate: i franchi si propiziarono il patriarcato, potenziandolo, mentre il Friuli — marchesato di un confine importante — si mantenne centro di influenze e irradiazioni culturali diverse. Nell'825 l'imperatore Lotario sanzionò ufficialmente questo stato di cose, creando istituti scolastici superiori nelle principali città del nuovo regno italico carolingio. Alle scuole parrocchiali di primo grado e a quelle diocesane di secondo grado, venivano affiancate scuole superiori statali per chierici e laici, che impartivano insegnamenti teologici e filosofici.

In quel periodo, cominciarono a maturare in Friuli gli elementi storici, culturali, politici, linguistici decisivi che potranno esprimersi maggiormente proprio quando il patriarcato — resistendo alle invasioni e devastazioni ungare dei secoli IX e X — avrà terminato la sua lenta evoluzione, assumendo la veste di *stato feudale* (3 aprile 1077). I secoli immediatamente successivi all'XI furono secoli di unificazione: si formarono rapporti nuovi fra le classi e all'interno delle classi, mentre i popoli e le culture che precedentemente avevano raggiunto il Friuli si mescolarono, sintetizzandosi ora in un unico organismo vitale, appunto il *popolo friulano*.

Abbiamo indugiato così a lungo sulle vicende legate al patriarcato proprio per mettere in luce una costante, nella storia friulana: *la presenza determinante della chiesa*. La chiesa fu l'unica istituzione, presente capillarmente tra le classi popolari e dominanti, che ebbe continuità di presenza sul territorio friulano: soprattutto nei secoli decisivi (VIII-XI secolo) per la differenziazione delle lingue, delle culture, delle nazionalità neolatine.

I

I primi testi della letteratura in friulano che ci sono pervenuti furono redatti materialmente nel '300 e '400, ma risalgono almeno agli inizi del XIV secolo, se non addirittura alla fine del XIII. Tuttavia il problema delle origini della letteratura friulana non ha ancora trovato soluzione.

In ogni caso, non è possibile che una produzione in friulano sia iniziata solo nel XIV secolo, date le caratteristiche strutturali e sovrastrutturali della società friulana, che esigevano soluzioni culturali proprie e originali. Lo stato friulano era (sostanzialmente) indipendente e plurinazionale; al suo interno c'era un vasto movimento di popoli e classi che avevano bisogno di prodotti culturali e di strumenti ideologici per dominare e continuare a dominare nella società. Il latino (lingua e letteratura) e il tedesco — usati largamente fino ad allora — servivano ormai poco, il volgare «italiano» o toscano o veneto era inservibile per la grande maggioranza della popolazione friulana, ivi comprese le classi dominanti: politicamente e culturalmente, nel XIII-XIV secolo il Friuli non gravitava sull'Italia.

La corte patriarcale e le innumerevoli corti locali erano molto dotate artisticamente e culturalmente, affiancavano come veri e propri centri ideologici il potere politico ed economico. Inoltre, stava timidamente nascendo e si stava sviluppando una borghesia friulana (per molti versi legata al potere patriarcale) che voleva distinguersi socialmente e culturalmente, oltre che economicamente, da quella tedesca e italiana (veneta, lombarda, toscana) presente nello stato patriarcale.

Questi e altri fatti inducono a pensare che l'impiego letterario del friulano fosse già in atto prima del XIV secolo; il non indifferente grado artistico raggiunto e la padronanza della lingua riscontrabili nelle composizioni poetiche friulane di quell'epoca presuppongono una tradizione linguistica e artistica originale. Una semplice opera di imitazione e di trascrizione da modelli ed esempi stranieri non avrebbe portato a soluzioni tipicamente friulane come la scelta sapiente di alcuni vocaboli rispetto ad altri o la scelta di alcune situazioni e immagini poetiche rispetto ad altre.

II

Ammesso dunque che ci sia stata una originaria letteratura friulana ancora sconosciuta, dobbiamo pensare che essa sia andata perduta e che non ci sia più speranza di ritrovarla: ma il fatto che alcuni componimenti due-trecenteschi trevisani e provenzali appaiano influenzati da probabili correnti linguistico-culturali provenienti dal Friuli, depone a favore della tesi che questa letteratura sia esistita e sia stata adottata come modello artistico e stilistico anche fuori dal Friuli (10).

Il '300 è — nel periodo delle origini — il secolo più interessante e importante, proprio perché è l'età in cui innumerevoli tradizioni e influenze o apporti esterni giungono a maturazione, dando vita a quella che ormai si può chiamare *civiltà friulana* (al cui interno, ovviamente, bisogna distinguere una civiltà o cultura *popolare* e una civiltà o cultura *aristocratica* e *borghese*): civiltà che si esprime nella pittura come nella musica, nella scultura come nella poesia, nella lingua come in tutta l'organizzazione della società.

Altre tesi continuano a vedere nel '300 l'inizio della letteratura friulana, e un inizio neanche troppo felice: si tratterebbe di una stanca riproposizione di motivi che, due o tre secoli prima, furono già dei provenzali e dei siciliani, ridotti ora a una «superficiale macerazione paesana» (11), ultimi bagliori di civiltà lontane ormai compiute.

La letteratura friulana, nata come imitazione di modelli stranieri proprio quando gli stranieri non usavano più quei loro modelli, porterebbe così fin dall'inizio i segni della povertà e marginalità culturale del Friuli e della mancanza di una sua identità «in positivo»; sarebbe in definitiva una prova che la lingua e la cultura friulane apparterrebbero al «novero delle varietà regionali della cultura italiana» (12).

In verità, l'attento esame di fenomeni storici e di testimonianze insospettabili ci fa credere proprio il contrario: che cioè la primitiva produzione letteraria friulana nacque e si sviluppò con modi e tematiche originali, in un ambiente sociale adatto e dentro strutture economico-produttive e politiche simili a quelle che in altri paesi (Provenza, Germania, Sicilia) avevano prodotto una letteratura analoga (che ormai aveva compiuta la sua funzione proprio perché in quei paesi le strutture economiche, sociali e politiche erano state modificate).

I

La più autorevole delle testimonianze insospettabili è di Giovanni Boccaccio, che ambienta la novella X, 5 del *Decameron* a Udin, iniziandola con queste parole: «In Frioli, paese quantunque freddo lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine...» (13).

Certamente non dobbiamo aspettarci dal pur realista Boccaccio una riproduzione fedele e oggettiva delle terre e delle società da lui descritte, neppure di quelle che vide effettivamente (nel 1351, durante l'ultima fase di stesura del suo capolavoro, egli fu in Tirolo e forse in Friuli, dove comunque i suoi concittadini certaldesi avevano interessi commerciali e finanziari). Tuttavia il mondo decameroniano, «il mondo che era più familiare, sia pure per nozione indiretta, a un fiorentino del Trecento (in sostanza, oltre alle regioni più attive sulla ribalta politica, da Firenze, Napoli e Roma a Genova, Venezia e la Sicilia, quelle rese più frequentate dalla presenza di agenzie finanziarie e commerciali o di mercanti: in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra) si prolunga avventurosamente verso l'Oriente delle crociate e dei traffici o verso quello leggendario del Soldano, verso il mondo greco-romano e quello bizantino, verso il passato medievale». Da un punto di vista ideologico, la presenza di strati sociali molteplici con le loro culture (amor cortese, cavalleria, magnanimità, amicizia, utilitarismo ecc.) deve essere colta nel suo aspetto dinamico: alle classi popolari non ancora entrate nella storia dell'umanità come protagoniste, a una nobiltà che quasi dovunque è ormai nella sua fase di decadenza, si contrappone «una borghesia che tende a sollevarsi dal livello utilitaristico e impulsivo (...), guardando ai modelli di un'aristocrazia di costume, (...) che considera come un traguardo ideale, essendone impossibile una imitazione diretta» (14).

II

Il *Decameron* appare come un itinerario spirituale della borghesia comunale italiana, itinerario che si compie idealmente con la saldatura in un unico fronte di classe tra alta borghesia e nobiltà feudale: la decima giornata («nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberamente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa») va perciò considerata come il regno dell'aspirazione ideale della borghesia, cioè l'aristocrazia, il mondo feudale, le culture e le ideologie che avevano dominato nella società che tramontava.

Per questo i luoghi e i personaggi delle ultime dieci novelle sono scelti accuratamente da Boccaccio: dalla Spagna opposta alla bassa «qualità del vivere e dei costumi della Toscana» comunale (nov. 1) alla corte papale di Roma (nov. 2), dai palazzi sontuosi della mitica Cina (nov. 3) alla «nobilissima» Bologna (nov. 4), dalla corte napoletana di re Carlo d'Angiò (nov. 6) a quella siciliana di re Pietro d'Aragona (nov. 7), dalla Roma imperiale dei Cesari (nov. 8) alla favolosa corte del Saladino e dell'aristocratica Pavia (nov. 9) fino al feudalissimo Piemonte (nov. 10), luoghi e personaggi rievocano al pubblico fiorentino e italiano trecentesco imprese finanziarie lucrosissime e crociate più o meno fortunate; ma anche mondi e personaggi fantastici che avevano colpito le aspirazioni culturali e spirituali di uomini abituati a viaggiare, a dissipare in banchetti o case lussuose il lavoro di migliaia di lavoratori, servi, artigiani, a corteggiare belle donne, a commerciare, a cambiar moneta, a correre in tornei.

III

Boccaccio, che a paragone di Dante e Petrarca appare ancora soggetto ai vincoli medievali (15) e agli ideali quell'età, inserisce in questo mondo anche il Friuli (nov. 5), che agli occhi degli italiani trecenteschi appariva mitico e lontano, sopravvivenza di un feudalesimo ormai quasi scomparso dalla Toscana come dalla Lombardia, dalle Fiandre come dalle città anseatiche. Culturalmente e socio-economicamente, il Friuli aveva poco di «italiano». Anche geograficamente, forse: nella novella X, 4 del *Decameron*, infatti, Bologna viene detta città della Lombardia (termine usato nella novella I, 1 per indicare anche la Toscana), mentre nella nostra novella Udin è semplicemente *città del Friuli*. D'altra parte, in quegli stessi anni, tra il 1354 e il 1358, il bolognese Nicolò da Casole ambientò un poema d'argomento epico, cavalleresco ed eroico proprio nel Friuli contemporaneo, patria del feudalesimo, della cultura cortese, degli ideali medievali, della nobiltà più fiera, di città nobili e ricche come Udin, Pordenon ecc. Nel poema, *Atile fragelus Dei*, non mancano neppure descrizioni storiche, naturalistiche, geografiche assai vicine al rapido schizzo che fece Boccaccio del Friuli (16).

E Sacchetti, in una delle tante sue novelle ambientate in Friuli (precisamente la XCII, che si svolge nel castello di Spilimberg) ci presenta il Friuli come una terra economicamente soggetta all'espansionismo commerciale fiorentino, una terra di conquista in cui la borghesia toscana competeva con la scarsa borghesia friulana e la nobiltà il controllo delle campagne e delle masse contadine. Nelle novelle sacchettiane, il momento culturale della lotta di classe contro i contadini friulani assume l'aspetto di ironia contro la lingua friulana, sentita come estranea a quella tosco-italiana. In quello stesso secolo, un ignoto scrittore annotava in un codice che «il Friuli è una provincia ben distinta dalle altre province (...), poiché non vi si parla né la lingua latina, né la slava, né la tedesca ma una lingua locale del tutto diversa dalle lingue italiche» (17).

Agli occhi di Boccaccio e della borghesia italiana, dunque, il Friuli appariva mitico e lontano come la Cina o la Spagna o la corte del Saladino: ma soprattutto rappresentava l'immagine ancora esistente di un mon-

do e di un'epoca che altrove avevano già fatto il loro tempo. Nella novella X, 5 compare anche la borghesia udinese, ma essa è legata alla nobiltà di origine feudale ed è già in procinto di feudalizzarsi essa stessa: culturalmente e ideologicamente lo è già, socio-economicamente potrà esserlo fra breve.

Fino alla prima metà del XIV secolo, infatti, Udin conobbe una fase di sviluppo borghese-comunale, in stretto legame col potere patriarcale, in contrasto invece con la feudalità udinese dotata di antichi privilegi. Ma proprio attorno alla metà del secolo, l'alta borghesia udinese si sostituì alla nobiltà senza che ciò comportasse mutamenti nelle strutture socio-economiche e nei rapporti di produzione e di classe (18). Analogamente, nel racconto boccacciano c'è un fenomeno di imborghesimento della nobiltà feudale, come testimonia la comparsa della moneta (di cui il personaggio decameroniano Ansaldo, nobile, dispone abbondantemente) e di un fondo utilitaristico nel comportamento dei vari personaggi: intorno al 1353, la stessa nobiltà del castello di Udin entrava a far parte del Comune, pur mantenendo i diritti e i doveri precedenti relativamente alle persone e ai luoghi dipendenti dal castello.

Il processo di «nobilitazione» borghese e di «imborghesimento» aristocratico sta già dando i suoi frutti: nella rappresentazione letteraria della novella boccacciana (es.: la risposta che messer Gilberto dà alla moglie Dianora) e nella realtà storica (sono gli anni in cui i Savorgnan, Udin e Cividât svolgono quelle vicende che porteranno alla caduta dello stato patriarcale friulano).

IV

Boccaccio, fedele osservatore e interprete della realtà, si accorge di questi movimenti storico-sociali, così come s'era accorto della nuova alleanza di classe emergente nella Toscana contemporanea fra clero e borghesia contro i contadini (cfr., a esempio, la nov. VI, 10); legge con occhio esperto il paesaggio agrario friulano (il prato bellissimo accanto alla città, il giardino pieno di fiori e di alberi da frutto ecc.), così come facevano i pittori trecenteschi.

Ma il realismo boccacciano si spinge oltre: interviene nella stessa struttura della novella. L'argomento, infatti, era già stato trattato nel *Filocolo*, ripreso da tradizioni letterarie orientali. Nella versione decameroniana, la figura e il ruolo del negromante (che nel *Filocolo* era centrale), viene ridimensionata al massimo: nel *Filocolo*, ambientato in contesti atti a rappresentazioni magiche della realtà, ciò andava bene, c'era bisogno di soluzioni extra-reali. Nel *Decameron*, invece, Boccaccio vuole esaltare l'amore, non più l'*amor cortese* della società feudale, ma nemmeno l'*amor platonico*: l'amore si spinge «da un lato ad atteggiamenti stilnovistici, dall'altro a rozza sensualità, più spesso si presenta nella vibrante compresenza di spirito e di senso, e si rivela, schiettamente, come una delle molle principali dell'iniziativa umana» (19). Così è nel caso dei due personaggi maschili della novella che stiamo esaminando: tanto messer Ansaldo che lo stesso Gilberto si comportano secondo le regole dell'amor cortese, anche se l'origine borghese di Gilberto si tradisce dietro il desiderio di appropriazione della cultura aristocratica.

La «strettissima e leale amistà» che alla fine unisce i due uomini sta a significare, secondo noi, quel che dicevamo prima: nobili e borghesi si avvicinavano, si univano, creavano una cultura e una ideologia comune, basata fondamentalmente sui valori della classe feudale. Mentre infatti nella Toscana trecentesca il feudale amor cortese ormai era stato abbattutto dallo stilnovismo e dal petrarchismo propri dell'età comunale e presignorile, nel Friuli trionfava ancora la cultura amorosa medievale.

V

Ma, in effetti, cosa fu l'*amor cortese*? Joyce Lussu ne ha data una definizione stimolante: dopo aver premesso che nell'etica sessuale medievale «l'uomo è cacciatore», continua aggiungendo che «per sè, la donna feudale inventa l'amore cortese, che le consente di avere a portata di mano paggi, menestrelli e cavalieri erranti e di avviarli, ma con molta delicatezza e molte canzoni, verso la camera da letto», ciò che non era consentito alle donne del popolo. «Nell'assetto feudale, la donna della classe dominante ha in mano larghe fette di potere economico e politico, basti pensare ad Eleonora d'Arborea o a Matilde di Canossa, cosa che non successe più nella società comunale borghese, dove le donne della classe dominante furono escluse da qualsiasi partecipazione al potere e per loro gli uomini crearono le immagini poetiche tutte irreali della vergine angelicata o platonica ispiratrice di poeti» (20).

In Friuli non fiorì nessuna civiltà comunale autonoma, cosicché nel 1323 una donna, Beatrice di Gurice, poté diventare, oltre che contessa della città e degli altri feudi della sua famiglia, anche capitano generale dell'esercito friulano, avvocato della chiesa aquileiese e, per qualche tempo, sostituto effettivo del patriarca (21). E ancora nel 1366 le *Constitutiones Patriae Forijulii* sancivano la linea femminile nella successione ereditaria, accanto a quella maschile, cosa estranea alla civiltà comunale ma ben presente nel feudalesimo friulano (22).

Quale letteratura, quale modello amoroso, quale figura di donna potevano allora uscire dalla società friulana trecentesca intimamente feudale e che riusciva a feudalizzare anche i pochi sintomi di rivoluzione borghese-comunale emergenti al suo interno? Non certo il petrarchismo che fioriva in quel periodo in Italia e in molta parte dell'Europa o lo stilnovismo con le sue donne irreali, ma la ballata medievale con le sue donne vere e reali, il suo amor cortese, i suoi modelli lontani e vicini (Trovadori, Siciliani, Minnasänger ecc.), il suo diretto rapporto con la società che l'aveva prodotta.

I

I primi componimenti in lingua friulana che ci sono pervenuti sono due ballate e una poesia tradizionalmente assegnate al XIV secolo. Provengono tutte da Cividât, che in quel periodo era la capitale politica e culturale dello stato, nonostante le lotte degli udinesi per toglierle la supremazia. La presenza degli archivi statali, di centri di riscossione finanziaria, di mercati e spesso della corte patriarcale e del parlamento a Cividât favorirono il formarsi di una forte classe borghese urbana, soprattutto notai, professionisti e funzionari che dovevano la loro esistenza economica e sociale al mantenimento del feudalesimo friulano e delle sue espressioni amministrative e statali. L'importanza che la città assumeva sia internamente allo stato friulano, sia nei rapporti internazionali, esigeva che i notai e i professionisti cividalesi conoscessero il tedesco, il latino, i vari volgari italiani (soprattutto fiorentino e veneziano, lingue degli affari) e che fossero, naturalmente, esperti nell'uso della lingua friulana: è per questi motivi che nelle scuole gli allievi apprendevano il latino partendo dal friulano, studiavano in grammatiche friulane composte dai docenti, facevano esercizi di versione, imparavano come lingue estere i volgari italiani, apprendevano le tecniche per stilare elenchi di beni mobili e immobili, atti pubblici e privati, lettere, ricevute e cambiali in friulano.

II

Proprio a Cividât, nel 1353, l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo aveva istituito l'università, accogliendo le pressanti richieste dei friulani. Fin dal 1303 il parlamento friulano aveva deciso di istituire l'università a Cividât, che per qualche tempo probabilmente funzionò. Un secondo tentativo, del 1339-42, andò a vuoto (per cause che ci sfuggono, come oscuri rimangono i motivi per i quali il tentativo del 1303 era fallito), sebbene il concilio provinciale (radunante i vescovi della regione ecclesiastica aquileiese, dalla Lombardia al Danubio) si fosse espresso a favore dell'erezione di uno *studium* a Cividât (il vescovo di Padova, però, si oppose per spirito campanilistico).

Negli anni successivi, vediamo però che alcuni documenti testimoniano come l'università cividalese funzionasse di fatto, anche se mancava la sanzione ufficiale, che nel diritto del tempo poteva venire solo dal papa e dall'imperatore. Il 1° agosto 1353 finalmente il tanto atteso diploma arrivò: Cividât e il Friuli ebbero la loro università, che doveva avere carattere internazionale, essendo internazionale la funzione politica che il Friuli aveva. Allo *studium* cividalese potevano affluire studenti friulani, tedeschi, slavi, che vi avrebbero conseguito il dottorato *in artibus et in utroque iure* (materie letterarie, scientifiche, matematiche, giuridiche, ecclesiali) (23).

L'università non funzionò mai regolarmente, a causa delle lotte interne, delle guerre e dei pericoli esterni che erano oramai una dolorosa costante della vita friulana trecentesca. Quando nel 1419-20 il Friuli venne invaso dalle truppe veneziane, il progetto fu abbandonato definitivamente: Venezia protesse Padova. Altre università (come quelle di Treviso, Vicenza e Verona soppresse nel 1407) avrebbero potuto ledere in qualche modo l'unità dello stato? Comunque sia, con un decreto del 29 aprile 1429 Venezia chiuse per sempre l'università cividalese.

Gli studenti friulani, per completare i loro studi (e i docenti, per insegnare a un livello superiore) erano perciò costretti a recarsi in Italia (Padova e Bologna), contribuendo inconsapevolmente all'opera di italianizzazione culturale ed economico-politica che i veneziani stavano compiendo in Friuli (24).

III

Ma nel secolo XIV la classe borghese, legata agli interessi della nobiltà feudale, era sostanzialmente friulana (a parte, ovviamente, gli immigrati toscani, lombardi e veneti che esercitavano la mercatura, il cambio, le operazioni finanziarie): conosceva la lingua friulana perché la parlava, la studiava nella scuole e la scriveva, conosceva la letteratura straniera e le tradizioni letterarie che erano maturate in patria, conosceva le differenze lessicali, grammaticali, stilistiche, semantiche, morfologiche ecc. tra le lingue e all'interno della propria lingua. È naturale, allora, che proprio gli archivi notarili cividalesi si siano rilevati le fonti più preziose per la storia della lingua e della letteratura friulane. Non solo traduzioni, esercizi grammaticali, lettere familiari e d'affari, atti contabili e amministrativi ecc., ma anche componimenti poetici scritti in friulano sono stati ritrovati fra le carti notarili. Il friulano era evidentemente la lingua usata in pubblico e in privato, nelle famiglie e nelle comunità rurali e religiose, nei castelli e nel parlamento: ma solo gli esperti della lingua, coloro che l'avevano studiata nelle scuole e confrontata con altre lingue, avevano la possibilità anche tecnica di usarla artisticamete.

E la four del nuestri chiamp

I

Il componimento ritenuto più antico è la poesia *E la four del nuestri chiamp* (comunemente conosciuta come *soneto furlan*), giuntaci nella trascrizione veneta di un originale friulano andato perduto e che molto probabilmente ha avuto una tradizione orale prima di essere messa per iscritto alla fine del XIV secolo (25). Nel 1965 Silvio Pellegrini avanzò una ipotesi suggestiva (ma fondata e documentata) che si può riassumere in questi brevi assunti: la poesia risale alla fine del XIII secolo, fu conosciuta da Dante che, basandosi su di essa, rifiutò la lingua friulana (*De Vulgari Eloquentia*, I, xi, 5) ricordando la locuzione *ce(s) fastu?* che effettivamente compare nel *soneto furlan*; Dante non intendeva scrivere un trattato di lingua, né tantomeno attribuire sapore di blasone linguistico alle citazioni da lingue e dialetti analizzati, il *De Vulgari Eloquentia* voleva essere un trattato di stile. Cosicché il rifiuto della lingua friulana è anche il rifiuto della produzione letteraria friulana che Dante conosceva (26).

Infatti, il Dante che preferiva la grande lirica provenzaleggiante e la poesia di alto impegno civile e morale, non avrebbe certo accettato per opera artisticamente valida e poetica le strofe popolareggianti, realistiche ed erotiche del *soneto*! In 70 versi irregolari di difficile ricostruzione metrica, una ragazza e un ragazzo narrano i loro incontri amorosi, rievocando i particolari più piccanti con allegorie non certo difficili da interpretare: basti pensare al motivo della vigna, dell'uva da spremere, della vendemmia, dell'operaio vendemmiatore ecc., che si trova già nel biblico *Cantico dei Cantici* e che ricorse in tutta Europa in bocca ai *clerici vagantes*, ai poeti popolareschi, agli studenti universitari.

II

Uno stile e un tono a metà fra il giullaresco e il popolare, un ritmo incalzante che ci fa pensare a un suo uso cantato e ballato e un'argomento fra i più ricorrenti e apprezzati nella società feudale: queste le caratteristiche principali del *soneto*, sicuramente di origine colta, ma che affondava le sue radici in una tradizione presente anche nelle classi più povere ed emarginate. Il giudizio stilistico di Dante su questi versi, sul popolo che li aveva prodotti, sulla lingua in cui erano stati scritti, non avrebbe potuto essere che negativo. Il Friuli poteva insomma essere considerato estraneo alla civiltà borghese italiana, non adatto a esprimere con la sua lingua e le sue tradizioni letterarie le esigenze spirituali e culturali della borghesia comunale più raffinata e più lontana dalla società feudale: la strada per Boccaccio era spianata. Con una differenza: per Boccaccio i termini del rapporto sono rovesciati, la borghesia comunale ha abbandonato la polemica immediata e guarda con nostalgia alla cultura del passato. Il Friuli, perciò, rappresentava una specie di isola ancora feudale ai margini di un mare borghese.

La civiltà friulana, ora, cominciava a produrre i suoi frutti artistici, culturali, poetici, continuando a esercitare il ruolo di ponte fra mondo slavo, mondo germanico, mondo neolatino, inserendosi con una propria identità riconosciuta nel punto di incontro/scontro fra le tre civiltà: il '300 fu, forse, il secolo di più intenso sviluppo del Friuli, sviluppo che doveva continuare — anche se con forme e in piani diversi — nei secoli successivi.

I

Del secolo XIV sono anche le due ballate *Piruç myo doç inculurit* e *Biello dumnlo di valor* (27), appartenenti allo stesso ambiente culturale e alla medesima scuola poetica. Potrebbero apparire piuttosto lontane dal *soneto furlan*, sia come origine sociale, sia come struttura e ambientazione: rispondente il *soneto* a esigenze che sembrano maturate in ambiente rurale, frutto di una realtà urbana le due ballate.

Ma nel Friuli medievale non c'era frattura apprezzabile fra città e campagna, fra borghesia urbana e feudalità campagnola, poiché i borghesi investivano i loro capitali acquistando feudi, mentre i feudatari partecipavano alle speculazioni finanziarie e avevano case anche nei centri più popolati. Perciò, la distanza che corre tra il *soneto* e le due ballate non è poi così grossa, essendo il frutto di tradizioni letterarie intrecciantesi fra di loro. Donne vere e reali, amor cortese o fuori da ogni schema poetico, ma pur sempre sensuale, caratterizzano questi componimenti, nel tempo in cui in Toscana le correnti maggioritarie offrivano ai lettori donne angelicate e amori intellettuali, metafisici e tristissimi...

Le due ballate sono strettamente legate agli schemi e alle ideologie della poesia d'età feudale, prodotto e strumento delle classi dominanti; la sicurezza delle donne nei loro atteggiamenti sentimentali, la sensualità, gli amori extraconiugali chiamati «cortesi», molto discreti e celati agli occhi del mondo, lo spirito cavalleresco, sono tutti elementi che il Friuli conosceva, sia nella realtà storica, sia nella riproduzione letteraria e artistica di quella realtà. Proprio qui, infatti, la cultura cavalleresca e cortese aveva vissuto, nei secoli precedenti, larga parte della sua stagione migliore.

II

Un Minnesänger come Wolfram von Eschenbach aveva soggiornato e poetato alla corte dei patriarchi germanici di Aquilèe nel periodo ghibellino della storia politica friulana; il suo amico Walther von der Vogelweide, grande cantore dell'amore sensuale e terreno e delle idealità medievali — oltre a essere nato e vissuto nel Sudtirolo, a quei tempi feudo goriziano — aveva composto alcuni dei suoi *Minnelieder* e *Tagelieder* alla corte del suo protettore Wolger von Ellenbrechtkirchen, patriarca di Aquilèe dal 1204.

Nella seconda metà del XIII secolo, il tardo Minnesänger Ulrich von Liechtenstein an der Mur (strenuo difensore e cantore della civiltà feudale, della cavalleria e della cortesia) era vissuto tra Istria e Friuli; il friulano Thomasin von Zercläre, autore di un importante trattato tedesco sull'ospitalità cortese (il *Wälischer Gast*), aveva scritto agli inizi del '200 un «libro della cortesia» in una lingua romanza (provenzale? friulano?).

In quello stesso secolo, i ghibellinissimi politici friulani avevano a più riprese avuto contatti con l'imperatore Federico II, alla cui corte fioriva una delle più importanti culture europee e che soggiornò a Udin, Pordenon, Cividât, Aquilèe. Ci furono anche rapporti col Friuli di Giacomino Pugliese e più in generale dei poeti siciliani. Poeti e letterati in lingua d'*oc* e d'*oil* avevano seguito in Friuli i prelati di origine occitana e francese, come il beato Bertrand di St. Geniés, patriarca dal 1334 al 1350, o avevano partecipato alle feste, ai tornei e alle gare poetiche indette dai patriarchi.

Anche poeti e scrittori italiani, fra cui Petrarca, Boccaccio, Sacchetti (Dante?) erano stati in Friuli o avevano avuto a che fare col Friuli. Boccaccio, anzi, nel 1365 era ambasciatore del comune di Firenze ad Avignone, per difendere presso la corte papale gli interessi friulani contro la politica espansionistica veneziana (28).

Il fatto di essere al centro delle correnti culturali europee doveva incidere molto nella civiltà friulana: alcune tendenze venivano respinte e altre, più rispondenti alle esigenze e alle tradizioni locali, venivano accolte. Non è un caso, allora, che la fioritura lirica friulana sia stata contemporanea alla nuova stagione della poesia cortese, coincidente — nel mondo germanico — con la riscoperta e la raccolta dei manoscritti dov'erano contenuti i componimenti dei Minnesänger, mentre l'Italia conosceva la produzione stilnovistica, Petrarca, Boccaccio.

Evidentemente, il differente mutamento dei rapporti di classe e delle strutture sociali provoca altri bisogni di cultura, di letteratura, di poesia e di ideologia in Italia, Germania, Friuli. Bisogni che, appunto, venivano soddisfatti in Friuli ancora con quella cultura medievale, cavalleresca, cortese, che altrove non serviva più alle nuove classi dominanti.

III

Le nostre due ballate sono il prodotto di questa cultura, e hanno qua e là caratteri di raffinatezza, cioè di una tradizione che è giunta a maturazione e cerca nuovi effetti e nuove tonalità a modi e argomenti che vengono ripetuti da lungo tempo.

Il primo segno è la ricerca linguistica, che appare interna al friulano e non si appoggia ad altre lingue per esprimere concetti, cose, sentimenti, attributi (anche se non mancano tendenze fonetiche e grafiche italianeggianti). Cominciamo dalla prima ballata, *Piruç myo*.

Il *piruç* riferito alla donna amata è frutto di quelle stesse soluzioni semantiche che avevano prodotto *frut, frute* = bambino, bambina, sulla scia, parrebbe, dell'uso ciceroniano di *fructus* (col valore sia di «frutto di un godimento», sia di «ciò che crea godimento», sia letterale di «frutto»). Gli attributi più appropriati a descrivere il *piruç* (*doç* e *inculurit*, presi dalla vita comune) sono attribuiti materiali e tangibili, come è l'amore sensuale, materiale e tangibile che caratterizza la ballata e come è la don-

na amata, viva e reale. L'aggettivo *doç* viene attribuito anche all'amore della *dumnlo*, che più avanti viene designata con le qualità di *byello* e *zintil*; l'uso linguistico di questi attributi è studiato, molto probabilmente, con cura per rendere quella particolare immagine dell'amore (che fu dei Minnesänger dell'età media, soprattutto Walther von der Vogelweide, ma anche dei trovadori duecenteschi), secondo la quale l'amore vien fatto coincidere con la persona amata, non vive nel mondo della nostalgia e dei sentimenti intimi e non corrisposti, ma è valido in quanto è ricambiato, è terreno, è sensibile.

Per questo nella ballata compare a un certo momento la paura di perdere l'amante per il malparlare di qualcuno o per le minacce altrui (artificio già presente nei provenzali). L'uomo è servitore della donna, secondo le regole cortesi, e lei si lascia servire, anzi qualche volta ci trova gusto a calcare la mano, fingendo di dar ascolto alle malizie di *algun malvâs bosâ* per poi pretendere maggiori servizi.

IV

Dicevamo che non ci fu frattura (almeno fino al XIV secolo) tra città e campagna, nella storia medievale friulana. A riprova di ciò, notiamo che nella ballata — nata in ambienti urbani fra colti borghesi — compare un proverbio popolare di origine rurale e contadina, usato come rafforzativo. Il poeta dice di esser deciso a non cedere alle minacce di chi vorrebbe dividerlo dall'amante; ma egli non intende «lasciare di seminare il panico per paura dei passeri»:

> «ch'yo no intint may di lassâ
> di passaris par pavuro
> lu panì pur semenâ» (vv. 12-14).

Il proverbio serviva come rafforzativo con un vago sapore ironico, perché in quel secolo il panico (come il miglio) valeva commercialmente metà del frumento, dell'avena e della segala, al pari della fava (29): era il cibo dei poveri, poiché i feudatari, i prelati, i ricchi borghesi mangiavano il pane bianco di frumento. Il nostro poeta, forse un notaio, doveva intendersene anche di mercato, di agricoltura e di vita contadina, forse se ne serviva per far ridere il pubblico — nobile e borghese — a cui era indirizzata la ballata.

Alla fine del secolo scorso, questo proverbio (*No sta a fâ di mancul di semenâ par pôre des passaris*) fu raccolto nelle campagne friulane: il poeta di *Piruç myo* traeva profitto non solo dalla lingua e dalla tradizione letteraria, ma anche dalla cultura popolare del Friuli (per deriderla?).

I

La seconda ballata trecentesca è un contrasto abbastanza classico: un innamorato, «con molta delicatezza e molte canzoni» (direbbe Joyce Lussu), riesce a conquistare una bella dama cividalese (o si fa conquistare da una bella dama cividalese). Il pensiero corre subito al contrasto di Cielo d'Alcamo (*Rosa fresca aulentissima*), poeta siciliano e partecipe di un ambiente culturale che aveva rapporti col Friuli. Molti indizi collocano il contrasto di Cielo a metà strada fra il mondo colto-giullaresco e il mondo popolare (30); probabilmente si è trattato di un importante nodo di congiunzione fra i due momenti di sviluppo del contrasto, nato in ambiente popolare e (nel periodo compreso fra il XII e il XIV secolo) fatto proprio dalle classi dominanti.

Mantenuto dapprima in un ambito popolaresco, comico, satirico, talvolta triviale o comunque intriso di particolari piccanti, il contrasto raggiunse però alla fine del XIII secolo le sfere più alte dell'arte, soprattutto grazie a poeti come Ciacco dell'Anguillaia.

II

Biello dumnlo si trova più vicina alla cultura dominante che a quella popolare, più vicina al contrasto raffinato alla Ciacco dell'Anguillaia che a quello popolaresco e volgarotto alla Cielo d'Alcamo (ammesso che una distinzione rigida di questo tipo possa essere fatta). Ma tra i precedenti immediati c'è la ballata *Piruç myo* (o qualche altro componimento simile che noi non conosciamo): stessa è la struttura metrica e uguale è il ritmo, gaio e incalzante fino al *sì* dell'amata. Si fa più spezzato e concitato nella penultima stanza (con l'uso di parole brevi e monosillabiche molto accentate), allorché la donna prega l'innamorato di usare discrezione nei loro incontri, ma nell'ultima strofa cade e si placa: l'uomo assicura che l'onore della donna sarà salvato.

La presenza del ritornello tra una strofa e l'altra, la qualità del ritmo e la teatralità che caratterizzano la ballata-contrasto, ci fanno pensare, se non proprio a un testo che poteva servire alla danza o a una rappresentazione giullaresca, per lo meno a un suo uso cantato.

Anche qui, la scelta dei vocaboli sembra fatta ad arte, per evocare nel pubblico impressioni vive e reali: gli aggettivi *inchulurido, zintil, biello, flurido (fiurido?), dolç,* interni alla tradizione linguistico-letteraria friulana, hanno un sapore sensuale che difficilmente poteva sfuggire al pubblico dell'epoca, in una società ricca e splendida, abituata a godere le gioie della vita e a poetarci e riderci sopra (naturalmente in un ambito sociale assai ristretto!).

Ma era una società minata fino alle radici da una grande crisi: già stavano per maturare le vicende che avrebbero portato all'invasione veneziana e alla fine dell'indipendenza friulana.

III

Le classi dominanti non sembravano curarsi troppo degli avvenimenti che accadevano fuori dai loro castelli o dalle loro abitazioni: e mentre fra il popolo maturava lentamente qualche embrione di coscienza di classe, nobili e borghesi conducevano la loro vita dando in genere poco peso alle vicende politiche e sociali di vasta portata della loro patria. Ne è un esempio la scarsa partecipazione alle sedute del parlamento e il poco peso che questo organismo aveva ormai.

Una tarda riproposizione quattrocentesca dei temi e delle forme della poesia trecentesca non poteva più sortire effetti vivaci e direttamente fruibili da parte del pubblico. Il pubblico era cambiato, perché era cambiata la società: il Friuli era divenuto quasi interamente veneziano, Cividât aveva perduto l'egemonia nei confronti di Udin, nobiltà e borghesia vedevano minati i propri interessi non solo dai veneziani, ma anche dalle fortissime tensioni sociali che cominciavano a sfociare in sommosse (come nel 1402 a Pordenon, nel 1404 a Cividât, nel 1443 a Spilimberg) e in rivendicazioni popolari d'ordine economico e politico. Le stesse classi dominanti erano divise fra di loro in due partiti, *strumîrs* e *zamberlans*, le cui lotte acquistavano già alla fine del XV secolo contenuti preoccupanti che non potevano sfuggire ai contemporanei, facendo prevedere sbocchi violenti. come in effetti accadde agli inizi del '500 (31).

È evidente che la poesia che aveva fatto sorridere e divertire il pubblico friulano (cividalese?) del secolo precedente non poteva più essere riproposta. Una frottola della seconda metà del '400, *Io soi stat grand timp paisant*, trovata fra le carte del medico cividalese Nicolò de Portis, riprende stancamente i temi popolareschi, erotici, allusivi del *soneto furlan*, attraverso però la mediazione colta e cortese della scuola poetica che aveva prodotto le due ballate trecentesche. La lunga e inutile caccia d'amore che l'autore racconta in prima persona viene interrotta dopo tre sole strofe: mancanza d'ispirazione o consapevolezza del momento storico?

IV

Importante è anche notare come la lingua di questa frottola sia la stessa delle composizioni precedenti, cioè la koinè cividalese facilmente riconoscibile per la finale in *—o* dei femminili (*nuglio* = nulla, *razo* = anitra, *ognoro* = ogni ora ecc.): tratto che è stato ritenuto influenzato dalle correnti poetiche e linguistiche occitaniche e francoprovenzali. Senza andare troppo lontano, però, noteremo che la finale in *—o* dei femminili è ancor oggi caratteristica di alcune località friulane (carniche e occidentali), e che era assai usato nella lingua letteraria e scolastica della Cividât medievale (32).

Questi e altri segni confermano l'esistenza di una qualche *scuola poetica cividalese*, attiva fra il XIV e il XV secolo, che aveva in comune la lingua letteraria, i temi, gli schemi metrici, i gusti. Fiorita nel maggior splendore della civiltà patriarcale, questa primitiva scuola poetica friulana morì con la fine dell'indipendenza del Friuli.

Il futuro avrebbe dato esiti diversi: la cultura friulana era ora dominata da quella veneto-italiana.

Le lotte di classe del XVI secolo

I

Nella sua monumentale storia agraria europea, Slicher van Bath distingue nettamente le ribellioni contadine dalle guerre rurali scoppiate durante il medioevo; le prime erano lotte improvvisate, spontanee, primitive, non politiche, dovute a fenomeni di dinamica interna del sistema socio-economico feudale (crisi dei prezzi, gravami fiscali e feudali, epidemie, carestie, guerre ecc.). Le seconde erano invece caratterizzate da lotte armate, rivendicazioni sociali e politiche, organizzazioni autonome dei contadini, capacità di resistenza e di vittorie non momentanee; nascevano in seguito a rotture dell'equilibrio fra le classi e ai tentativi da parte dominante di modificare i rapporti sociali a maggior vantaggio proprio (usurpazione delle terre comuni, soppressione di consuetudini antiche, inasprimento dello sfruttamento con metodi nuovi ecc.) (33). Ciò è vero per le guerre e le rivolte dei secoli precedenti il XVI (rivolte della *Jacquerie*, dei *Lollards*, e di Francia, della Frisia orientale, delle Fiandre, di Svizzera, Drente, Maiorca, Danimarca, Dithurarchen, Stedingerland ecc.), ma proprio nel '500 si accentuò in tutto l'Occidente il lungo e travagliato processo di transizione dal tardo feudalesimo al primo capitalismo, dando luogo a forti tensioni sociali che sfociarono in aperte lotte e guerre di classe, oppure furono convogliate nel nascente colonialismo, nelle guerre di religione, nelle lotte per l'egemonia in Europa ecc.

Sommosse locali più o meno circoscritte erano scoppiate durante tutto il XV secolo e i primi anni del '500, tuttavia il primo grosso episodio fu proprio la *rivolta contadina friulana* del 1511, che troppo spesso viene dimenticata, non degnata dell'attenzione dovutale oppure ridotta a sommossa locale. Per tutto il secolo i contadini dell'Europa combatterono, seguendo vie già seguite dai contadini friulani: nel 1514 si sollevarono le masse rurali ungheresi, nel 1515-16 i contadini e i minatori dei cinque Arciducati austriaci (Stiria, Carinzia, Carniola, Alta e Bassa Austria), nel 1520-21 i *comuneros* del regno spagnolo, nel 1524-25 i contadini tedeschi e trentino-tirolesi, nel 1534-35 gli anabattisti di Müntzer, di nuovo nel 1571-73 i contadini sloveni ecc. (34).

II

In Friuli la transizione dal feudalesimo al capitalismo, molto più diluita nel tempo, assunse caratteri particolari, essendo la vita economica, politica e culturale dipendente dalla potenza veneziana. Durante il XVI secolo non si ebbe infatti una affermazione di rapporti paleocapitalistici di produzione, ma piuttosto un rafforzamento dei rapporti feudali con l'immissione in essi di elementi borghesi (privatizzazione dei privilegi e delle prestazioni feudali, usurpazione delle terre comuni, maggior interesse dei padroni nella conduzione dei fondi ecc.). I nobili e i proprietari

terrieri non si trasformarono in imprenditori, non investirono capitali nell'agricoltura, non modernizzarono le strutture della società, non fecero produrre per il mercato, non spezzarono le barriere doganali, ma rimasero feudatari, vivendo esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro dei contadini e sull'appropriazione dei beni da questi prodotti.

Venezia si inserì nella società friulana lasciandone inalterate le strutture di base, ma modificando profondamente le strutture politiche e le sovrastrutture ideologiche e culturali (35). I fatti più importanti, secondo il nostro giudizio, della dominazione veneziana furono soprattutto i seguenti (su di loro in ogni caso è ancora aperta la ricerca storica):

a) Venezia mantenne il feudalesimo come base economica della società friulana, portando alle estreme conseguenze le contraddizioni interne e le tensioni di classe che la percorrevano;

b) la nobiltà feudale friulana venne spodestata del suo potere reale e delle sue prerogative politiche e sociali, rimase separata dalla classe dominante veneziana che progressivamente veniva assumendo ogni potere, compresi i compiti e il prestigio che in precedenza erano propri della feudalità friulana (e in primo luogo del parlamento, del patriarca, delle comunità locali, dei castelli);

c) Venezia legò a sè ampi settori della borghesia friulana, sia immettendovi mercanti, funzionari, soldati, artigiani e banchieri di origine veneta e più in generale italiana, sia operando una politica spregiudicata di favoritismi nei suoi confronti;

d) nell'ambito delle classi dominanti friulane si formò un ceto di intellettuali opposti alla politica della dominante e coscienti della propria identità linguistica e culturale; al tempo stesso, in seno alle medesime classi, operavano gruppi di intellettuali collaborazionisti che Venezia era riuscita a legare alla propria politica;

e) Venezia tentò di smantellare la vasta organizzazione sociale del popolo friulano, che aveva le sue basi nelle vicinie e nella proprietà comune di alcune terre, operando contemporaneamente per accentrare i poteri nelle mani del luogotenente veneziano della *Patria del Friuli* e del senato veneziano;

f) Venezia cercò di legare a sè le classi popolari contrapponendole alla nobiltà feudale tradizionalmente «nazionalista» o «autonomista» (per dirla in termini moderni);

g) vennero strumentalizzate le organizzazioni autonome e spontanee delle classi contadine e popolari in favore della pace sociale nelle campagne e nelle città;

h) dopo il concilio di Trento, Venezia agì assieme alla reazione cattolica, i cui mille fili portavano direttamente a Roma;

i) nelle campagne e nei quartieri popolari delle città si formava una cultura popolare originale che soprattutto nel corso del XVI e XVII secolo sembra abbia avuto contenuti ribellistici e talvolta politici di opposizione

alla chiesa e alle classi dominanti;

l) il Friuli divenne una colonia, in cui venivano scaricate le crisi della città lagunare e dal cui sfruttamento provenivano moltissime entrate pubbliche e private dei veneziani.

III

Nei primi tempi del suo dominio, Venezia aveva provveduto ad aggravare le condizioni di vita delle diverse classi friulane, ottenendo più tasse, giornate lavorative, corvèes, soldati ecc., per le sue esigenze militari, politiche, economiche. Aveva armato i contadini, riorganizzando le cernide, milizie popolari, a livello di villaggio, facendo rientrare il loro funzionamento nelle mansioni istituzionali delle vicinie. Quel che interessava Venezia era avere un Friuli preparato a difenderla dai turchi e dagli austriaci. Militarmente, le cernide non erano riuscite nel loro intento, contro le cavallerie turche; politicamente, tuttavia, le cernide avevano sortito l'effetto importante di organizzare e unificare i contadini dei vari villaggi, accelerando in essi la maturazione di una coscienza di classe e dando loro un maggior coraggio nel rivendicare i propri diritti.

Antonio Savorgnan, potente capo dei borghesi feudalizzati e dei nobili che collaboravano attivamente o passivamente con Venezia (*zamberlans*), era il capo delle milizie popolari, su cui faceva leva per fronteggiare non tanto i turchi o gli austriaci, quanto la nobiltà feudale «nazionalista», antiveneziana, in qualche modo legata agli Asburgo poiché sperava in un loro aiuto per liberare il Friuli da Venezia e tornare in possesso dei propri privilegi (*strumîrs*). Contadini e classi popolari urbane erano probabilmente contrari tanto all'una che all'altra fazione, tuttavia avevano in più di una occasione ricevuto l'appoggio interessato degli *zamberlans*; ciò rientrava nei disegni politici di Venezia, che cercava di mitigare le condizioni di vita rurali per legare a sè i contadini in funzione antinobiliare — senza tuttavia operare apertamente e in profondità a favore delle classi popolari, poiché non era negli interessi delle oligarchie dominanti.

I contrasti interni alle classi dominanti venivano risolti proprio con l'aiuto delle milizie popolari: durante la guerra austro-veneziana seguita alla lega di Cambrai (1509) le cernide erano state mobilitate in funzione antiaustriaca. Fu facile trasformare — da parte dei Savorgnan che volevano sbarazzarsi dei propri avversari politici per prevalere in Friuli — la mobilitazione antiaustriaca in mobilitazione antinobiliare, insinuando contatti degli *strumîrs* con gli austriaci. Nei progetti dei Savorgnan forse non era estranea una strategia politica e sociale assai ardua: approfittare delle difficoltà in cui era stata messa Venezia dalla guerra e costruire una propria signoria friulana, avendo come base sociale i contadini e i popolani, naturali nemici dell'aristocrazia feudale. Dopo gli avvenimenti del 1511 Antonio Savorgnan ruppe con Venezia e passò agli austriaci: poco dopo venne ucciso da emissari *strumîrs*. Era fallito il suo disegno, di mobilitare

i contadini a favor suo.

Ormai contadini e popolani facevano per sè: già nel 1509, infatti, gruppi di contadini si erano uniti ad austriaci e croati nell'assalto alla fortezza di Mt. Falcon (in mano ai veneziani), sperando di ricavare bottino e forse di poter attenuare la propria schiavitù personale e sociale (36).

Più o meno negli stessi mesi, nei domini occidentali di Venezia avvenivano sollevazioni popolari di segno opposto. Come testimonia Machiavelli (37), le truppe confederate che avevano vinto l'esercito veneziano e che stavano invadendo e saccheggiando le campagne venete, si trovarono di fronte masse di contadini inferociti che ingaggiarono contro di loro una resistenza vittoriosa, proprio mentre le città (sperando di ottenere gli antichi statuti di libertà comunale) aprivano le porte agli invasori. La guerriglia contadina salvò Venezia, che con un decreto del 5 agosto 1509 esentò quelle classi rurali da ogni gravame fiscale per cinque anni.

IV

In Friuli, invece, i nemici di Venezia (gli austriaci) avevano cercato, in qualche occasione, di mitigare le condizioni di lavoro e di vita delle classi contadine, con lo scopo evidente di legarle a sè: così come aveva fatto, a esempio, il capitano posto dai conti goriziani (di parte austriaca) nel feudo di Belgrâd, durante il breve periodo in cui erano riusciti a strappare quei territori ai veneziani. I beni di quel contado erano stati affittati a prezzi irrisori, «per una miseria» dirà poi il provveditore veneto nel 1508, quando riprese possesso — per Venezia — di quel dominio.

Era troppo tardi, però: veneziani o austriaci che fossero i dominatori, le masse popolari friulane non credevano alle intenzioni riformiste delle classi dominanti e dei governi, ma si organizzarono in aggregazioni autonome di classe. Nei primi del '500, si erano tenute assemblee contadine assai vaste e accese, in cui i fautori della rivoluzione armata contro i padroni sembravano prevalere (38), accendendo sommosse locali e attaccando comitive nobiliari secondo la tecnica guerrigliera.

I Savorgnan speravano di trascinare ancora una volta le milizie popolari a lottare per i propri personali interessi, ma la situazione si era capovolta. Il giovedì grasso del 1511 (27 febbraio) le cernide riunite per l'ennesima volta a Udin assalirono le case di feudatari, borghesi, nobili e castellani, senza più fare distinzione tra *strumîrs* e *zamberlans*, accendendo una rivolta che si propagò rapidamente per tutto il Friuli. Vennero bruciati numerosi castelli, uccisi moltissimi nobili e borghesi, espropriati oggetti di lusso; andarono distrutti gli archivi, dove erano conservati i documenti dimostranti la schiavitù e la sottomissione sociale dei contadini, e soprattutto la proprietà giuridica dei terreni coltivati, dei pascoli, dei boschi.

Uniti in un unico fronte di classe, contadini e popolani rimasero per alcuni giorni padroni del Friuli. Tuttavia, la mancanza di una vera coscienza di classe e di una direzione politica impedì uno sviluppo organico della lotta, che non sboccò in una rivoluzione sociale, assumendo il duplice e contradditorio aspetto di *guerra* e *rivolta* contadina (secondo la distinzione di Slicher van Bath). I contadini friulani lottarono contro una classe divisa, contro antiveneziani e filoveneziani, contro i più intransigenti difensori del sistema feudale e i propugnatori di un moderato cambiamento della società in senso «borghese». Feudatari, nobili, castellani, proprietari terrieri ritrovarono velocemente la compattezza e l'unità di classe necessarie per fronteggiare la rivolta: fu facile così a veneziani e classi dominanti stroncare nel sangue la vasta ribellione, instaurando nei mesi successivi un regime di terrore e spietata repressione. La distruzione dei documenti negli archivi si dimostrò un'arma a doppio taglio: ora i proprietari potevano rifare i documenti a loro piacere.

V

Per Venezia diveniva urgente convogliare i conflitti di classe — che non poteva più eliminare, se non incidendo radicalmente nel sistema sociale friulano — in organismi istituzionali controllabili e maneggiabili: avrebbe ottenuto così una pace sociale manovrata e dominata dall'alto, che poteva permettere la conservazione dei rapporti economici e politici, senza avvantaggiare troppo nessuna delle classi. In un secondo momento, le tensioni e i conflitti si sarebbero attenuati e smorzati, risultando più facile incanalarli in altre vie e neutralizzarli.

I contadini continuavano i mormorii, le rimostranze, le insofferenze: mandavano propri rappresentanti a Udin (dal luogotenente) e a Venezia (presso il governo centrale) per protestare contro la reazione padronale. Si facevano forti delle antiche consuetudini, di leggi e decreti parlamentari e veneziani ancora in vigore. Attorno al 1520, il governo veneziano pensò bene di istituzionalizzare queste rappresentanze contadine, istituendo la *contadinance*, organismo che doveva affiancare il parlamento feudale (39). Essa doveva riscuotere le tasse rurali, organizzare a un livello superiore le cernide e le vicinie, difendere presso le classi dominanti friulane i diritti contadini. Inoltre, in vista di nuove disposizioni e leggi riguardanti i contadini, essa aveva il diritto di essere consultata. Era composta da sindaci eletti in numero paritetico nel Friuli occidentale e nel Friuli centrale (il Friuli orientale, come si sa, era ormai divenuto definitivamente austriaco, fatte salve le autonomie mantenute ai conti goriziani).

Quando però la *contadinance* fosse nei fatti più uno strumento della politica veneziana in Friuli che un effettivo organo popolre lo si vide nei secoli successivi e già nel '500, poiché essa creava «un rapporto di solidarietà oggettiva e istituzionale tra i contadini ed il potere veneziano in contrapposizione alla nobiltà locale, ma senza mutare la sostanza feudale» del Friuli (40).

L'imposizione di nuove tasse e tributi straordinari, la vendita di terreni comunali, la privatizzazione di prerogative feudali, il rafforzamento del potere veneziano e della proprietà di nobili e borghesi veneziani sulle terre friulane e moltissime altre forme di schiavitù e oppressione venivano fatte passare proprio attraverso l'approvazione determinante della *contadinance*. Ma d'altra parte, tramite essa i contadini potevano sperare di far sentire la propria voce a Udin e a Venezia.

VI

Proprio le lotte di classe friulane del XVI secolo sono fenomeni originali che non permettono di considerare il Friuli cinquecentesco una «varietà regionale» della storia, della cultura, della nazione italiana, ma che lo inquadrano (autonomamente e con una identità precisa) nelle vicende europee.

Fenomeno europeo fu la transizione del feudalesimo al capitalismo, che interessò tutte le regioni del continente, seppure in forme e con contenuti diversi, attivamente o passivamente, conservando il sistema di produzione precedente o instaurandone uno di nuovo. Al di là delle differenze di nazionalità, storia, cultura, strutture politiche e sociali, c'era qualcosa che accomunava fra di loro contadini-popolani da una parte, borghesi e feudatari dall'altra. I vecchi rapporti di produzione, lo sviluppo delle forze produttive, il grado di coscienza raggiunto, la capacità e la possibilità delle varie classi di reagire in un modo o nell'altro alla crisi della società in cui vivevano erano fatti europei, che coinvolgevano tutti, accentuando sfruttamento, povertà, emarginazione in alcune classi, aumentando ricchezze, potere, strumenti di dominio in altre.

A livello sovrastrutturale, le classi maturarono rapidamente nel corso del XVI secolo, forgiando nuove forme di cultura, nuovi contenuti ideologici, nuove visioni del mondo e della vita. La grande rivoluzione del '500, che fu economica e sociale, ebbe fondamentalmente importanza anche nella letteratura, nella musica, nell'arte, nelle idee politiche, nella religione, nella cultura popolare.

Anche il Friuli venne coinvolto in questo vastissimo movimento, anche se — fondamentalmente — in modo negativo, di riflesso, di rimbalzo: la transizione, infatti, non si ebbe che in minimissima parte, fu bloccata sul nascere, fu rimandata di secoli. A Venezia interessava un Friuli feudale, non un Friuli «borghese» paleocapitalista. Anche le sovrastrutture politiche, ideologiche, culturali rifletterono, contradditoriamente, dialetticamente, le lotte di classe che avevano interessato il Friuli nel corso del secolo.

I

Quando Venezia conquistò il Friuli, divenendo capitale di un vasto e composito retroterra, «i modelli linguistici veneziani si presentano in tutti i capoluoghi della regione come forniti di prestigio. Questo non è destinato a soggiogare o distruggere, ma costituisce come una coltre superiore, che si distende al di sopra, parzialmente uniformando e praticamente facilitando la reciproca comprensione (...). La tradizione linguistica veneziana guadagna non solo in espansione geografica ma anche in spessore sociale e stabilità; e nel XVI secolo raggiunge il livello di lingua della cancelleria» (41).

I dialetti veneti si venezianeggiarono, i dialetti ladini, tedeschi, friulani, sloveni e croati parlati nell'entroterra cominciarono a venir erosi, mentre intere popolazioni si italianizzarono passando a dialetti di tipo veneto. Venezia uniformava i dialetti veneti, ma al tempo stesso importava come lingua di cultura l'italiano, dopo aver abbandonato anche negli atti pubblici l'originario dialetto e le influenze ladineggianti (42).

A partire dal XV secolo (ma i secoli XVI-XVIII furono i più esemplari, in questo senso) Venezia esportò e quasi impose la propria lingua sui territori a lei soggetti: come in Occitania «il processo di decadenza dell'occitano letterario coincide con l'inizio della dominazione francese sull'Occitania» (43), così in Friuli il primo duro attacco al friulano come lingua pubblica (e privata), unitaria e «nazionale» venne inferto proprio dopo l'invasione veneziana.

La scuola fu un canale importante di uniformazione linguistica dei territori soggetti alla Dominante. A livello superiore, l'unica università era quella padovana, e là confluivano — oltre a veneti e studenti provenienti da oltre le Alpi o dalla Lombardia e la Toscana — anche i friulani, i ladini, i tedeschi e gli slavi viventi nella repubblica che avessero voluto conseguire una laurea.

La stampa, dalla fine del XV secolo, fu poi uno strumento nuovo e formidabile di propagazione linguistica dell'italiano: pensiamo, a esempio, agli avvisi e alle ordinanze; alle lettere; agli annunci ufficiali; agli opuscoli devozionali, d'evasione o letterari destinati al popolo. Fin dal 1480 (ma la stampa in Friuli nacque nel 1476) operava a Cividât lo stampatore girovago fiammingo Gerardo di Fiandra, che nel 1484 stampò in dialetto trevisano colto le *Constitutiones Patriae Forijulii* e poi continuò a stampare in italiano e in latino (44).

Il primo testo stampato in friulano che ci è pervenuto sembra sia una canzone risalente al 1571, più volte riedita in quegli anni a Venezia (45) che dimostra come l'attività editoriale fosse inizialmente concentrata a Venezia, se fatta in lingue diverse dall'italiano. Nel 1598 cominciarono a venir stampati componimenti in friulano anche a Udin: si trattava di pochi versi d'occasione scritti in onore di magistrati e amministratori veneziani, versi politicamente innocui e diluiti in mezzo a poesie italiane, latine, veneziane (46).

La vita economica, politica, religiosa e amministrativa era saldamente in mano ai veneziani, la cui preoccupazione maggiore era fare gli interessi dell'oligarchia dominante. La nobiltà e la borghesia friulane o erano state sostituite da quelle veneziane, o avevano subito attivamente o passivamente processi di italianizzazione, oppure erano state emarginate. Lo stesso parlamento, ormai svuotato di ogni reale importanza e di ogni significato politico, non rappresentava che l'ombra di se stesso, una istituzione che viveva più sulla tradizione passata che su una effettiva ragione di esistere.

Tutte le decisioni venivano prese a Venezia, le tensioni di classe erano state attenuate, assopite o represse: non trovavano più nel parlamento il luogo di mediazione e di decisione politica ed economica. La vita sociale era regredita a livello paesano, di borgo, di campanile, di feudo. Le città languivano, conoscevano lunghi periodi di stasi economica e demografica e momenti di incremento demografico; si arricchivano di palazzi sontuosi, opere d'arte, sistemazioni urbanistiche venezianeggianti (47). Sfarzo, lusso, piaceri della vita cittadina erano gli spazi ancora aperti alla nobiltà feudale friulana per dimostrare la prpria antica potenza (ormai decaduta). Molti nobili emigrarono, combattendo negli eserciti imperiali o dedicandosi alla vita letteraria, artistica, giuridica, ecclesiastica. Contemporaneamente, acquistava importanza la vita delle comunità rurali e locali: ma secondo processi diversi da quelli che avvenivano in Italia.

In Italia — notava Gramsci — «la borghesia comunale non riuscì a superare la fase economico-corporativa, cioè a creare uno Stato 'col consenso dei governanti' e passibile di sviluppo. Lo sviluppo statale poteva avvenire solo come principato, non come repubblica comunale» (48). La frammentazione in stati regionali dell'Italia, e la frammentazione degli stati in comuni e feudi isolati o contrapposti, stanno alla base di due fenomeni paralleli e complementari:

a) l'estrema varietà dialettale della lingua italiana;

b) la fruizione di una koinè letteraria italiana soltanto da parte di una esigua minoranza intellettuale.

Ma la frammentazione aveva le sue radici storiche — oltre che nella divisione plebanale dell'alto medioevo — nel periodo comunale e feudale: la divisione dei dialetti italiani è dunque molto radicale, la loro opposizione è talvolta notevole.

II

In Friuli, invece, le vicinie e i comuni cittadini erano nati e si erano sviluppati in stretta relazione con la nascita e lo sviluppo del parlamento e del potere patriarcale (XI-XIII secc.), per cui ci fu sempre — nel periodo

antecedente alla dominazione veneziana — una compenetrazione di potere fra organi centrali e organi locali, il che favoriva le aggregazioni linguistiche in una koinè fondata sulla parlata del centro di maggior importanza politica, economica e culturale. Ovviamente, a livello intellettuale e — socialmente — medio e alto.

Le poesie tre - e quattrocentesche sono scritte in una koinè cividalese influenzata marginalmente da correnti linguistiche esterne (occitane, tedesche, tosco-venete): ma proprio negli ultimi tempi dell'indipendenza friulana l'egemonia passava a Udin, Cividât passava in secondo piano. E a partire dai secoli XVI-XVIII, Udin irradiava una nuova koinè usata dai letterati d'ogni parte del Friuli e che influenzava fortemente la parlata nella quale scrivevano. Forse la stessa lingua parlata ne risentiva.

In questa fase (fine del XVI secolo-fine del XVIII secolo), vennero a combinarsi fra di loro almeno tre processi storici, culturali, linguistici:

1) il regresso economico, la stasi politica, la militarizzazione e la colonizzazione del Friuli si unirono a un accentramento di poteri nelle mani dell'oligarchia veneziana, che — togliendo i poteri reali al parlamento e alla *contadinance* — aveva allentato gli stretti vincoli che univano in un solo organismo politico i feudi , i comuni rurali, le città, le chiese, i castelli del Friuli. La vita sociale era stata perciò relegata a livelli piccolo-comunitari (paese, borgata, villaggio, feudo), accentuando i particolarismi locali e convogliando in questo modo le tensioni sociali e le lotte di classe latenti in contrapposizioni grettamente paesane, familiari, campanilistiche, sessuali;

2) il passaggio dell'egemonia culturale e politica da Cividât (che addirittura otterrà diventare *corpus separatum* per differenziarsi maggiormente) a Udin era coinciso con l'inizio della venetizzazione di quest'ultima città, che verrà lentamente sbiadendo le sue caratteristiche friulane. Le altre città friulane (anche a causa di massicce immigrazioni di funzionari, soldati, nobili e borghesi veneziani e più in generale italiani) subivano gli stessi processi di venetizzazione dialettale e italianizzazione linguistica, riuscendo a resistere per la loro posizione marginale rispetto ai centri che maggiormente interessavano ai veneziani. In tal modo, i tratti caratteristici della friulanità divennero patrimonio più delle campagne e dei centri minori (dove cioè i veneziani erano penetrati con meno incisività) che delle città e dei centri maggiori: in seguito, vennero abilmente creati i falsi miti della *civiltà contadina friulana,* che servivano alle classi risorgimentali e postrisorgimentali per dimostrare la verginità e l'arretratezza culturale del Friuli, la sua subordinazione e marginalità, il carattere dialettale e popolaresco della sua lingua e produzione letteraria, insomma la sua «vocazione» naturale di terra di lavoro, sofferenze, emigrazione, invasioni ecc. ecc.;

3) da Venezia venivano irradiate correnti linguistiche italiane, mediate attraverso il dialetto veneziano, che una parte delle classi dominanti e dirigenti friulane diffondeva in tutto il Friuli. Scuole, tribunali, città, castelli, canoniche e curie erano gli strumenti di questa nuova politica linguistica e culturale, alla quale venne ben presto in aiuto lo spopolamento di alcune zone rese disabitate e abbandonate (talvolta ripopolate da famiglie venete).

III

La lingua friulana (peraltro già in precedenza distinta in almeno due o tre varietà regionali e in numerose altre varietà sottoregionali), a causa di questi movimenti storici, si frantumò in una grande varietà di dialetti locali, ricchissimi di linguaggi tecnici settoriali adatti a esprimere la vita rurale, artigianale, paesana e le manifestazioni della cultura popolare. I processi unificatori della lingua e della cultura friulana erano stati ostacolati dalla conquista veneziana proprio nel momento cruciale. Venezia aveva ottenuto come primo risultato la divisione del Friuli in due parti (Pordenon, Udin, Cjargne da una parte, Gurice dall'altra); inoltre, forniva alle popolazioni dominate l'italiano come lingua pubblica e ufficiale, frantumando le altre lingue parlate nei suoi territori e relegandole a un uso e ruolo strettamente dialettale, paesano, privato, locale.

Meccanismi analoghi stavano avvenendo in una regione non lontana, la Svizzera ladino-romancia: fatti politici esterni (nella fattispecie le lotte di religione) avevano frenato ogni possibile costituzione di una unica lingua letteraria per i Grigioni e l'Engadina (49). E oggi tutti conosciamo la situazione linguistica davvero singolare di quella regione.

Nonostante Venezia, però, e proprio perché il Friuli non aveva conosciuto lo spontaneismo e le divisioni dell'epoca comunale italiana, i vari dialetti friulani mantennero una coesione fra di loro, rendendo possibile la reciproca comprensione tra friulani delle diverse località geografiche. La distanza che separa i vari dialetti friulani non è infatti paragonabile alla distanza che separa i dialetti italiani.

In quello stesso periodo, la letteratura friulana, a opera di intellettuali coscienti della propria individualità, conobbe una nuova fioritura, che ebbe il carattere di una specie di «resistenza linguistica» all'italianizzazione e venetizzazione del Friuli.

I

Assai vario, ricco e originale fu l'umanesimo friulano, sviluppatosi contemporaneamente alle lotte politiche e sociali che travagliavano nei secoli XV e XVI il Friuli. Frutto degli avvenimenti e delle mentalità dell'epoca, rifletteva al suo interno le contraddizioni e i movimenti della società in cui era maturato. Fu anche un importante fatto politico, che dimostrava il grande impegno civile degli intellettuali di allora, la loro partecipazione attiva alle vicende e alle dispute storiche e ideologiche.

Lotte di classe, fermenti religiosi, questione della lingua, dominazione straniera furono temi che gli umanisti friulani — come gli umanisti italiani, catalani, spagnoli, tedeschi, francesi ecc. — trattarono e influenzarono largamente col loro pensiero e la loro opera diretta di docenti universitari, maestri di comunità locali, amministratori pubblici, notai, precettori, vescovi, cardinali, condottieri. Nominarli tutti è impossibile e difficile è anche riuscire a stabilire con esattezza i mille fili che li univano e li collegavano fra di loro e con gli intellettuali non friulani. Tuttavia, alcuni esempi basteranno a capire le tendenze stilistiche, culturali e ideologiche dei vari gruppi di umanisti, l'importanza avuta e gli sviluppi del loro lavoro intellettuale.

II

Il caposcuola — se così si può dire — fu Guarnerio d'Artegna (1387-1467), prelato e uomo politico. Ritiratosi in una casa di St. Denêl dopo essere stato vicario generale del patriarcato, trascorse gli ultimi anni della sua vita a raccogliere codici, manoscritti, opere preziose e rare. Le fece ricopiare, riprodurre e glossare da una schiera di amanuensi e miniaturisti scelti accuratamente per le loro doti artistiche. In contatto con i maggiori umanisti del tempo (Flavio Biondo, Guarino Veronese, Bessarione), fece setacciare il Friuli in cerca di codici per la sua raccolta, ottenendo buoni risultati soprattutto presso famiglie di antica nobiltà. Ciò dimostra che anche in Friuli i nobili tenevano presso di sè opere letterarie, magari soltanto come oggetti di valore artistico; in ogni caso, non erano dissimili dagli aristocratici di altre regioni.

Guarnerio era stato al servizio di un patriarca veneziano. E aveva avuto altri rapporti con la dominante, non solo politici. Nel corso del XV secolo si stabilirono precisi rapporti tra Venezia, la nobiltà e la borghesia friulane, gli umanisti. Mentre Guarnerio era stato, tutto sommato, un isolato, fu Francesco Diana (50) a imprimere un nuovo corso a certa cultura friulana. Col suo insegnamento pubblico e privato formò una vasta schiera di uomini politici e intellettuali, che trassero esempio anche dalla sua opera letteraria.

Nativo, come Guarnerio, del Friuli occidentale, Diana fu poeta latino, uomo coltissimo, conosciuto per le sue qualità intellettuali. Insegnò a Venezia fino al 1454, allorché venne chiamato a reggere le scuole di belle lettere a Udin. Qui si legò, oltre che al luogotenente veneziano, alla cerchia dei Savorgnan: cantò le loro lodi, rimpiangendo Venezia. Facile verseggiatore, ma non privo di eleganza, gusto e compostezza classica, Diana trasmise ai suoi allievi l'amore per l'antichità e le tendenze umanistiche che allora trionfavano in buona parte dell'Europa occidentale. Politicamente conservatore e ideologicamente rispettoso (fino all'untuosità) dell'ordine sociale, egli appare ai nostri occhi uomo del suo tempo, appartenente a quella schiera di intellettuali cosmopoliti sradicati dalla loro terra e dai problemi che la travagliavano. E pronti, nelle poesie, a elogiare le autorità costituite, che li usavano, li ricompensavano, li fornivano di prestigio, se li contendevano e — qualche volta — li scaricavano, lasciandoli morire poveri e abbandonati.

Tuttavia Diana non fu insensibile alle questioni letterarie; anzi, attorno al 1454 si inserì nella disputa che divideva Lorenzo Valla da Poggio Bracciolini sulla questione della lingua latina. Diana appoggiò entusiasticamente Valla, propugnatore di un ritorno al latino più puro, classico ed elegante, usato in tutti i momenti della vita letteraria (e politica). Diana stesso adoperò nei suoi versi un latino dignitoso, superiore naturalmente al latino medievale e cancelleresco, ma superiore anche al latino corrente nelle corti, nelle scuole, nei cenacoli letterari di allora. Tra i suoi allievi, ci fu Toni Bellon, uno dei maggiori uomini di cultura del secolo, anch'egli come il maestro impegnato attivamente in quella «questione della lingua» che interessò gli intellettuali friulani e italiani, ma più in generale europei, del '500.

I

Con la soffocante presenza di Venezia, le scuole pubbliche in cui si usava il friulano si modificarono gradualmente, mentre la nuova cultura umanistica si faceva portatrice di nuovi tipi di insegnamento. Con Guarino Veronese e Vittorino da Feltre prendevano via via forma le scuole-convitto, in cui gli ideali umanistici trovavano applicazione: l'amore per la classicità, l'armonia psico-fisica, la buona educazione, una eccellente formazione culturale venivano impartiti a piccoli gruppi di fanciulli privilegiati, avviati fin dalla più tenera età a essere i principi, gli intellettuali, gli uomini di corte del futuro.

Anche in Friuli, dalla fine del XV secolo, vennero intensificati gli esperimenti pedagogici e didattici «progressisti». Il primo trattato di pedagogia umanistica scritto e pubblicato nell'ambito della repubblica veneta fu opera di uno studioso friulano, il conte purliliese Jacopo (1462-1538): *Jacobi comitis Purliliarum de generosa liberorum educatione opusculum non minus jocondissimum quam utilissimum,* stampato a Treviso nel 1492 dal già nominato Gerardo di Fiandra.

A Pordenon teneva una scuola Gaio Paolo Amaltheo (1460-1517), poeta latino, storico, chiamato negli ultimi anni di vita alla corte dell'imperatore Massimiliano (i rapporti degli intellettuali friulani con l'Austria e la Germania rimasero stretti e cordiali per tutto il '500 e anche oltre). L'accademia dell'Amalteo era aperta al nuovo, ma appariva ancora legata ai metodi didattici tradizionali: decisamente orientata verso il tipo di scuola umanistica fu invece l'accademia aperta a St. Vît dal portogruarese Giulio Camillo Dalminio (1479-1544) ai primi del '500, negli stessi anni in cui insegnava l'Amaltheo a Pordenon. Personaggio poliedrico, uomo coltissimo, mago, fisico, linguista, grammatico, chimico, alchimista, poeta, fu un ciarlatano o un genio, secondo i gusti. Dominatore di larga parte dello scibile umano, riuscì a trasmettere ai suoi allievi lo spirito critico, il gusto per l'acquisizione di una cultura enciclopedica e il desiderio di rafforzare con continui esercizi mnemonici la capacità di apprendere. Fu soprattutto uno spirito laico, appartenenente alla corrente «scientifica» dell'umanesimo rinascimentale.

Tra quelli che ebbero rapporti con lui, ci fu anche uno dei più importanti uomini di cultura del Friuli cinquecentesco, Bernardino Franceschinis detto Partenio. Nato a Spilimberg nel 1498, apparteneva a una famiglia e a un ambiente culturale che amavano e coltivavano le lettere; politicamente, potremmo definirli «nazionalisti». In contatto con gli umanisti udinesi, Partenio venne tuttavia mandato a studiare a Venezia. Nel 1538 fondò a Spilimberg una scuola-convitto conosciuta col nome di *accademia parteniana;* a differenza delle scuole friulane medievali, aperte solo poche ore al giorno e non comportanti nessun particolare obbligo di

frequenza, nell'accademia spilimberghese i fanciulli (friulani, ma anche di altre nazionalità) apprendevano il greco, il latino, l'ebraico, curavano il corpo e l'abbigliamento, studiavano, leggevano i classici e la Bibbia.

Anche nelle ore libere stavano insieme, imparavano ad amare la socialità e le regole della buona educazione. Per la prima volta in Friuli nasceva una scuola concepita secondo le regole umanistiche, ma essa ebbe una vita breve: forse difficoltà economiche, forse opposizioni conservatrici e moralistiche o forse la mancanza di allievi costrinsero Partenio a por fine al suo esperimento.

Alcuni anni più tardi (1555), egli venne chiamato a dirigere l'Accademia Olimpica di Vicenza fondata da Gian Giorgio Trissino, in cui venivano impartite lezioni di varie discipline, dalla grammatica alla matematica, dalla geografia alle lingue. Anche in questo caso, si trattava di una scuola-convitto, che riproponeva in modo più organico e vasto l'esperimento spilimberghese. Non mancarono sovvenzioni e finanziamenti, per cui l'accademia vicentina potè vivere abbastanza a lungo. Ma Partenio, nel 1560, preferì trasferirsi a Venezia, accettando la prestigiosa carica di insegnante di latino e greco nelle scuole pubbliche dipendenti dallo stato. Lasciò alcune opere teoriche e poetiche, partecipando a quella difesa del latino che accomunava moltissimi intellettuali friulani cinquecenteschi.

II

Quando morì, nel 1588, a Venezia l'insegnamento pubblico era stato riformato, in modo che ogni sestiere avesse la sua scuola elementare pubblica, statale o ecclesiastica, gratuita. Esistevano inoltre scuole superiori, che impartivano insegnamenti umanistici a un più alto livello. In un documento del 1587 (51) risulta che su 258 maestri che operavano a Venezia, dodici erano friulani (e altri avevano cognomi friulani, forse figli di persone immigrate nella Dominante), provenienti non solo dai centri maggiori, ma anche dalle città minori, toccate dunque anch'esse dalle nuove correnti culturali e ideologiche.

Il chierico udinese Leonardus Erminius, che già da sette anni si trovava a Venezia, insegnava in un modo abbastanza tradizionale, come il chierico spilimberghese Antheus Bromascho, il portogruarese Angelus de Nigris o il chierico aquileiese Matheus Ciotus. Ma Valentinus Odoritius, udinese, utilizzava testi nuovi, come la grammatica di Guarino Veronese che prevedeva l'apprendimento del latino partendo dalla lingua parlata dagli scolari. Tra i maestri troviamo anche due illustri fratelli udinesi, Ludovico e Fabio Paolini. Personaggio minore il primo (forse perché oscurato dalla fama del fratello), il secondo fu professore all'università di Padova, scrittore greco e latino, autore di opere di vasta erudizione. Vissuto tra il 1535 e il 1605, nel 1587 insegnava già da alcuni anni a Venezia. Usava testi ormai classici (Sofocle, Cicerone, Orazio, Virgilio), tra cui quelli re-

torici di Aristotele: un autore, questo, che proprio un friulano, e udinese come i Paolini (Francesco Robortello) aveva contribuito in maniera determinante a riscoprire, aprendo la famosa polemica sulla *Poetica* aristotelica (polemica che doveva condizionare le scelte culturali di molte generazioni di scrittori). Probabilmente i contatti fra i Paolini e Robortello (molto conosciuto e apprezzato in Friuli, dove veniva chiamato semplicemente *lu Robortel*) erano stretti, visto che tutti e tre insegnavano negli stessi anni a Venezia.

Fabio Paolini, oltre ai testi ricordati, usava anche testi e metodi propri, che chiamava «le mie fatiche particulari del Artificio oratio», in cui aveva fatto uso dei suoi vasti e articolati studi.

Ma se per molti friulani l'emigrazione intellettuale si presentava come una fonte di prestigio, molti nobili e borghesi di altre regioni preferivano mandare i loro figli a studiare in alcune scuole friulane, conosciute per la loro importanza. Oltre all'accademia parteniana, molto apprezzata fu la scuola sandanielese (52), che formò culturalmente giovani delle migliori famiglie aristocratiche veneziane (Marcello, Cornaro, Giustiniani).

Sorta agli inizi del XIV secolo, nel '500 ebbe rettori importanti, per la maggior parte friulani, che si erano formati proprio a St. Denêl — dove, fra l'altro, Guarnerio d'Artegna aveva lasciato la sua ricca biblioteca. Direttamente dipendente dal Consiglio della Comunità, la scuola fu al centro di pressioni politiche d'ogni parte, mantenendo tuttavia sostanzialmente sempre la sua autonomia culturale e ideologica. Collegata da un lato alle tendenze «italiane» del rinascimento friulano (Erasmo di Valvason, a esempio, o il Robortel, che era cognato di uno dei più importanti rettori della scuola sandanielese, Giovanni Pietro Astemio) e dall'altra alle tendenze «latino-friulane» (Toni Bellon era suocero e amico di Astemio; Jaroni Sin, poeta friulano, forse fu rettore della scuola, in ogni caso era in contatto con essa), per un certo periodo la scuola sembrò decisamente orientata verso la corrente latina, che in quel secolo raggruppava i migliori esponenti della cultura friulana.

I giovani che si formavano in scuole come questa venivano educati all'inserimento attivo nella società e a una drittura morale e ideologica che mal si poteva conciliare con l'indirizzo clientelare, nepotista, colonialista che Venezia imprimeva con sempre maggior forza al Friuli. La formula di nomina dei rettori era abbastanza precisa, non lasciava margini di dubbio: «debeat fideliter et solliciter facere suum debitum et non esse parcialis vel scandalizzosus contra incolas et cives Sancti Danielis». Che importanza politica, allora, ha avuto realmente questa scuola, nel Friuli cinquecentesco?

La stretta connessione tra scuola, politica e letteratura ci spinge a tentare un bilancio non ora, ma più avanti, quando analizzeremo la scuola poetica sandanielese: fin d'ora, comunque, si può dire che dal punto di

vista culturale, scientifico e scolastico il Friuli non fu affatto una regione marginale, ma fu anzi un centro abbastanza vivace e originale, in cui le correnti umanistiche arrivavano e si modellavano secondo le esigenze e i gusti locali. Le scuole e le accademie sorte un po' dovunque, e gli insegnanti friulani attivi a Venezia, sono solo alcuni esempi clamorosi del fatto che il Friuli non aveva perduto la capacità di sviluppare forze progressive culturalmente e ideologicamente, almeno per tutto il XVI secolo. Altrettanto dicasi per la produzione letteraria, e per le lotte di classe scoppiate all'inizio del '500. Il Friuli non era ancora addormentato, aveva una sua precisa originalità e la proponeva come meglio poteva.

La questione della lingua: latino, italiano, friulano

I

Entrato di colpo nell'ambito dello stato veneziano, il Friuli fu costretto a subire correnti linguistiche, infiltrazioni culturali e pressioni politiche, che bloccando l'autonomo sviluppo della vita culturale e ideologica, incisero sempre più profondamente nelle sovrastrutture che le varie classi friulane si erano costruite. Ed entrato, con Venezia, a far parte dell'Italia, il Friuli si trovò al centro delle principali questioni che la travagliavano. Prima fra tutte, la *questione della lingua.*

Il problema consisteva essenzialmente nel trovare una espressione linguistica fruibile da parte di tutti coloro che avevano la coscienza di appartenere — al di là delle divisioni regionali — a una sola realtà nazionale italiana, e che erano uniti fra di loro in una élite intellettuale o che avevano la necessità di svolgere la propria attività fuori dall'ambito provinciale o regionale nativo. Il dialetto veneziano e quello tosco-fiorentino erano divenute le lingue franche degli affari, ma la ricerca di una lingua letteraria impegnava gli intellettuali, i poeti, i trattatisti, gli scrittori (53).

Letteratura di casta, di ceti privilegiati, di classi dominanti, la letteratura italiana cinquecentesca era chiusa al popolo, alla sua cultura, alle sue forme espressive e comunicative, al suo lavoro e alle sue condizioni di vita. Frammentata in una serie immensa di sistemi dialettali, la lingua italiana stentava a trovare una koinè non solo letteraria, ma anche politica, civile, scolastica.

Per di più, nel '500 vastissime zone erano abitate da popolazioni parlanti altre lingue. Nel regno di Napoli decine di villaggi erano albanesi, intere zone del Salento, della Calabria meridionale, della Sicilia nord-orientale rimanevano greche, mentre alcune consistenti isole francoprovenzali, occitane e serbocroate della Puglia, della Calabria e dell'intero versante adriatico mantenevano la propria lingua. Il territorio dei Savoia era quasi interamente francese, francoprovenzale e occitano, con molte isole tedesche; e il territorio di Milano aveva gruppi ladini dentro ai suoi confini. Nell'ambito della repubblica veneta, infine, tra ladini, tedeschi, friulani, sloveni, serbocroati, il territorio era quasi più non-italiano linguisticamente che italiano. Le altre regioni oggi italiane (fatta parziale eccezione per il Trentino) erano a quei tempi completamente tedesche, ladine, catalane, sarde, con esigue minoranze italiane o italieneggianti (54).

II

In questa situazione, diventava assai difficile trovare una soluzione che fosse soddisfacente per tutti. Intanto, le minoranze e le comunità linguistiche diverse dall'italiana non venivano neppure prese in considerazione: la soluzione avrebbe dovuto essere interna all'italiano. Le tesi erano varie: chi proponeva l'uso del toscano o fiorentino come lingua di cultura, chi un «italiano» che avesse come base il fiorentino ma che fosse arricchito dagli apporti regionali degli altri dialetti, chi proponeva il ripristino del latino, chi constatava che già nella lingua dei grandi trecenteschi poteva essere riconosciuto l'«italiano».

Fra tutte, i friulani che si occuparono della questione scelsero queste tre soluzioni:

1) l'uso del latino
2) l'uso dell'«italiano»
3) l'uso del friulano.

Il problema era sorto già nel '400: Pieri del Zochul (1427-1504), prete pordenonese che scriveva in latino, aveva ricevuto prima del 1484 l'incarico di tradurre dal latino le *Constitutiones Patriae,* evidentemente a causa del fatto che coloro a cui serviva conoscere bene le leggi (magistrati e luogotenenti veneziani, giuristi, politici, feudatari, preti, borghesi ecc.) trovavano più comodo avere a portata di mano testi legislativi facili da consultare. Posto di fronte al dilemma: *che lingua usare?* Pieri del Zochul scelse il dialetto trevisano, che a lui pareva vicino alla lingua friulana, ma più facile da rendere graficamente. Così giustificò, nella nota introduttiva alla traduzione, la sua scelta: «(...) non me parendo conveniente la elegantia della (lengua) toschana per esser troppo oscura a li populi furlani, né anchora la furlana, tra perché non è universale in tutto il Friule e tra perché mal si può scrivere e pezo, lezendo, prononciare et specialmente da chi non è pratico ne li vocabuli et accenti, furlani, imaginai in tal translatione dovermi accostar più tosto alla lengua trivisana, per esser assai expedita e chiara et intelligibile a tutti». In verità, la lingua usata qui e in altre sue laude religiose che non sempre vengono ricordate dai linguisti (55) è una specie di koinè veneto-toscana con alcune caratteristiche trevisane «friulaneggianti».

In ogni caso, le parole del prete pordenonese servono per fare alcune affermazioni. Innanzitutto, l'italiano era una lingua ancora generalmente sconosciuta in Friuli e in secondo luogo una parte della popolazione non parlava e non capiva più il friulano. Marchet ha immaginato che «in qualche lembo della Patria già d'allora non si parlava friulano» (56), più recentemente Francescato e Salimbeni (57) hanno avanzato l'ipotesi che le classi colte friulane rifiutassero il friulano per ragioni sociolinguistiche di prestigio e differenziazione dal popolo che era interamente di lingua friulana. Può darsi che le due tesi siano entrambe fondate, tuttavia bisogna avanzarne una terza: non essendo le *Constitutiones* un'opera popolare fruibile da parte delle classi lavoratrici, non c'era bisogno alcuno di tradurle in una lingua comprensibile da quella parte di popolazione friulana. Ed essendo le classi dominanti composte largamente da veneti o da friulani che si sentivano legati a Venezia, alla sua lingua e alla sua cultura, si può pensare che Pieri del Zochul intendesse dire: non tutti gli apparte-

nenti alle classi dominanti friulane parlano e intendono il friulano.

La sua appartenenza anche ideologica alle classi dominanti consrvatrici e rispettose dello status quo è d'altra parte dimostrata dalla veemenza con cui aveva respinto le tesi inquietanti di Lorenzo Valla sulla donazione costantiniana di Roma ai papi (58): una interpretazione radicale delle affermazioni di Valla avrebbe infatti messo in discussione la stessa esistenza dello stato pontificio, con un profondo cambiamento in tutta la vita politica e sociale europea. Del Zochul era un conservatore legato alle classi dominanti. Che la traduzione delle *Constitutiones* fosse indirizzata soprattutto a quelle classi è provato indirettamente anche dal fatto che ancora nel XVII secolo il popolo parlava e capiva esclusivamente il friulano.

Dagli atti dei processi fatti dal tribunale dell'Inquisizione, risulta a esempio che nel 1584 l'imputato Menoch protestava perché i giudici parlavano latino e che nel 1649 gli imputati Michele Soppe e Bastian Menos chiedevano espressamente un interprete, visto che l'inquisitore non parlava friulano (59). Ma i contadini friulani sapevano talvolta anche leggere e scrivere nella loro lingua: nel 1561 una giovane popolana di Buje, Francischina Desiderada, scriveva di suo pugno una lettera in friulano per mantenre certi obblighi matrimoniali col suo sposo.

Che lo stesso del Zochul parlasse o, se vogliamo, intendesse il friulano è provato da almeno tre fatti:
1) a Pordenon si parlava friulano;
2) del Zochul aveva esercitato il mestiere di prete per lunghi anni a Glemone e
3) lui stesso amava firmarsi di volta in volta Capretto (in italiano), Haedus (in latino), Cavreto (in veneto), Zochul (in friulano).

Se avesse voluto scrivere per il popolo, avrebbe scritto in friulano, e avrebbe senz'altro superato gli scogli di ordine grafico, grammaticale e fonetico. I documenti friulani dei secoli più antichi danno infatti — pur nella comprensibile diversità — esiti abbastanza unitari sul modo di scrivere e sul tipo di lingua da usare: erano le scuole che offrivano le tecniche di scrittura. Se del Zochul non sapeva scrivere in modo dignitoso in friulano, significa che le scuole non offrivano più sufficientemente le regole grafiche, grammaticali e stilistiche che venivano offerte prima dell'invasione veneziana. Gli stessi manoscritti ritrovati a Udin e Cividât contenenti esercizi grammaticali e versioni latino-friulane cominciano in un friulano puro, poi — alcuni anno dopo il 1420 — sono influenzati dal veneto, finché il friulano scompare, per lasciare il posto a un tosco-veneto assai vicino alla lingua degli scrittori italiani del tempo. Nelle scuole, cioè, si insegnava la lingua italiana, lingua dello stato veneziano.

Del Zochul, dunque, non aveva gli strumenti necessari per scrivere in friulano: forse si trattava di scrupoli personali, paragonabili a quelli che Marchet immaginò lo avessero spinto a non scrivere in italiano puro:

«probabilmente egli stesso non si sentiva tanto sicuro di saper maneggiare il toscano senza cadere in qualche risoluzione fonetica propria del veneto» (60). Erano gli stessi scrupoli che lo spingevano a fare e rifare le sue laude (inviate a un pubblico borghese, colto, abituato a leggere l'analoga produzione italiana), perfezionando sempre più la lingua, addolcendo i dialettalismi trevisani più crudi.

Scelse dunque di scrivere per le classi dominanti, nella lingua che le classi dominanti conoscevano meglio o amavano di più. La sua posizione da un lato dimostra come una parte della cultura si stesse rinchiudendo sempre più in se stessa, allontanandosi dal popolo e avvicinandosi anche linguisticamente ai dominatori; ma dall'altro lato, dimostra chiaramente come l'appartenenza del Friuli all'Italia linguistica e letteraria non era ancora un fatto acquisito.

III

Il rifiuto dell'italiano, accompagnato alla proposta del friulano e più spesso alla riproposizione del latino, fu una costante per tutto il '500 friulano. Soltanto pochi poeti e trattatisti scrissero in italiano o a favore dell'italiano, ma quasi sempre nella sua varietà più larga, comprendente i contributi dei vari dialetti. Si può pensare che essi — in questo modo — riuscissero a far uso dell'italiano che apprendevano dai veneziani o nei centri universitari padovano e bolognese: un italiano molto dialettizzato. Inoltre, le correnti culturali provenienti dall'Italia veneto-settentrionale avevano influito sulle teorizzazioni dei friulani «italianisti».

Maggiori esponenti di queste correnti furono Sperone Speroni, Gian Giorgio Trissino, Girolamo Muzio, che tentarono di applicare alla questione della lingua le categorie filosofiche aristoteliche, facendosi fautori della lingua «italiana» (non esclusivamente fiorentina). A questi, va affiancato un altro intellettuale italiano, Pietro Pomponazzi, filosofo aristotelico vicino ad ambienti riformati, che teorizzò la dialettalità più estrema, in nome della libertà umana intesa radicalmente. Col suo insegnamento influenzò largamente gli ambienti universitari e culturali ferraresi, bolognesi, padovani: Padova — e in misura minore Bologna — erano i centri in cui confluivano gli studenti friulani e anche alcuni docenti. Le idee di Pomponazzi, quindi, possono aver influenzato in qualche misura gli ambienti intellettuali friulani.

Ma anche volendo prescindere da lui, o meglio da un suo apporto diretto, non si può negare che gli stessi sostenitori dell'assoluto ritorno al latino partivano dalla medesima analisi: «argomento e vantaggio fondamentale dei latinisti contro i volgaristi era proprio quello dell'unità del latino e della plurimità dialettale del volgare» (61). Gli uni e gli altri partivano dalla considerazione che una *lingua* italiana non esisteva, ma esistevano i vari *dialetti* italiani; mentre esisteva, unitaria e compatta, la *lin-*

gua latina. Riproporre il latino o proporre i dialetti rientrava nella stessa logica antiunitaria nei riguardi del volgare: le aggregazioni unitarie in koinè sopra-dialettali erano respinte. Ambedue, comunque, si rivelarono posizioni perdenti.

A differenza degli intellettuali italiani, i friulani avevano buoni motivi per opporsi all'uso della lingua italiana, e non solo da posizioni retrive e reazionarie: intanto l'italiano non era la loro lingua, e nemmeno abbracciando le tesi più radicali e larghe essi avrebbero potuto assumerla come propria, partendo dalla linguamadre. Suggestioni trissiniane o pomponazziane dovettero esserci, fra di loro: ma capirono ben presto che il friulano non poteva essere annoverato fra i dialetti italiani: troppa era la distanza che separava i due sistemi linguistici. Non avrebbero portato nessun apporto «dialettale» e «regionale» all'italiano: la conquista veneziana li aveva inseriti in una nazione che parlava diversamente da loro, e che non era la loro.

Essi, in qualche misura, ne avevano coscienza. In un capitolo indirizzato a Piero Carnesecchi, il friulano Gian Mauro d'Arcano (che poetava in italiano) scriveva:

«O voi direte: mira che Furlano
e che bei versi da mandar in volta
ed ispezialmente ad un toscano!» (62)

Il giureconsulto Cornelio Frangipane, che su richiesta di un editore aveva tradotto una sua orazione latina in volgare, spiegò così le sue scelte linguistiche: «ho avuta cura di usar lingua popolare e casta Italiana, non pura Toscana, e nello scrivere sfuggo ogni affettazione» (63). Siamo ancora sulla scia di Pieri del Zochul: rifiuto dell'italiano, coscienza dell'individualità friulana, accettazione di un italiano semplice e popolare che fosse cioè fruibile da parte delle classi dominanti friulane e dai pochi che sapevano leggere e scrivere.

IV

Ma le posizioni più coerentemente intransigenti furono quelle dei latinisti; loro capofila è ritenuto Romolo Amaseo, discendente di una famiglia bolognese venuta in Friuli nel 1308 e nel 1530 tornata in patria (forse in vista di questo ritorno, Romolo dava segretamente a leggere ai figli le *Prose* del Bembo, affinché imparassero bene l'italiano). Secondo noi, però, andrebbe rivalutata la figura di Francesco Diana, che già prima dell'Amaseo aveva esaltato la lingua latina.

Amaseo, comunque, passò alla storia per le sue accese orazioni e lezioni in difesa del latino, contro il dilagare dell'italiano ritenuto un imbarbarimento della lingua di Roma. Erano ormai trascorsi gli anni in cui gli stati regionali italiani avevano tentato una politica nazionalista contro gli invasori francesi, spagnoli, tedeschi: il sacco di Roma del 1527 aveva stroncato ogni resistenza, arbitro della situazione era ora l'imperatore

Carlo V. E davanti al «barbaro» imperatore, sembra che Romolo Amaseo abbia pronunciato uno dei suoi discorsi più violenti a favore del latino *(De latinae linguae usu retinendo)* lingua universale simbolo di un passato imperiale, lingua attraverso la quale gli italiani dovevano prender coscienza della propria divisione e lottare contro gli stranieri per ritrovare la propria unità e libertà.

Le sue tesi infiammarono qualche centro politico-culturale italiano, per lo più contrario all'affermarsi del volgare toscano come lingua nazionale: ma non sortirono effetti apprezzabili in Friuli, dove anzi i dominatori erano venuti proprio dall'Italia e in più di un castello la speranza di un ritorno al passato era rivolta ancora verso il «barbarico» mondo germanico.

La coscienza della dominazione era assai viva, fra la nobiltà «nazionalista» friulana: nel 1530 (anno dell'appassionata orazione di Romolo Amaseo) il conte spilimberghese Roberto scriveva a proposito dei veneziani: «ne hanno messo il jugo de questa servitù perpetua, che mai non fui consentiente» (64). E il purliliese conte Girolamo (1531-1601), rispondendo al nunzio apostolico Facchinetti, che voleva essere informato sul Friuli, aveva concluso così la sua *Descrizione della Patria del Friuli* nel 1567 (65): «Questo è quanto in brevità si può dire di questa Patria, la quale ora si vede in misero stato in paragone di quello in cui si trovava un tempo, nel quale il generale, cioè il Parlamento, era colmo d'autorità e libertà, i particolari avevano in ciascuna giurisdizione e famiglia Uomini gravi ed eccellenti, si apparentavano li Castellani fuori e dentro con famiglie onoratissime, avevano cariche di guerra importantissime, gradi nella Chiesa, essendone stati Cardinali, Vescovi, Abati assaissimi. Ora li nobili sono impoveriti e depressi, e molti ignobili arricchiti e conosciuti, i quali già 50 anni, ed alcuni meno, ed alcun più, non eran conosciuti né posti fra Cittadini»... Dove appare ben chiaro che perdita dell'indipendenza statale per questi «nazionalisti» significava perdita dei privilegi e del ruolo di classe. Avevano assistito a un rapido movimento dentro la società, la ricca borghesia — all'ombra di Venezia — aveva acquistato diritti feudali. Divenuta nobile, relegava, quando poteva, l'antica nobiltà di sangue ai margini della vita attiva, che contava.

V

In campo linguistico, le teorizzazioni di un altro conte purliliese possono risultare utili, per capire la mentalità dell'epoca. Trattando dell'educazione, Jacopo — nel già ricordato *De generosa liberorum educatione opusculum* — aveva prospettato due soluzioni, adeguate al suo ambito sociale:

a) il latino è la lingua dei nobili di sesso maschile, valida in quanto serve alla loro possibilità di carriera ecclesiastica e militare: ciò richiedeva spostamenti, vita in paesi lontani, contatti con persone di altro segno lingui-

stico ma che conoscevano il latino, veicolo comunicativo universale e perciò insegnato nelle scuole ai maschi;
b) il friulano è la lingua delle donne e della poesia; le donne non hanno problemi di istruzione, né di carriera, quindi possono conoscere soltanto la lingua in uso nella loro patria (lingua perciò *materna*).

Dell'italiano non si parla neppure: altri friulani lo respingono, altri lo deridono. Cresciuto alla scuola umanistica di Francesco Diana, l'udinese Toni Bellon (1479-1554) visse lungamente in Italia o in rapporti diversi con italiani: eppure si riprometteva nelle sue opere di non usare mai l'italiano, ma sempre il latino. Quando non riteneva di usare quella lingua, scriveva in friulano. Alternava il lavoro di notaio alla passione di raccoglitore fecondo di cose patrie: impegnato nella vita politica, fu umanista, storico, intellettuale fra i maggiori del suo tempo. Ottimo scrittore in latino, Bellon fece scuola, in Friuli: a lui si rivolgevano storici come Giovanni Candido, desiderosi di dare alle stampe opere precise nei riferimenti documetari, chiare nella lingua, perfette nello stile. E ancora a lui facevano riferimento cenacoli letterari come la scuola poetica sandanielese; intellettuali italiani; letterati friulani, come il genero Robottel (1516-67), udinese come lui, battagliero aristotelico; poeti come in friulano il nipote Sef di Strasold. Temperamento calmo, moderato, schivo delle violente polemiche (*bella cruenta fugit,* aveva scritto di se stesso giocando sul suo nome), Bellon scrisse anche sugli avvenimenti del 1511 senza odio di parte, pur essendo un convinto *strumîr:* nemmeno i suoi interventi in difesa del latino furono contrassegnati da spirito battagliero o irrispettoso nei confronti degli avversari.

Atteggiamenti opposti assunse invece il poligrafo, politico e intrigante uomo di corte Girolamo Roraj (1485-1555), pordenonese al servizio ora del papa e ora dell'imperatore. Nei suoi scritti sostenne tesi contraddittorie in cui dava ragione a tutti, ma soltanto in un punto ebbe la coerenza di andare fino in fondo: nell'avversione verso la lingua italiana. In un'operetta apparsa postuma ad Amsterdam nel 1666 *(Hieronymi Rorarii ex-legati pontificii quod Animalia bruta ratione utantur melius Homine libri due),* egli sostenne la tesi che gli animali ragionano meglio degli uomini. Fra le cose brutte degli uomini, aveva messo la lingua italiana. Egli coerentemente usava un latino molto variegiato, brioso, sonoro, elegante, con la padronanza di stili e livelli linguistici diversa da quella corrente nella sua età.

I

Il rifiorire del latino fu in diretto rapporto con la nuova stagione della poesia friulana. Raccolta attorno alla figura centrale di Giovanni Pietro Astemio, la scuola sandanielese era nata nell'ambito scolastico dove i classici latini venivano studiati e imitati. Proprio l'amore per la poesia classica latina aveva fatto incontrare i quattro poeti (Francesco Pittiani, Astemio, Giorgio Cichino, Leonardo Coricio Carga), che nei loro carmi cantavano le bellezze della campagna friulana e soprattutto dei colli sandanielesi in cui vivevano, oppure le emozioni amorose o ancora alte idealità religiose. Nei loro versi non c'è soltanto la stanca imitazione classica tipica del pedantesco latinismo dei circoli letterari di provincia: c'è anche — e in misura prevalente — ispirazione vera che nasce da convinzioni ideologiche ben radicate in loro, nell'ambiente sandanielese, nella classe sociale a cui appartenevano.

Pochi cenni biografici basteranno a capire in che direzione essi si muovevano: Pittiani (1490-1552) discendeva da una altolocata famiglia sandanielese, fu rettore della scuola locale, partecipò alla vita politica della comunità. Anche Astemio (1505-67) fu rettore della scuola locale, legato agli ambienti udinesi del genero e amico Toni Bellon. Giorgio Cichino (1514-99) scelse di militare nell'esercito imperiale, sotto il «barbaro» Carlo V (nel 1543, dopo la rottura della tregua di Aigues-Mortes, durante la guerra per la conquista della Gelderland), per tornare poi in patria, svolgendovi attività politica e culturale. Leonardo Carga (1520-1606) insegnò a Treviso e poi in Friuli occidentale, prima di insegnare nella città natale, dove si legò alla scuola locale.

Dalla lettura dei loro carmi è possibile ricavare qualcosa di profondo. L'amore per la patria, a esempio: la morte di un giovane nobile friulano fa cantare ad Astemio che «tenebre lo sprofondarono odioso in nera palude / e strapparono alla patria straordinario decoro» (traduzione dal latino). Ma c'è in quei poeti la convinzione che la morte non è mai assoluta: c'è sì la speranza rinascimentale del *non omnis moriar* oraziano (66), però c'è anche la convinzione che oltre la morte c'è la continuità degli altri. Un poeta vivrà nel canto che ha prodotto (Cichino: «ma per te ci sia tranquillo riposo, infatti vivrai nel canto, / non temendo dopo la morte fine alcuna del tuo nome»), un uomo illustre nella fama acquisita (Pittiani: «ora mi trattiene l'urna, ma vivo eterno nella fama»), un maestro nell'eredità che lascia agli allievi (Pittiani: «il suo nome vive sulla terra / (...) / Ciascuno muore, tranne chi virtù vivifica»).

La patria stessa non muore, ma vive negli uomini che la servono, la onorano, ne perpetuano il nome. L'impegno civile degli intellettuali, è perciò quello di perpetuare — nel canto, nell'insegnamento, nella fama,

nella partecipazione politica — il nome dei grandi, di coloro che hanno fatto cose degne di ricordo e di riproposizione. Il continuo e incessante susseguirsi delle generazioni richiede il mantenimento di alcune strutture fondamentali, di alcuni nomi, di alcune idee: c'è, nelle poesie sandanielesi, un parallelo facilmente identificabile tra il perpetuarsi della patria, il riprodursi della società, il riproporsi dei rapporti di classe e dei cicli stagionali nella natura.

II

L'immagine del Friuli che appare nelle opere di questi poeti è varia ma fedele alla realtà: le «amene verdi distese», la vita dei nobili nei soggiorni di campagna, la natura ricca di frutti e i vini buonissimi di Buri e Rosacis («della rosa hanno il sapore, il candore e insieme il nome»), la siccità estiva, le grandinate ecc. sono alcuni dei tratti caratteristici del paesaggio agrario di quel tempo. Al di là della visione georgico-bucolica della vita (che è una finzione letteraria), si può scorgere il lavoro dei contadini, l'avvicendarsi delle stagioni, il rapporto semina-raccolto e raccolto-semina.

Non c'è dunque soltanto imitazione poetica: la natura descritta e cantata è la natura del '500 friulano, modificata umanamente da coltivazioni ottenute con particolari tecniche di coltivazione e da ben determinati rapporti di produzione. È questa, ben reale, la natura che sollecita lo spirito e i sensi degli umanisti sandanielesi: perché sono loro i padroni materiali di questa natura e dei contadini che la lavorano.

«O terra mia», ripetono i poeti, insistendo su quel termine «terra» per proclamarne il possesso. E non è usata la parola *gleba,* o *tellus,* ma *fundus,* che non significa astrattamente «terra», ma «podere», «terra coltivata», «fondo», appunto. Era la parola con cui gli antichi romani avevano designato i loro possessi in Friuli e altrove): fundus Rubiniacus, fundus Martiniacus, fundus Pacilianus, fundus Cassiacus (da cui poi derivarono i nomi di molti paesi friulani). Era il termine che proprio nel XVI secolo passava alle lingue neolatine (attraverso la mediazione del francese *fonds*) col significato odierno di «podere».

Anche altrove appare esplicitamente che l'amore per la campagna ha una chiara origine: alcuni amici di Astemio s'erano finti contadini, volendo in quel modo esaltare la loro ammirazione per la pianura e i colli friulani. E Astemio amorevolmente li riprende, poiché le uniche occupazioni per nobili come loro erano la caccia, l'uccellagione, le passeggiate, la poesia.

Assieme alla terra, essi erano padroni dei contadini, padroni del lavoro: la reazione aristocratica contro le lotte contadine era totale. Dopo le rivolte dell'inizio secolo, i proprietari friulani riaffermavano incessantemente il loro possesso della terra, che non poteva essere minacciato dai contadini, ma dall'avidità di ricchi borghesi e di veneziani. Mentre la riproduzione dei rapporti di classe, produzione e proprietà doveva essere continua, incessante, totale, indiscussa, ancorata al Friuli e alle tradizioni e consuetudini più antiche. Nemmeno i veneziani avrebbero potuto rompere questo cerchio che si rinchiudeva sempre in se stesso. Acquistano in questo senso valore le affermazioni di Laura Casarsa: «gli echi culturali dei classici riaffiorano talvolta applicati a condizioni esistenziali peculiari dell'ambiente e dei costumi cinquecenteschi» dei poeti sandanielesi, chiusi «ad ogni lezione esterna, anche dei più vicini centri di Venezia e di Padova »(67).

L'amore per la propria terra, inteso in senso radicale, fu dunque l'elemento di maggior sollecitazione spirituale e culturale, in cui era riposta l'ispirazione poetica del gruppo sandanielese: ma amore per la propria terra assumeva il molteplice significato di amore per la patria, impegno civile e politico, coscienza di classe, volontà di riaffermare il proprio dominio nella società anche attraverso la poesia. L'amore per il Friuli, così inteso, emerge da tutte le loro composizioni: e proprio da un poeta sandanielese, entrato in contatto con la scuola poetica (Jaroni Sin) fu scritto il documento più esplicito della coscienza linguistica friulana del '500.

I

Fra la nobiltà friulana, durante il XVI secolo, serpeggiava un sentimento antiveneziano di malcontento che aveva prodotto scontri violenti nei primi decenni del secolo. Naufragata ogni speranza di ripristinare con la lotta armata gli antichi privilegi, all'aristocraiza non rimaneva che dedicarsi alle lettere, alla carriera ecclesiastica, alla vita giuridica, al servizio negli eserciti. Anche alcune componenti della borghesia non erano troppo soddisfatte di come andavano le cose: la borghesia veneziana era troppo potente e accentratrice. Mettere in discussione l'ordine sociale esistente non era pensabile: si potevano però trovare nel passato o cercare nella poesia sottili spunti polemici e sfoghi contro i dominatori.

Così, in seno agli ambienti «nazionalisti» e alle famiglie feudali di più antica nobiltà, nacque nel XVI secolo la moderna storiografia friulana. Ne fu fondatore il latinista Giovanni Candido (1450-1528), umanista, amico degli intellettuali friulani del suo tempo, partecipe attivo alle lotte del 1511 come combattente *strumîr.* Nei suoi *Commentarii Aquileienses* (Venezia, 1521) per la prima volta sistemò in modo organico i documenti, le notizie e le testimonianze di una parte della storia friulana. Descrivendo la sua patria, la chiama «nazione» (68), dedicando alcuni passi anche alla madrelingua.

Il suo esempio fece scuola: Marco Antonio Nicoletti (1536-96), cividalese, scrisse le vite dei patriarchi d'Aquilèe e di uomini illustri friulani (come si vede, siamo anche qui in linea con la tradizione storiografica umanistica). Lo stesso fece Toni Bellon, che scrisse anche di storia economica friulana; in una lettera in friulano, accennò brevemente alla geografia. Si occuparono di storia patria gli udinesi Enrico e Gian Francesco Palladio degli Olivi (1580-1659 e ?-1669), andando oltre però i gusti e gli schemi umanistici, inserendosi piuttosto nella nuova mentalità barocca. Il carnico Fabio Quintiliano Ermacora (seconda metà del '500), i reanesi Giovanni ed Ercole Partenopeo (1470-1543 e 1530-1615), l'udinese Jacopo Valvason di Maniago (1499-1570) sono solo alcuni dei moltissimi cronachisti e storici che scrissero in quell'età.

Un sottile legame ideologico e culturale univa fra di loro gli storici cinquecenteschi, che la nobiltà aiutava e incoraggiava, aprendo loro gli archivi, proteggendoli, assumendoli al loro servizio, pubblicando le loro opere. Era, questa, l'aristocrazia che non si era arresa al piatto conformismo di altre classi sociali. Nei cenacoli artistici e letterari, alle corti feudali, nelle ville di campagna, i nobili si circondavano dei migliori intellettuali: avevano piacere di sentire versi in friulano, che poeti celebri componevano e recitavano o cantavano.

II

In questi ambienti, e per questi mecenati, amici e ospiti, Jaroni Sin scrisse il sonetto *In laude de lenghe furlane,* con cui si inseriva originalmente nella disputa sulla questione della lingua. Accanto alla vibrata protesta contro l'opera di italianizzazione della cultura friulana e in genere delle culture regionali, c'è l'affermazione dell'individualità linguistica friulana fatta per motivi storici ed etnici. Sin sembra precorrere i tempi, quando dichiara che tutti hanno diritto di usare la propria lingua ,anche quando non si tratta delle «grandi» lingue letterarie internazionali. Anzi, il mondo è bello proprio perché è vario e diverso in ogni luogo, modificato dalla grande avventura umana. Sandanielese, Jaroni Sin (1529-1602) fu educato alla scuola di Astemio (del quale fu forse successore), giungendo ben presto a godere di una fama riconosciuta per la sua erudizione e le sue capacità poetiche e oratorie. Molti lo chiamarono a insegnare fuori del Friuli, ma egli rifiutò sempre, rinunciando a ottime prospettive di carriera. Sentì moltissimo l'influenza di Astemio e della scuola poetica sandanielese, sia nei classici ed eleganti versi latini che componeva, sia soprattutto nell'amore sincero e concreto per la natura e la patria, che traspare nei suoi versi friulani così freschi e arguti.

Un suo sonetto ha anche valore storico: accenna all'esistenza di una *Arcadia friulana* (nella quale egli si faceva chiamare *Silvàn*), che doveva avere qualche importanza, raggruppando i vari poeti operanti nell'ambito delle famiglie aristocratiche. Sin ne fu sicuramente un animatore. In seno al medesimo ambiente culturale e ideologico, si notano però alla fine del secolo e nella prima metà del '600 segni di cambiamento.

A Spilimberg Gian Domenico Cancianini (1547-1630) riattivò l'accademia parteniana, divenendone il leader principale; scrisse abbondantemente poesie, odi, epigrammi in latino, italiano, friulano; fu in contatto con i circoli umanistici e «nazionalisti» udinesi e sandanielesi, ma si accostò decisamente alle tendenze italianeggianti e filoveneziane dell'intellettualità friulana. In onore di luogotenenti e magistrati veneziani (com'era ormai consuetudine) scrisse versi d'occasione, inseriti poi in raccolte collettive: interprete, insomma, delle tendenze nuove che emergevano in seno all'aristocrazia e alla borghesia friulane.

L'emblema della nobiltà che si era placata e arresa, non solo ideologicamente ma anche culturalmente, fu senza dubbio Erasmo di Valvason (1523-1593), appartenente a una delle più antiche e prestigiose famiglie friulane. Erasmo si era formato alla scuola sandanielese, non muovendosi quasi mai dal suo castello se non per andare a morire alla corte dei Gonzaga che l'avevano invitato presso di loro (69). Spirito moderato e tranquillo, estraneo all'accettazione di qualsiasi novità sconvolgente che potesse turbare la quiete della sua vita campagnola, scrisse in italiano poemi eroici e didascalici, poesie d'occasione, opere devozionali; parafrasò le opere classiche, adeguandosi pienamente alle correnti letterarie che giungevano

dall'Italia. Le opere di poeti distanti fra di loro, come Torquato Tasso, Bernardo Tasso, Luigi Tansillo, Jacopo Sannazzaro, Marco Girolamo Vida, Dionigi Atanagi, dei poeti trecenteschi toscani, dei pavani antirinascimentali Magagnò, Menon e Begotto, furono senz'altro conosciute e tenute presenti da lui, anche se non si può parlare quasi mai di imitazione, visto che diverse parti dei suoi scritti sono fresche e vive, dettate da ispirazioni sincere. E vibrante è anche la descrizione che fa del Friuli.

«Siede la patria mia tra il monte 'l mare
quasi theatro, ch'abbia fatto l'arte,
non la natura, a' riguardanti appare,
e 'l Tagliamento l'intereseca, et parte;
s'apre un bel piano, ove si possa entrare,
tra 'l merigge, et l'occaso, e in questa parte
quanto aperto ne lassa il mar, e 'l monte
chiude Liquenza con perpetuo fonte»
(*La caccia,* I, 102).

III

Un aspetto importante della sua posizione ideologica è senz'altro quello religioso. Nelle sue opere di devozione appare ancorato tenacemente alla tendenze controriformistiche della cattolicità, che nella seconda metà del '500 partiva alla riscossa per rimodellare la società a proprio piacimento. Quel che di critico, libero, naturalistico, laico e pagano era uscito dall'umanesimo e dalla cultura rinascimentale, veniva ora rapidamente dimenticato o represso. Le classi dominanti, di fronte alle rivoluzioni popolare del secolo, ritrovavano la loro unità e solidarietà attorno alla chiesa, attorno ai poteri ricostituiti, attorno ai governi in carica.

Come Erasmo, e più tardi come Ciro di Pers (1599-1663) o come Ludovico Leporeo (1528-1660), molti poeti e letterati friulani si accostarono al tardo petrarchismo, al barocchismo, al manierismo più estremo che giungevano dall'Italia, accettandoli quasi acriticamente (70). Frutto di classi parassitarie, oziose, decadenti, questi nobili passavano il tempo ad amministrare i loro beni, a studiare, a leggere, a produrre una letteratura non sempre originale. Avevano una visione filosofica pessimistica della vita, oppure una visione edonistica: ma era un edonismo senza prospettive, spicciolo, quotidiano, per loro il futuro non esisteva. Non c'era nessun mondo nuovo per cui lottare o in cui sperare. Chiusi in caste, estranei al mondo che li circondava oppure attenti a coglierne soltanto i particolari minimi, non riuscivano a capire la dinamica storica che li avrebbe fatti inevitabilmente cadere e sparire come classe privilegiata.

C'era invece una schiera di uomini attivi, in seno alle stesse classi, che *facevano* la storia, e naturalmente avevano altri interessi, altre culture, altre ideologie, visioni più ampie della loro esistenza. Legati organicamente alla società che li circondava, spregiudicati, trattavano con i dominatori veneziani senza più mettere in discussione la loro presenza in Friuli. Oppure preferivano allontanarsi dalla patria.

Da un lato, dunque, c'erano una nobiltà e una borghesia conformiste e italianeggianti, dall'altro una nobiltà e una borghesia dinamiche, attive, ancorate dialetticalmente alle tradizioni friulane, presenti negli eserciti austriaci, nella vita politica, nelle professioni liberali, giuridiche, commerciali, ecclesiastiche. Nell'età controriformistica era sparita la contrapposizione tra nobiltà feudale *(strumîrs)* e borghesi *(zamberlans):* le differenziazioni interne alle classi dominanti erano ora poste in un altro piano. C'erano forze attive, progressiste, opposte implicitamente alla politica veneziana che tentava di soffocare ogni forma di sviluppo in Friuli. Dai veneziani avrebbero potuto pretendere spazi più larghi, leggi meno restrittive, possibilità di espansione economica e sociale, che Venezia prontamente respingeva. Ciò nonostante, la ricerca storica, scientifica, filosofica ed economica si sviluppò enormemente in Friuli, soprattutto tra Sei e Settecento, in coincidenza col fiorire dell'illuminismo europeo: fu tentata anche la riforma agraria, l'industrializzazione, l'accumulazione capitalistica, ma tutto ciò si scontrava con gli interessi dell'oligarchia veneziana.

Ma c'erano anche forze retrive, parassitarie, passive, chiuse a ogni novità e impegno civile. Di conseguenza, i poeti friulani cinqueseicenteschi si possono dividere in due schiere (è una divisione ideale, ovviamente, fatta per nostra comodità):

a) i pre-controriformisti, coloro cioè che ignoravano la controriforma e appartenevano al periodo che conosceva ancora la tradizionale lotta fra «nazionalisti» e filoveneziani;

b) i controriformisti e post-controriformisti, nei quali è assente o molto attenuata la polemica antiveneziana, ma è presente la contrapposizione tra progressisti, attivi, dinamici, e conservatori, passivi, retrivi.

Fra i due momenti della cultura-poesia friulana non ci fu frattura immediata, ma continuità ed evoluzione graduale. Nella metà dei Seicento, comunque, il passaggio è ormai compiuto.

I

Appartenne alla prima schiera dei poeti friulani anche Colò Murlupin (notizie dal 1528 al 1570), notaio carnico, rivendicatore, come Sin, del diritto dei letterati friulani all'uso della propria lingua. Spirito vivace e gaio, nei suoi componimenti si accostò alla corrente bernesca assai viva in Friuli in quel tempo. Berni aveva avuto lunghi rapporti con letterati friulani, anzi fu proprio un suo amico friulano, il poeta in italiano Gian Mauro d'Arcano (1490-1536) a iniziare quel genere che poi passerà alla storia col nome di «bernesco» (Berni infatti era ancora un ragazzo, quando Gian Mauro scriveva i suoi primi *capitoli*).

L'ambiente culturale friulano era saturo di bernismo, quando Murlupin cominciò a poetare: ma egli era troppo friulano e troppo poco cittadino per poter rientrare completamente in quella corrente letteraria, alquanto estranea al suo vivere e al suo pensare. Uomo colto, letterato rispettoso, fece uso dell'ironia e della satira, ma senza mai abbandonarsi alle insinuazioni più acide e piccanti o alle trivialità irrispettose. Alcuni suoi sonetti, poi, hanno un tale senso dell'arte, della poesia e della natura, che lo accostano più alle correnti umanistiche friulane, che alle nuove posizioni antirinascimentali e bernesche di molta cultura italiana e friulana del tempo.

II

Murlupin tradusse o trascrisse in friulano l'*Odissea,* forse perché era più facile ai friulani accostarsi ai capolavori della letteratura italiana e classica quando questi versi venivano resi nella loro lingua. Fra il '500 e il '700, infatti, altre opere vennero tradotte o rifatte in friulano: la novella I, 9 del *Decameron,* che apparve nella raccolta di Leonardo Salviati (*Degli avvertimenti della lingua sopra il Decameron,* vol. I, Venezia 1584, riedita più volte nel 1712, 1810 e poi rifatta da G. Papanti *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccaccio,* Livorno 1875); il I canto dell'*Orlando Furioso,* contenuto in due codici della fine del XVI secolo (Cod. Vaticano Latino 13711 e Cod. Ms. Joppi 435, inedito fino alla fine del secolo scorso, è però un libero rifacimento più che una traduzione); l'*Eneide,* le *Georgiche* e le *Bucoliche* di Virgilio, tradotte dal goriziano pre' Zuan Josef Busiz (1660-1743), stampate postume nel 1755 e nel 1866 a Gurice (le *Bucoliche* andarono perdute).

Siccome queste traduzioni rimasero a lungo inedite, e siccome gli archivi friulani destano ogni tanto piacevoli sorprese, è lecito supporre che molte altre traduzioni siano ancora sconosciute o siano andate perdute, come è avvenuto dell'*Odissea* murlupiniana. Un'altra traduzione — l'*alfabeto* contro i villani (71) — è invece il sintomo di una chiara tendenza all'interno delle classi dominanti friulane.

L'*alfabeto* — una serie di pseudo-imprecazioni contadine contro il proprio stato, messe appunto in ordine alfabetico — rientra in quel filone letterario della «satira contro il villano» o «satira del villano» assai viva in Italia (a partire almeno dal XIII secolo, con la *Nativitas rusticorum* di Matazone da Caligano), ma quasi sconosciuta in Friuli. Tale genere era destinato alle classi popolari urbane, polemico contro le masse contadine, in modo che il popolo minuto delle città si sentisse sollevato socialmente e culturalmente rispetto al popolo delle campagne (72): assumeva per ciò un'importanza politica notevole, divenendo strumento ideologico di rottura della solidarietà di classe maturata fra i ceti subalterni della popolazione (non per niente si era sviluppata in Italia quando le borghesie comunali cominciavano a espandersi nelle campagne, ponendo le città a capo e dominio dei contadini circostanti: il comune si sostituiva al feudatario nello sfruttamento del lavoro contadino). Con questo, naturalmente, non si vuol dire che i borghesi «cattivi» inventarono la satira contro il villano per fare in modo che i popolani e i contadini non facessero la rivoluzione!

In Friuli l'unità fra contadini e popolani delle città aveva prodotto esiti positivi nelle lotte sociali e non s'era esaurita con la rivolta del 1511: una lettera del conte purliliese Silvio del 26 aprile 1570, dimostra che i nobili si sentivano insicuri in Friuli, temendo i «popolani et villani» in combutta fra di loro assai più dei turchi. E si aspettavano, questi nobili, aiuto e protezione da Venezia (73).

Nobili e borghesi avevano tutto l'interesse a tener divise le classi popolari; la poesia satirica contro i contadini, perciò, trovava un terreno fertile per espandersi. Abbiamo già visto come il placido Erasmo di Valvason avesse contatti con i focosi e contadineschi pavani postruzantiani, pur rimanendo estraneo a questo genere di letteratura. Accenni alla satira del villano e del mondo rurale, invece, ci sono nella traduzione del I canto dell'*Orlando Furioso* e — più esplicitamente — in numerosi sonetti anonimi contenuti nel Codice Vaticano Latino 13711. Fra tutti, il più eloquente è forse quello che fu chiamato *sonetto rusticale* (74). Posto, nel codice, in mezzo a componimenti contro i turchi, apparentemente descrive il lavoro nei campi, rappresentando assai bene l'impiego dei buoi, l'aratura, il rapporto uomo - terra - animali; la scena è vivace e colorita, artisticamente riuscita per quel sapore agreste che emana. In realtà, il sonetto è allegorico: celebra la vittoria degli europei contro i turchi a Lepanto, assumendo anche un possibile valore simbolico, didascalico, educativo nei confronti delle masse contadine.

Si può dire che tutti i poeti friulani abbiano scritto versi in onore della vittoria di Lepanto, partecipando alle numerosissime gare poetiche sorte in seguito a quell'episodio (75). L'industria editoriale ebbe un vero e proprio boom, libri contenenti versi contro i turchi o elogiativi dei condottieri cristiani uscirono dappertutto. Come si è già visto, il più antico

documento a stampa della lingua friulana è proprio una anonima canzone *(Trusse mò, trusse, Stelin)* scritta per quell'occasione e stampata più volte a Venezia nel 1571, 1572 ecc. in raccolte collettive assieme a composizioni dei pavani Magagnò e Menon, del friulano Giovan Battista Amaltheo e di altri. La canzone presenta analogie col *sonetto rusticale* (a esempio: l'imperatore ottomano viene paragonato a un animale domestico che è stato scornato, e il suo nome, *Selim,* viene abilmente deformato in *Stelìn* o *Salvìn,* nome caratteristico dei buoi friulani). Possiamo perciò pensare che le varie poesie siano circolate manoscritte o ripetute oralmente per il Friuli prima di essere stampate o stese definitivamente, contaminandosi e influenzandosi le une con le altre.

III

Di ben diverso sapore e valore artistico sono i versi di uno dei migliori poeti cinquecenteschi, Jaroni Blancon, udinese (c. 1515- c. 1580), di cui purtroppo restano pochi componimenti friulani scritti dopo la battaglia di Lepanto. In lui gli ideali controriformistici sono ormai maturi, l'immediata polemica antiprotestante e lo spirito cattolico di riconquista sono assopiti, trasformati in slancio mistico e pietosa carità. Talvolta, addirittura, la sua religiosità è così profonda e così poco controriformista e conformista, da sembrare piuttosto avvicinabile a certi atteggiamenti di radicalismo evangelico propri delle correnti riformate. Qualcuno ha voluto vedere in alcune sue righe una esplicita dichiarazione di fede «eretica»: anzi, un suo figlio fu processato dall'Inquisizione. Però bisogna andar molto cauti, in questo campo.

Blancon sa fare poesia ed esprimere sentimenti elevati, soprattutto quando abbandona ogni ipotesi di allegoria contadinesca e paragona la sconfitta dei turchi non già a qualcosa di animale, campestre, georgico, ma a una nuova primavera radiosa che si apre al mondo. È un nuovo mondo che egli spera nasca, è il mito di un futuro migliore che percorse tanta parte del rinascimento europeo.

Blancon sa esprimere poesia e sentimenti elevati anche quando si lascia andare a slanci mistici che hanno qua e là pesantezza moralistica e forse troppo ideologismo, ma che soprattutto denotano un atteggiamento di grande attesa, di incertezza, di ansia e insieme di speranza.

La paura dei turchi era definitivamente superata, nobili e borghesi potevano dormire sonni tranquilli. Anche se le paure interne erano tutt'altro che passate. Con Blancon, comunque, la cultura friulana si apre a nuovi temi, facendosi consapevolmente o inconsapevolmente strumento controriformista, in netta opposizione con coloro che continuavano spensierati a cantare d'amore, senza badare all'atmosfera cupa che gesuiti e inquisitori facevano calare sull'Europa. Sef di Strasold (notizie dal 1542 al 1578), nipote di Toni Bellon, appartenne senz'altro a questa schiera di poeti: sacerdote e parroco, scrisse versi d'amore per una donna che era al

tempo stesso corteggiata da più di un cavaliere. Lontanissimo dalla Controriforma, Strasold riprodusse nei suoi versi fertili l'ambiente castellano in cui viveva; riesce a farci entrare nelle beghe tra famiglie e tra nobili gentiluomini, negli atteggiamenti amorosi, mondani, cavallereschi e un po' addolcinati di quei feudatari che avevano perduto la medievale bellicosità e fierezza con cui avevano, in passato, combattuto, conquistato feudi, vinto guerre. Spontaneo nell'espressione e ricco d'ispirazione, Strasold appare tutto teso a cantare i suoi casi amorosi, non senza talvolta dimostrarsi malinconico nel fondo della sua anima, insoddisfatto e infelice com'era la sua epoca.

IV

Contemporaneo di Sef di Strasold, il nobile veneziano Gian Battista Donato (1536 - 1600 circa), vissuto gran parte della sua vita nel Friuli sudoccidentale, non si preoccupò granché dei sentimenti amorosi. In mezzo a poesie veneziane, italiane, latine, nei suoi versi friulani si pone a metà strada fra il genere della satira del villano e gli intenti edificanti. Rivolgendosi ai contadini, li esorta a lavorare, a correre ai campi, a falciare, a seminare, a tirare i buoi; usa un linguaggio desunto dalla vita rurale, senza tuttavia cadere nell'ambito angusto della poesia dialettale. Riafferma, nei suoi versi, il possesso nobiliare e borghese della terra, dei mezzi di produzione, dei lavoratori, come avevano fatto i poeti della scuola latina sandanielese, ma con una differenza: tra lui e loro c'erano di mezzo il concilio di Trento, la politica restauratrice, la controffensiva aristocratico-feudale, la riconquista anche culturale e ideologica delle campagne.

Si interessò anche della questione della lingua. Naturalmente era dalla parte di chi, come Sin, Mirlupin e altri, rivendicava l'uso della madrelingua nella letteratura. E andò un passo più avanti di loro:

«Cui vul uldij plait udinas no in dut
no paludan in dut, no in dut chiargniel
ma con duquangh cusi ben cunvignut
chi no si po no in veer scoltaa 'l plui biel» (76).

Donato si pose il problema della koinè friulana: in quale varietà scrivere? Era lo stesso problema che travagliava gli intellettuali italiani: scrivere in toscano, in fiorentino, in veneto, in «italiano»? E per i friulani: scrivere in udinese, in carnico, in concordiese? Donato proponeva una koinè super-regionale, fondata sulla varietà centrale, con elementi raccolti dalla varietà settentrionale e occidentale. Più tardi, altri poeti e scrittori torneranno sull'argomento.

V

Con Donato, Murlupin, Strasold, Blancon e Sin, il '500 si chiude in modo contradditorio — così come s'era svolto, segnato da posizioni diverse e contrastanti nella letteratura come nella vita politica e sociale. Ormai Venezia dominava incontrastata su tutto e su tutti; la stessa poesia in friulano, che era servita per affermare i diritti linguistici degli intellettuali friulani, ora salutava i luogotenenti e i magistrati veneziani, ne legittimava la politica. La polemica, semmai, doveva spostarsi ulteriormente, mettersi su un altro piano, diventare più penetrante, inserirsi negli ingranaggi della società, metterla in discussione dall'interno. Doveva per forza di cose assumere toni politici di contestazione: o contro la chiesa, la morale, la religione dominante — o contro le classi privilegiate, il governo locale, il potere centrale. Cose tutte, queste, molto lontane dalla mentalità corrente in quei secoli fra le cerchie intellettuali. Più spesso, la poesia e la cultura in genere rimaneva estranea alla lotta politica, senza mettere in discussione nulla, legittimando tutto.

Nel secolo XVII affioreranno meglio queste nuove tendenze, soprattutto nelle opere in friulano dei grandi poeti, Ermes di Colorêd, Eusebi Stele, gli otto della *Brigata udinese.*

I poeti sei-settecenteschi

I

Ermes di Colorêd (1622-92) fu il poeta che incarnò le varie direzioni in cui si muoveva la cultura friulana. Personalità poliedrica, fu il primo grande letterato che usò la lingua friulana sia nella poesia che nella prosa (se si esclude un tentativo fatto da Donato). La sua stessa vita è emblematica: discendente da una delle più antiche e nobili famiglie di feudatari friulani, più volte impegnata nelle lotte politiche, Ermes militò valorosamente per alcuni anni nell'esercito dell'imperatore austriaco (guerra dei Trent'Anni), dopo essere stato paggio presso i Medici di Firenze. Passò poi inaspettatamente a combattere i turchi al servizio di Venezia.

Non amava però la guerra: la giudicava un brutto affare privato di regnanti che non potevano costringere lui a morire per loro («ch'a si rompin lu chiaf tant diaul ch'a uelin / ch'jo no uei lami a fa mazza par lor», *In Todeschiarie,* vv. 101-102). Dopo qualche tempo decise di tornare a badare alle cure del suo feudo di Guriç. Ermes era però uomo attivo: preferì raggiungere di nuovo Vienna, in qualità di uomo di corte dell'imperatore. Neppure questa era però la vita che desiderava fare: mandò al diavolo tutto e tutti, giudicando che per lui, friulano, tanto i veneziani che gli austriaci erano estranei; e tornò a Guriç, iniziando la seconda parte della sua vita, fatta di occupazioni mondane, cure amministrative, amori, esistenza tranquilla di nobile seicentesco. Non disdegnò di partecipare alle sedute del parlamento; comandante militare delle cernide, non si entusiasmò troppo alla vita politica del suo tempo, ritenendola troppo angusta, umiliante e inutile. Ricoprì per qualche tempo la carica di *ratadôr* (colui cioè che doveva provvedere alla ripartizione delle imposte), ma non si trovò a suo agio nemmeno in questa veste. In una poesia del 1676 (77), dimostrava tutta la sua estraneità a questo genere di lavoro. Fu anche a Venezia, mandato dal parlamento, a negoziare riduzioni di gravami fiscali: immaginarsi con quanto entusiasmo!

In un primo tempo, dunque, Ermes fu uno degli uomini attivi, appartenente a quelle classi che cercavano negli impegni pratici, politici, militari una ragione da dare alla propria esistenza, uscendo dall'angusto mondo decadente della loro patria. Ma — neppure quarantenne — capì che quella non era la vita che aveva desiderato fare; piantò tutti e si ritirò in campagna, come tanti nobili e nobilotti contemporanei. Un passaggio del capitolo *In Todeschiarie* aiuta a capir meglio la sua posizione:

«Mi par che di zussas tas-tas a' uelin
culor che van a meti la so piel
par chei cu mai niance no 'i fevelin.
Insume, al miò parè, vivi plui biel
al mond nol è, cu chel vivi a se stes»
(vv. 103-107)

Nel momento fondamentale della sua vita, Ermes intuì che servire la patria altrui era triste, ingeneroso, umiliante, soprattutto quando non si poteva più operare per la propria patria: la soluzione più valida era — secondo lui — rinchiudersi nel proprio ambito sociale e culturale, separarsi dal mondo, non immischiarsi con esso. Coerentemente, le sue poche attività politiche successive saranno caratterizzate da distacco e pessimismo, misti a ironia e scatti d'ira. Non mancano, nei suoi versi, attacchi violenti alle istituzioni veneziane, come nel sonetto LIV (78), in cui si scaglia duramente contro il magistrato dei feudi Gregoris, tristemente noto a certi friulani per la sua politica di rapina (verrà più tardi definito «flagello dei Furlani» da Bartolomeo Dotti, 1651-1713, il poeta bergamasco incarcerato a Milano e poi assassinato a Venezia da sicari per le sue posizioni ribelli).

II

Altre volte Ermes è freddo e irriverente nei confronti di patriarchi, nobili e dame di Venezia che avevano a che fare col Friuli (sonetti II, XL, XLII ecc.) inviando loro sonetti d'occasione com'era consuetudine in quei tempi, mantenendosi però in un manierismo distaccato, ricco di spunti polemici, satirici e di allusioni pungenti. Rinunciando all'impegno politico e militare diretto, non aveva certo rinunciato alla polemica: critico contro il clero e la religione dominante del tempo, moralista, ebbe soprattutto a cuore la sincerità, l'onestà, la vita interiore limpida e chiara (salvo poi a smentirsi in varie occasioni). A certi suoi sonetti, giudicati troppo irriverenti da qualche buon cattolico, ne furono contrapposti di altri, da parte di preti o buonpensanti (cfr. sonetto CVI), che ingaggiarono con lui una battaglia a suon di versi.

Spesso fu esteriore, incapace di scostarsi dal moralismo di moda: ma non mancò mai di quella vena umoristica, ironica e satirica che lo distingueva dai poetastri contemporanei, ai quali anzi inviò versi sarcastici (sonetto IX, canzone *Un poete gnuf* ecc.) in cui difendeva la dignità della poesia e dell'arte dai loro falsi imitatori. Tanto che, alla sua morte, fu rimpianto da tutti i poeti friulani, che scrissero in suo ricordo sonetti, canzoni ed epigrammi in cui veniva chiamato «il cigno del Friuli». La sua residenza era divenuta un ritrovo di letterati, artisti, nobili e borghesi sfaccendati, che amavano poetare e sentir recitare in friulano: una specie di arcadia ante litteram, dove le discussioni culturali, la vita di campagna, gli amori con servotte, dame e popolane, gli echi lontani e le ripercussioni delle vicende politiche occupavano il tempo di questi signori, che poi mettevano in versi le loro impressioni, le leggevano, le recitavano e si divertivano assieme.

L'amore occupa un posto importante, nelle poesie di Ermes, che non sono petrarchesche né di maniera, ma si riallacciano originalmente ad alcuni filoni barocchi della cultura europea. Talvolta è allusivo, sensuale, scurrile, sottilmente erotico: ma mai volgare. L'amor cortese vecchia maniera viene canzonato, e sono derisi quei cavalieri che già prima di lui Sef di Strasold aveva così sapientemente descritto: ma Ermes non accettò neppure le mode nuove che arrivavano dalla Francia, come il cicisbeismo (nel lunghissimo *Deliri d'amor,* nel sonetto XLIX ecc.). Su questo punto egli usa un moralismo che ritroveremo ampliato e appesantito nelle sue poesie d'argomento religioso; in esse disprezza la vita facile e mondana del clero contemporaneo e gli aspetti vuoti, esteriori e ipocriti della Controriforma, mettendo a nudo gli ingranaggi della società in cui viveva e colpendo talvolta aspramente la nobiltà decadente e la borghesia ascendente (sonetti III, IV, XVII, XXXVIII, XLIII, XLIX, LXXIII, LXXXVII, CVII ecc.). Partecipò alla satira contro il villano, non mancando di evidenziare la semplicità, la frugalità, l'edonismo primitivo della campagna contro la città e i nuovi arricchiti, che poi erano la parte attiva e dinamica della borghesia (sonetti XVI e XLI, *Dialogo tra Nadal e Zuanut* ecc.). Scrisse sonetti sia in occasione dell'ingresso di magistrati veneziani e di nozze, sia di fatti accaduti ai suoi amici. I suoi componimenti circolavano manoscritti, trovavano imitatori o denigratori: fece scuola, insomma.

III

Due suoi sonetti presentano qualche analogia con composizioni di poeti precedenti o contemporanei:

Ermes:
«Cussì che se tu 'l provis tu dirâs
ch'Amôr mai romp la ponte a lis sôs frezzis» (sonetto XXXII)
Turùs:
«Sfadìici pur, Amôr, di trai di frezzis
e di lêi fûr chês ch'ebin miôr ponte
cu lu to mâl in me, la-fê, no sponte» (79).
Ermes:
«Toni, se là che l'Istro in jet profond
chiol la so Drave in sen (...)» (sonetto CII)
Jaroni Sin:
«Là cul gran clap fas spalis al Ziman
e 'l Tijiment tiol la sò Ledre in sen» (80).

Ciò fa pensare a un possibile accostamento di Ermes alla tradizione poetica friulana. Egli ha lo stesso amore per la natura friulana che avevano i poeti vissuti prima di lui. Né i suoi componimenti mancano di poesia, di squarci lirici, di delicatezza, di dolcezza e ricchezza di sentimento (a esempio il bellissimo *Deliri d'amor,* i sonetti VIII, XVIII, LIX, LXXVIII, LXXXI ecc.). Cantore dell'amore in tutte le sue espressioni e forme, Ermes negli ultimi anni si accostò a tematiche religiose e filosofiche, continuando su un altro piano il filone moralistico che — per scherzo o sul serio — aveva sempre seguito.

Ora, però, la malinconia e la mancanza di ogni speranza — latenti anche nella sua produzione più allegra e spensierata, dove facevano quasi da sottofondo (cfr. *In Todeschiarie,* i sonetti XXIV, XLVIII, LXII ecc.) — si fanno cupi, aderendo ai modelli più inquietanti del barocchismo controriformista. Studi appropriati potrebbero dire che tipo di analogie si possono riscontrare fra quest'ultimo periodo della poesia collorediana e certi poeti delle scuole barocche tedesche, soprattutto le due scuole slesiane e di Königsberg, con cui Ermes ebbe certamente contatti durante i suoi soggiorni in Austria e Germania).

Ma il Colorêd migliore, in questo senso, è senza dubbio quello del *Dialogo di una citine cul Confessor,* piccolo capolavoro in prosa che rivela una teatralità viva e immediata. In esso Ermes si scaglia contro la morale ipocrita del suo tempo, ben viva nella nobiltà e nella ricca borghesia; contro il clero corrotto; contro la faciloneria e la falsa coscienza; contro il malcostume imperante. Anche nel lungo *Ju abus dal secul presint* egli aveva preso posizione contro le tendenze ormai irreversibili della società contemporanea: ma lo aveva fatto con più pesantezza, prolissità, stanchezza, con meno inventiva e con troppo artificio. Nel *Dialogo,* invece, tutto era più semplice e profondo, dava più da riflettere e non faceva esprimere solo un primo sorriso esteriore di compiacimento.

Anche se costellata di italianismi quasi sempre evitabili, l'intera opera di Ermes dimostra le capacità espressive della lingua friulana: poesia e prosa, teatro e linguaggio amoroso, argomenti tecnici e astrologici, filosofici e religiosi, tutto era trattato in friulano, con modi ora scorrevoli e lineari, ora complessi nei giochi barocchi (a esempio: il sonetto LVIII tratta argomenti filosofico - religiosi, il sonetto LXIII è sviluppato nella complicatezza barocca, il sonetto XXIV usa termini e frasi di tipo scientifico ecc.). Notiamo, infine, che Ermes usò la varietà friulana centrale, che stava divenendo — grazie anche al suo apporto prezioso — la koinè letteraria usata da molti scrittori e poeti friulani.

IV

Personaggio completo, anche se spesso viene fatto apparire solo come poeta giocoso, amoroso e satirico, Ermes di Colorêd aveva scritto le sue poesie e raccolto la sua piccola arcadia quando il mondo culturale friulano era già stato messo in movimento dal cenacolo di letterati udinesi conosciuto come *Brigata udinese* e vivo attorno al 1610. Composta da persone di elevato livello sociale e culturale (artisti, notai, avvocati, sacerdoti, nobili, magistrati), che si ripromettevano di usare sempre la lingua friulana, la *Brigata* era assai conosciuta in Friuli. Ma anche fuori: la soluzione dei loro strani pseudonimi (Ruptot, Lambin, Turus, Nator, Mitit, Ritur, Ruptum, Ritit) venne data da un pistoiese loro contemporaneo, il grande critico ed erudito Nicola Villani (1590-1636), nel *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani* (Venezia 1634).

Oltre a loro, Villani conosceva anche altri autori friulani contemporanei, che ora fatichiamo a riconoscere.

Cantori soprattutto della lirica amorosa, si accostarono con qualche novità e brio alla corrente petrarcheggiante allora assai in auge in tutta Europa, dimostrando capacità poetiche e artistiche. Ciò nonostante, si sollevarono di poco dalla numerosa produzione poetica friulana seicentesca, anonima o d'autore, che ci è pervenuta: nel complesso è una produzione poco originale anche se importante, perché dimostra come ormai l'uso letterario della lingua friulana fosse divenuto vasto e generale. Chi scriveva in friulano non lo faceva sempre con la consapevolezza e la coscienza di Murlupin, Sin o Ermes, anzi molte volte lo faceva per puro divertimento o per cantare le lodi dei veneziani, senza staccarsi dal tardo-petrarchismo seicentista o dal marinismo più trito. Anche i poeti della *Brigata* peccarono largamente di questi difetti. Tuttavia essi erano consapevoli di scrivere nella propria lingua, che non era la lingua dei dominatori, e di appartenere a una cultura che affondava le sue radici nella loro terra e non altrove: forse per questo tradussero in friulano alcuni sonetti di Petrarca (81), inserendosi in una tradizione assai viva in quei secoli.

Non è vero, poi, che questo genere di traduzioni rappresenti la «rivendicazione dei (...) particolarismi dialettali» (82), come hanno affermato Francescato e Salimbeni rifacendosi a Segre. Infatti Segre scrive (a proposito delle culture dialettali cinque-seicentesche): «È poi in quest'epoca di unificazione che si fondano, nei principali centri politici. le letterature dialettali. Esse rappresentano la *rivendicazione dei varî particolarismi,* tanto più che l'unità nazionale è appunto solo linguistica. In particolare, i dialetti: 1) si arrogano di portare l'accento del gusto locale nell'espressione letteraria (per sempio nelle troppo diffuse traduzioni della *Commedia,* del *Furioso,* della *Liberata*)» ecc. (83).

Se noi confrontiamo le traduzioni friulane di Petrarca con analoghe versioni a esempio in dialetto rustico pavano (per opera di quei pavani che già abbiamo preso in considerazione), notiamo subito la differenza, che è di stile, di tono, di espressione linguistica, di retroterra culturale, di gusto e di pubblico: i pavani cercano in tutti i modi di far ridere, di calcare la mano, di usare il dialetto sforzandolo a rendere (secondo i canoni ormai classici della satira del villano) parole italiane forzatamente storpiate, con effetti di dubbio gusto. Ben presente, inoltre, è il compiacimento per essere apparsi popolareschi e volgari. Anche i friulani hanno talvolta atteggiamenti simili, ma il più delle volte il loro impegno è rivolto a tradurre, a portare e rendere da una lingua all'altra il medesimo concetto, lo stesso tono, uno stile uguale. La differenza è netta, nemmeno per questa via si può affermare che nei secoli XVI e XVII si ha il «rientro definitivo e totale della cultura friulana nei quadri della cultura italiana» (84). Semmai il grosso delle versioni friulane è avvicinabile alle versioni virgiliane tanto in auge nell'Occitania sei-settecentesca: traduzioni e rifacimenti di

autori come Jean-Géraud D'Astros, Jean de Valès e Guillaume Delprat, per intenderci, perché anche in letterati come il diacono Bergoing o Bernard Grimaud è presente il gusto rusticale e popolaresco delle culture dialettali (85). Senza contare, poi, che le versioni e le traduzioni dall'una all'altra lingua erano una costante nella letteratura europea barocca e arcadica.

Con la cultura occitana, la cultura friulana aveva in comune la dominazione straniera: e come l'occitana, la letteratura friulana seicentesca ebbe un rilancio importante, vivendo un lungo periodo di decadenza nel corso del '700. Anzi, fu proprio nel '600 che la cultura friulana, seguendo vie proprie e autonome, si raffinò e maturò nonostante l'ambiente estraneo in cui era venuta a operare. Abbandonate le vecchie polemiche e contrapposizioni, i poeti seicenteschi si adeguarono in parte alle tendenze barocche imperanti in Europa. Altri, però, trovarono nella satira e nella denuncia contro le ipocrisie della società in cui vivevano lo stesso impeto e lo stesso calore dei poeti cinquecenteschi impegnati nella riproposta della lingua friulana.

V

Dopo Ermes, Eusebi Stele è l'altra grande personalità del Seicento letterario friulano. Nobile spilimberghese, vissuto (sembra) tra il 1602 e il 1671, fu al servizio dei signori di quella città. In contatto con i poeti della *Brigata,* lasciò versi italiani, spagnoli, latini, friulani, veneziani. Resta famoso soprattutto il suo canzoniere erotico, rimasto comunque inedito fino a pochissimi anni fa (86). Come a Udin, St. Denêl e alla dimora di Ermes, anche a Spilimberg nobili e borghesi amanti della poesia si raccoglievano in gruppi culturali, dove la lingua friulana veniva letta, usata, scritta, cantata. Le false impudicizie controriformistiche venivano presto dimenticate, per dar posto ai versi satirici, amorosi, erotici e pornografici che facevano sogghignare i presenti: alle spalle di preti censori moralisti e benpensanti, come lasciano capire alcuni versi di *Un gno nemoramen*t di Stele e una nota autografa alla stanza 101 del manoscritto originale.

Le poesie di Stele hanno un andamento autobiografico, raccontano le sue traversie amorose in uno stile schietto e vivace; ma non tutte sono d'intonazione erotica. Egli sa essere ottimo poeta anche nella breve lirica *Ursula vita mê,* in cui gli accenti sono posti su un piano diverso da quello erotico. Alcuni suoi passi paiono in rapporto col canto popolare, soprattutto con molte villotte amorose che i folkloristi hanno spesso evitato di inserire nelle loro raccolte, ma che sono state riportate da studiosi come Arboit, Ostermann, Pasolini.

Qualche reminescenza stelliana dovrebbe invece esserci nelle pur caste poesie di Antonio Dragoni (1658-1702), avvocato udinese, autore di bei versi amorosi talvolta dolci e delicati, in cui il ricordo di Ermes di Colorêd è in ogni caso presente in più parti. Non mancano neppure influenze barocche, come nella lunghissima *Chianzon,* dove in 198 versi Dragoni cerca di convincere la donna amata a baciarlo. Ma è un barocco che — se così si può dire — non disturba, tanta è la pacatezza e la sensibilità che egli dimostra.

VI

Molti ormai si divertivano a scrivere versi in friulano, raggiungendo però poche volte l'arte e la poesia. Scrissero perfino l'austero Giusto Fontanini (1666-1736), notissimo erudito, critico, storico, uomo di chiesa, autore di versi satirici, mondani, giocosi; scrisse il chierico e poi soldato udinese Bernardino Cancianino (1690-1750), che in un sonetto riprende il tema già trattato dal Roraj della superiorità delle bestie sugli uomini; scrisse il pordenonese Giorgio Comini (1722-1812), i cui componimenti sono assai importanti per conoscere la varietà friulana, oggi estinta, di Pordenon-città, e scrisse — per citare un ultimo nome — lo scienziato udinese Giulio Asquini (1753-1847), famoso per le sue ricerche metereologiche.

La società friulana era in piena decadenza, nel corso del '700 anche le forze più attive erano state fermate o avevano dovuto mitigare il loro impegno. La cultura friulana stentava a trovare un poeta vero, mentre fra il popolo nascevano in numero sempre crescente le villotte che — più o meno modificate — sono giunte fino a noi. L'attività editoriale in friulano si fece più ricca e varia, soprattutto a opera del clero, che faceva stampare dottrine e libri di carattere religioso; di cantastorie che facevano circolare fogli volanti contenenti le loro canzoni; di letterati che diedero vita alla tradizione degli *strolics* (almanacchi popolari) non ancora spentasi. Dal 1731 uscirono a Udin e Gurice *Il lunari, Il guardafogo di Udin, Il lunari furlan, Il strolic, Il lunari di Gurizza, I trucs furlans, L'affitual de lune, La strie, Avanti cul brun!, Il contadinel, Il paruchir poete, Il me pais, Il gnov lunari, Il pronostic sentimental par lis bielis dal Friul* ecc. Nel *Guardafogo* del 1747 apparvero anche brevi note di grafia: il compilatore, Domenico Murero, scriveva nella koinè udinese, premettendo alcune osservazioni in cui proponeva pochi accorgimenti grafici per rendere meglio i suoni caratteristici della lingua friulana.

Poi finalmente un poeta vero: Gabriele Paciani (1700-86), nobile cividalese, notaio e amministratore pubblico. Il meglio dei suoi versi è forse dato dagli squisiti sonetti lirici, pervasi di malinconia e mestizia, amore per la natura e intimità raccolta. Delizioso è pure il *Chiant dal rusingûl,* che si inserisce nella tradizione, nata in Italia (Giovanbattista Marino), ma rapidamente diffusasi in tutta Europa, dell'imitazione del canto dell'usignolo e di altri uccelli. Nel sonetto *Sore il mût di scrivi in lenghe furlane,* Paciani si occupò della grafia friulana, analogamente a Domenico Murero. C'è anche un particolare interessante: Paciani era cividalese, la sua varietà nativa era diversa da quella udinese. Eppure scrisse in koinè,

sforzandosi di aderire anche graficamente al friulano unificatore di Udin. Segno, questo, che stava rinascendo, almeno in una parte dell'intellettualità friulana, la coscienza della propria identità linguistica. Scrivere nella koinè significava aderire all'idea dell'unità dei friulani al di là delle divisioni paesane, regionali, dialettali. Ermes, Stele, Paciani, la *Brigata,* alcuni testi religiosi, usavano una lingua coincidente con la varietà friulana centrale o molto vicina a essa: prova evidente che la koinè friulana esisteva già — magari in embrione — in quei secoli. Questo è tanto più vero, se pensiamo che Paciani era cividalese e che le rivalità fra Udin e Cividât non si erano ancora spente.

Francescato e Salimbeni (87), invece, negano che fino al XIX secolo sia esistita una qualsiasi forma di koinè friulana: la prova, secondo loro, starebbe nel fatto che accanto a poeti che usavano la varietà udinese (e l'avrebbero fatta senza nessuna particolare coscienza linguistica) ce ne furono tantissimi altri che usarono ostinatamente il loro dialetto particolare. Di Paciani e di Murero non si fa parola, e nemmeno di dottrine come quella stampata a Gurice nel 1773 che ha tratti linguistici assai vicini alla koinè udinese (la varietà goriziana si scosta in modo talora considerevole dalla varietà centrale). A noi invece sembra che, così come non si può negare l'esistenza della koinè italiana anche nel Settecento per il solo fatto che Goldoni, Porta, Meli, Balestrieri, Tanzi, Parini, Lamberti ecc. hanno scritto in dialetto, allo stesso modo non si può negare l'esistenza di un inizio di koinè friulana in quello stesso secolo solo perché una parte (anche maggioritaria) di intellettuali friulani non la usava.

VII

Nel goriziano, invece, la poesia friulana era scritta nella microkoinè locale e si colorava di accenti politici e di contenuti civili. Il prete Zuan Maria Marusig (1641-1712) aveva composto alcuni versi in occasione della peste che colpì Gurice nel 1682, che egli raccolse in una specie di giornale illustrato (manoscritto). Scoppiata la guerra di successione spagnola (1701), aveva scritto diversi sonetti e una canzone asupicando la vittoria degli austriaci sui francesi. Poetava ogni qualvolta accadevano fatti degni di nota in città; fece satira, da moralista garbato, staccandosi decisamente da quelle correnti fortemente mordaci e pungenti (Benedetto Manzini, Salvator Rosa, Ludovico Adimari) allora di moda, per mantenere la sua bonarietà e la vita pacifica che conduceva. Non derise soltanto, seppe anche prendere posizione e dare ritratti efficaci di persone importanti del suo tempo.

La sua opera più originale è però la raccolta di quartine riguardanti le morti violente avvenute a Gurice e nella contea dal 1641 al 1704, che nel manoscritto originale sono accompagnate da disegni di suo pugno. Oltre al valore storico eccezionale, questi versi dimostrano come la poesia friulana potesse andare oltre la giocosità, il petrarchismo, i divertimenti amorosi, il popolarismo, per esprimere una gamma più vasta di sentimenti, fatti, idee. E mentre i suoi contemporanei Antonio Rabatta (amico di Ermes di Colorêd) e Zuan Josef Busiz scrivevano in friulano versi petrarcheschi e berneschi, mezzo secolo dopo il conte Marzio di Strassoldo (1736-97) coltivò la poesia friulana in vari campi. Accademico arcade, scrisse commedie e tragedie, poesie didascaliche e satiriche, tanto in italiano che in friulano. Noi qui lo ricordiamo soprattutto per la *Chianzon in dialet gurizan,* composta in seguito alle tormentate vicende della soppressione del patriarcato di Aquilèe, e per la *Chianzonetta* dedicata alla rivoluzione francese.

Marzio apparteneva a quella nobiltà goriziana che sotto il dominio austriaco non aveva subito le sorti dell'aristocrazia pordenonese, carnica e udinese, ma aveva potuto consolidare la sua posizione sociale; anzi, in seguito al distacco di contadini e borghesi dalla locale assemblea legislativa (gli *stati provinciali*) avvenuto nel 1556, il potere legislativo e amministrativo rimaneva saldamente nelle mani dei grandi feudatari e degli ecclesiastici. Verso la fine del XVIII secolo, le riforme dell'imperatore Giuseppe II (continuatore, per certi versi, della politica della madre Maria Teresa) trovarono larghi consensi soprattutto fra la borghesia e la parte dinamica della nobiltà, in seno alle quali si era formato un ceto di intellettuali moderatamente illuministi, legati alla politica della corona.

Marzio fu tra questi, e nelle canzoni che abbiamo ricordato — come in altre — prese decisamente posizione in favore dell'imperatore, condannando la rivoluzione francese e gli ideali di libertà e uguaglianza che giungevano da quel paese. L'arrivo delle idee rivoluzionarie e poi delle armate napoleoniche fecero emergere e scoppiare le contraddizioni interne alla feudalità e alla borghesia friulane, tanto nella parte austriaca che in quella veneziana: i romanzi di Ippolito Nievo possono dare un quadro abbastanza fedele dello stato in cui versavano le classi al potere, e le classi popolari del Friuli, nell'ultimo scorcio della dominazione veneziana.

Fra il popolo, l'opposizione sociale si stava facendo netta, nel corso del '700, contro chi usurpava le terre comunali e inaspriva sistematicamente il carico fiscale. Il fenomeno del brigantaggio si estese, divenendo ben presto un fatto sociale, cosicché i fuorilegge potevano contare sull'appoggio di molti popolani e contadini. Si ricordano casi di truppe veneziane incaricate di arrestare banditi latitanti, che venivano respinte con le armi dalle popolazioni di interi villaggi insorti al suono delle campane (88). Neppure l'esercito napoleonico, nonostante alcuni alberi della libertà eretti in molte parti del Friuli, incontrò appoggi entusiastici. E molte villotte popolari, nate in quel periodo, inveiscono violentemente contro la guerra, contro Napoleone, contro i francesi, colpevoli di infrangere la vita tranquilla dei villaggi e gli affetti più cari (89).

I

Un capitolo assai importante della storia friulana è la storia ecclesiale o che, comunque, ha attinenza con la chiesa. Dopo il 1420, i veneziani avevano dapprima cercato di sopprimere anche ecclesiasticamente il patriarcato, dopo averne usurpato il governo civile. Fallito questo tentativo, cambiarono tattica, mettendo sul seggio aquileiese uomini di loro fiducia, appartenenti alle famigli più aristocratiche della città dominante. Non stiamo qui a descrivere i casi spregevoli di nepotismo e clientelismo (basti pensare alla famiglia Grimani!). Finché nel 1751 Venezia, in combutta con Vienna, riuscì a far emanare dal papa Benedetto XIV la bolla *Injucta nobis,* con cui il patriarcato veniva soppresso e al suo posto erano istituite le diocesi di Udin e Gurice.

La politica ecclesiastica veneziana (e vaticana) del Quattro e Cinquecento non era però riuscita a far scomparire l'ostinata autonomia del clero e dei cristiani friulani, che mantenevano le loro convinzioni teologiche, il loro rito, i loro canti, le liturgie, la lingua friulana nella vita della chiesa. Fino a tutto il '500 il rito maggioritario nelle chiese friulane era ancora quello antichissimo aquileiese, il rito romano era minoritario. Fu il patriarca Francesco Barbaro che, nell'ambito della politica generale di applicazione delle norme del concilio di Trento, abolì nella prima metà del '600 il rito aquileiese.

II

I contrasti all'interno della chiesa erano vivacissimi: uscita indenne (al contrario di ciò che era successo in Germania e in Trentino) dalla lotta dei contadini, la chiesa mantenne costantemente un rapporto diretto e particolare col popolo. Le visite apostoliche degli inviati papali e dei vescovi locali dopo il concilio di Trento parlano spessissimo di chiese in rovina, di preti sposati o con prole, di preti lavoratori, di preti che passavano il loro tempo all'osteria o fra la gente nelle sagre, nei campi, nei balli. Il distacco fra il basso clero (preti, frati, monaci) e le gerarchie fu alle volte netto, come testimoniano moltissimi documenti cinque- e seicenteschi. Sembra anzi di capire che nelle lotte contadine, o nelle questioni sorte qua e là fra autorità e popolo, i preti prendessero più di una volta la difesa dei popolani.

Era in atto, è vero, la grandiosa opera controriformistica di soffocamento di tradizioni, miti, riti, credenze di origine pagana e magica, per uniformare le masse contadine culturalmente e ideologicamente; tuttavia gli stessi preti erano in larga misura partecipi della cultura popolare, anche meno ortodossa, e inoltre si mantenevano per lo meno informati sugli sviluppi della riforma protestante. Pur senza aderire esplicitamente e pienamente alla Riforma, tra il clero serpeggiavano fermenti religiosi nuovi, insofferenti di Roma e della rigidità controriformistica. Le recenti ricerche di Carlo Ginzburg e altri sulla cultura popolare friulana cinqueseicentesca e sull'eterodossia religiosa, hanno dimostrato come ci fossero tendenze protestanti o panteistiche o comunque non cattoliche fra le masse contadine e urbane, che trovavano adepti fin dentro il clero. La tolleranza religiosa era una costante, sia fra il clero che fra i popolani, sensibili più al messaggio evangelico inteso in senso umanistico e radicale, che ai dogmi e ai culti della cattolicità imperante. Intendiamoci: in mezzo al conformismo e all'adeguamento culturale e ideologico dei più.

Molti preti finirono davanti agli inquisitori. Ma su questi punti la ricerca storica è appena iniziata. Da parte nostra, segnaleremo in nota alcune opere apparse ultimamente che possono fornire un primo accostamento alle tematiche suesposte (90). Ma il più del lavoro è ancora da fare. I processi dell'Inquisizione cominciano a essere esplorati sistematicamente (per molte persone, comunque, è una moda farlo): ma altri archivi, altre fonti aspettano di essere visitate e usate. Dalle poche ricerche fatte personalmente, possiamo in ogni caso affermare che la società friulana del Cinque, Sei e Settecento era tutt'altro che morta, in senso culturale e sociale. I fermenti erano moltissimi, le stratificazioni ideologiche e culturali si intersecavano, si respingevano, si uniformavano. Il Friuli era ancora ben vivo. E se le aristocrazie vegetavano, incapaci di guardare al futuro, e le borghesie stentavano a trovare un loro proprio ruolo, i contadini, gli artigiani, i lavoratori si sforzavano di credere in qualcosa, di vivere degnamente, di mantenere i modelli di vita tradizionali e — insieme — di costruirne di nuovi. In Friuli — ne siamo sicuri — c'erano tanti Menocchi, e tante Menocchie; tutto sta a cercarli, e a farli rivivere.

NOTE

(1) I termini geografici sono stati riportati in friulano, mentre i nomi di persona nella forma in cui sono stati scritti tradizionalmente. È stata mantenuta, per questi, la forma friulana per chi si firmava espressamente in friulano. Per quanto riguarda le indicazioni bibliografiche che seguiranno, esse sono puramente indicative. Per la storia friulana in generale, e della cultura in particolare, rimandiamo senz'altro alle opere arcinote di Paschini *(Storia del Friuli)*, Leicht *(Breve storia del Friuli)*, Menis *(Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale)*, Chiurlo *(Antologia della letteratura friulana)*, D'Aronco *(Nuova antologia della letteratura friulana)*, Virgili *(La flôr)*, Marchet *(Friuli. Uomini e tempi)* ecc.
Per la storia del primo cristianesimo in Friuli, basti rimandare all'articolo: G. CUSCITO *Linee di diffusione del cristianesimo nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, «Antichità Altoadriatiche», XV, vol. II, pagg. 603-26 (e alle indicazioni bibliografiche ivi contenute).
(2) Su questi punti, cfr. soprattutto AA.VV. *Dibattito sulla lettura politica del Vangelo. Il «Gesù» di Fernando Belo*, Torino 1976; M. CLÉVENOT *Letture materialiste della Bibbia*, Milano 1977 e H. CONZELMANN *Le origini del cristianesimo. I risultati della critica storica*, Torino 1976.
(3) Per queste tematiche, cfr. G. PEPE *IL medioevo barbarico d'Italia*, Torino 1973 e G. PEPE *Il medioevo barbarico in Europa*, Torino 1959; da ultimo, si veda V. RECCHIA *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978.
(4) Cfr. G. MARCHETTI *Lineamenti di grammatica friulana*, Udin 1967, pag. 12; ma v. anche i recenti studi di A. ZAMBONI apparsi in «Atti dell'Istituto Veneto ecc.», CXXIV (1965-66), pagg. 77-129, «Memorie dell'Accademia Patavina», LXXX (1967-68), pagg. 139-70 e «Studi linguistici friulani», I (1969), pagg. 110-82. Per quanto riguarda il vescovo Fortunaziano, cfr. G.C. MENIS *Componenti paleocristiane della letteratura protoladina*, in «Atti del V Congresso ladino. 1966», Udin 1967, pagg. 42-48.
(5) Per la ricostruzione delle vicende tricapitoline, v. anche P. PASCHINI *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, Cividât 1912 e G.P. BOGNETTI *L'età longobarda*, Milano 1966-68.
(6) Cfr. A. GIACINTO *Le parrocchie della diocesi di Concordia-Pordenone*, Pordenon 1977, pag. 41.
(7) G. BARNI *I longobardi in Italia*, Novara 1975, pag. 57.
(8) Edito in «Monumenta Germaniae Historica», sez. «Scriptores rerum Langobardarum et Italicarum», «Saecc. VI-IX», Hannover 1878.
(9) E. SESTAN *L'alto Medioevo*, in «Storia universale», Novara 1967, v. VIII, pag. 79.
(10) Cfr. su questi punti, G. PERUSINI *Una letteratura friulana anteriore al Trecento?*, in «Il Tesaur», I (1949), 1, pagg. 10-11.
(11) B. CHIURLO - A. CICERI *Antologia della letteratura friulana*, Udin-Tumieç 1975, pag. 128.
(12) G. FRANCESCATO-F. SALIMBENI *Storia, lingua e società in Friuli*, Udin 1976, pag. 129.
(13) Citiamo dall'edizione di V. Branca (Mondadori, Milano 1976); alle pagg. 1514-17 è indicata una sufficiente bibliografia su Boccaccio e il Friuli.
(14) G. SEGRE *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano 1974, pag. 305.
(15) Cfr. a esempio E. AUERBACH *S. Francesco, Dante, Vico e altri saggi di filologia romanza*, Bari 1970, pag. 219 e soprattutto l'opera di V. BRANCA *Boccaccio medievale*, Firenze 1956.
(16) Cfr. P.S. LEICHT *Noterelle friulane al «Poema d'Attila» di Nicolò da Casole*, ora in *Studi di storia friulana*, a cura della Società Filologica Friulana, Udin 1955, pagg. 231-41 e A. BENEDETTI *Storia di Pordenone*, Pordenon 1964, pagg. 203-204 (a quest'opera si rimanda in seguito per le notizie e le indicazioni bibliografiche riguardanti i pordenonesi, per i quali cfr. anche le annate de «Il Noncello»).
(17) Cfr. l'articolo di G. FRANCESCATO *Primi giudizi - e pregiudizi sul friulano*, in «Ce fastu?», LIII (1977), pagg. 161-71.
(18) Cfr. P.S. LEICHT *Gli statuti trecenteschi di Udine*, ora in *Studi di storia friulana*, cit., pagg. 243-60.
(19) G. SEGRE *op. cit.*, pag. 307.

(20) J. LUSSU *Padre, padrone e padreterno. Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone*, Milano 1976, pagg. 61, 62 e 64.
(21) Cfr. G. MARCOTTI *Donne e monache. Quindici secoli di vita friulana tra cronaca e storia*, (nuova ediz.), Udin 1975, cap. III.
(22) Oltre a Marcotti, *op. cit.*, cfr. per il vicino Trentino W. BELLI - N. FEDRIGOTTI - D. LOSS *Storia delle gente trentina*, Venezia 1977, pagg. 68-69.
(23) Ne ha trattato P.S. LEICHT *Il primo tentativo di costituire un'Università nella Venezia Orientale*, ora in *Studi di storia friulana*, cit., pagg. 175-91.
(24) Informazioni generali si possono ricavare dalla lettura di E. GARIN *L'educazione in Europa 1400/1600*, Bari 1976 e J. LE GOFF *Gli intellettuali nel Medioevo*, ed. it. Milano 1979.
(25) Cfr., in generale, C. BATTISTI *Il friulano letterario e le sue premesse*, in «Studi goriziani», XIX (1956, gennaio-giugno), pagg. 9-20 e C. BATTISTI *Veneto e Friulano nel Medioevo*, in «Studi goriziani», XXVI (1959, luglio-dicembre), pagg. 9-36; in particolare, lo studio di S. PELLEGRINI *Ce fastu?*, in «Studi medievali», s. III, v. VI (1965), n. 2, pagg. 395-407; inoltre G. VIDOSSICH *Il friulano nel blasone popolare*, in «Ce fastu?», VIII (1932), 1-2, pagg. 1-10.
(26) Citiamo solo, tra le moltissime indicazioni possibili, il saggio di G.B. PELLEGRINI *Dialetti veneti antichi*, ora in *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa 1977, pagg. 33-88.
(27) S. PELLEGRINI *Sulle ballate friulane «Piruç myo doç» e «Biello dumlo di valor»*, in «Atti del V Congresso ladino» cit., pagg. 7-11 e S. PELLEGRINI *Il restauro di «Biello dumnlo»*, in «Atti del Congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari», Udin - Tumieç - Gurice 1969, pagg. 79-86.
(28) Cfr. P.S. LEICHT *Trattative diplomatiche veneziane per l'elezione patriarcale del 1394*, ora in *Studi di storia friulana*, cit., pag. 294.
(29) P. GASPARI *Storia popolare della società contadina in Friuli*, Monza 1976, pag. 38.
(30) Per la storia del contrasto, v. a esempio A. PAGLIARO *Poesia dialettale e poesia giullaresca*, Bari 1958 e G. COCCHIARA *Le origini della poesia popolare*, Torino 1970, pagg. 47-61 ecc.
(31) Cfr. soprattutto E. DEGANI *I partiti in Friuli nel 1500 e la storia di un famoso duello*, Udin 1900 e P.S. LEICHT *La giovinezza di Tristano di Savorgnano* e *L'esilio di Tristano di Savorgnano*, ora in *Scritti di storia friulana*, cit., pagg. 3-40 e 41-174.
(32) Cfr. R. CASTELLANI *Fonetica storico-comparata del friulano occidentale*, in «Il Noncello», n. 41 (1975).
(33) B.H. SLICHER VAN BATH *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, ed. it. Torino 1973, pagg. 265-72.
(34) Citiamo, oltre all'ormai classica operetta di F. ENGELS *La guerra dei contadini in Germania*, nuova ed. it. Roma 1976 e alla cit. *Storia della gente trentina*, da ultimo l'articolo di R. ESCOBAR *Thomas Müntzer: utopia e rivoluzione*, in «Quaderni medievali», n. 8, dicembre 1979, pagg. 45-69.
(35) Anche qui la bibliografia è vastissima: da P.S. LEICHT *Studi e frammenti*, Udin 1907 e *Un movimento agrario nel cinquecento*, ora in *Scritti vari di storia del diritto italiano*, Milano 1943, I, pagg. 5-50 ad A. VENTURA *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964 e A. TAGLIAFERRI *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969, fino a T. Fanfani *Introduzione storica alle relazioni dei Luogotenenti della Patria*, in «Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma», I: *La Patria del Friuli* (Luogotenenza di Udine), Milano 1973.
(36) Cfr. E. MARCON *La città di Monfalcone*, Udine 1949, pag. 223.
(37) N. MACHIAVELLI *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, Milano 1964, II, pagg. 1189, 1193-94, 1199 ecc.
(38) G. PERUSINI *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, pagg. XXI-XXII.
(39) Per lo studio della *contadinance*, oltre a numeroso materiale manoscritto negli archivi udinesi, esiste un prezioso testo a stampa: *Leggi Decreti Provisioni Che concernono il Beneficio Vniversale della Patria del Friuli, et in particolare della Contadinanza etc.*, Udin 1658 (tipogr. Schiratti).
(40) P. GASPARI *op. cit.*, pag. 84.
(41) G. DEVOTO *Il linguaggio d'Italia. Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, nuova ed. Milano 1977, pag. 262; su questo punto, rimandiamo senz'altro — oltre alle opere generali di Devoto, Migliorini, Battisti ecc. sulla storia linguistica d'Italia — alla raccolta di scritti di G.B. PELLEGRINI *Studi di dialettologia ecc.*, cit.
(42) Oltre a Pellegrini *Studi di dialettologia* cit., restano valide le note di C. BATTISTI *Ricerche di linguistica veneta*, in «Studi goriziani», XXX (1961), pagg. 30 e segg.

(43) D. CANCIANI *Minoranze e lingua nazionale: linee e momenti di una strategia*, introduzione all'ed. ital. di L.-J. CALVET *Linguistica e colonialismo. Piccolo trattato di glottofagia*, Milano 1977, pag. 30.
(44) Cfr. L. SUTTINA *I più antichi libri stampati a Cividale del Friuli*, in «Memorie Storiche Cividalesi», I (1905), 1, pagg. 103-12 e anche A. BARTOLINI *Saggio epistolare sopra la tipografia etc.*, Udin 1978.
(45) *Canzone ovvero Barzeletta sopra la vittoria dell'armata Christiana contro la Turchescha, in lingua forlana.* In Venetia appresso Gratioso Perchacino, 1571, riedita negli anni successivi in raccolte miscellane; cfr. E. BOEHMER *Verzeichniss Rätoromanische Literatur*, in «Romanische Studien», IV (1895), 20.
(46) Sono del 1598 alcuni versi dello spilimberghese Cancianino: *Di Giandomenico Cancianino Nella propria lingua Furlana* in *Poesie latine et volgari etc.*, Udine, Natolini, 1598 (dobbiamo questa informazione al Boehmer, *op. cit.* pag. 185; le altre opere sono state invece controllate o alla Biblioteca Nazionale Marciana, o alla Biblioteca Comunale di Udin o all'Archivio Patriarcale di Udin).
(47) Cfr. G. FERRARI *Il Friuli. La popolazione dalla conquista veneta ad oggi*, Udin 1963.
(48) A. GRAMSCI *Quaderni del carcere*, quad. 6, § 13 (vol. II, pag. 695 nell'ed. critica dell'Istituto Gramsci, Torino 1975).
(49) Cfr. R. LIVER *La formazione della lingua letteraria retoromancia nell'Engadina*, in «Atti del Congresso internazionale ecc.», pagg. 205-10.
(50) Cfr. P.S. LEICHT *Un amico del Valla in Friuli*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XV (1919), 15, pagg. 106-11.
(51) Riportato da U. BALDO *Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, Como 1977: essendo scritto in latino e parzialmente in dialetto veneziano, riportiamo i nomi così come sono scritti.
(52) Dobbiamo la gran parte di queste notizie (e delle successive) sulla scuola sandanielese a L. CASARSA *Una scuola poetica latina nel Friuli del cinquecento*, in «Ce fastu?», L-LI (1974-75), pagg. 38-61.
(53) Cfr. le indicazioni bibliografiche sull'argomento contenuto nel recente volumetto *Letteratura e questione della lingua*, a cura di P. Zolli, Bologna 1979.
(54) L'opera più completa sull'argomento è fino a ora S. SALVI *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975.
(55) Per una bibliografia su questo intellettuale pordenonese, cfr. da ultimo F. DE NICOLA *Origine e caratteri del petrarchismo in Pietro Edo: da «I Trionfi» e dalle «Rime sparse» a «Il rimedio amoroso»*, in «Il Noncello», n. 48 (1979), pagg. 5-24.
(56) G. MARCHETTI *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udin - Pordenon - Gurice 1974, pag. 183.
(57) *Op. cit.*, pagg. 149-50.
(58) P.S. LEICHT *Un'operetta inedita di Pietro Edo*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», IX (1913), 3, pagg. 317-18.
(59) Cfr. C. GINZBURG *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino 1976, pag. 12 e C. GINZBURG *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1972, pagg. 166 e 183.
(60) G. MARCHETTI *Il Friuli. Uomini e tempi*, cit., pag. 184.
(61) B.T. SOZZI *Introduzione* a N. MACHIAVELLI *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, Torino 1976, pagg. XLVI-XLVII.
(62) Cit. da P.S. LEICHT *Aneddoti di vita letteraria friulana nel Cinquecento*, ora in *Studi di storia friulana*, cit., pag. 227.
(63) Cit. da *ibid.*, pag. 226.
(64) Cit. in P.S. LEICHT *Un movimento agrario nel cinquecento*, cit., pag. 74.
(65) Edita a Udin nel 1897; cit. in P.S. LEICHT *Aneddoti di vita ecc.*, cit., pag. 216.
(66) L. CASARSA, *op. cit.*
(67) *Ibid.*
(68) Naturalmente non col significato che diamo noi a questo termine. Sulla storia del concetto di «nazione», cfr. S. SALVI *Patria e matria. Dalla Catalogna al Friuli dal Paese Basco alla Sardegna: il principio di nazionalità nell'Europa occidentale contemporanea*, Firenze 1978.
(69) Su Erasmo, v. da ultima L. SERENI *Notizie inedite su Erasmo di Valvasone*, in «Valvason», numero unico della S.F.F., Udin 1979, pagg. 90-98.
(70) Su Ciro di Pers disponiamo ora degli studi (e di una buona edizione delle poesie) di M. Rak: cfr. CIRO DI PERS *Poesie*, Torino 1978.

(71) Cfr. G.B. CORGNALI *Un «Alfabeto contro i villani» in friulano*, ora in *Scritti*, a cura della Società Filologica Friulana, Udin 1967, pagg. 68-70.
(72) Sulla «satira del villano», rimandiamo alla *Nota* di L. Zorzi all'edizione di RUZANTE *Due dialoghi*, Torino 1974, pagg. V-XVIII.
(73) Lettera riportata da A. DE PELLEGRINI *Timori dei Turchi in Friuli durante la guerra di Cipro (1570 1571)*, Pordenon 1922.
(74) Edito da G.B. CORGNALI *Un sonetto rusticale del secolo XVI*, ora in *Scritti*, cit., pagg. 66-67.
(75) Cfr. C. DIONISOTTI *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, ora in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971, pagg. 201-26.
(76) Poesia n. 62 nell'edizione di G. VALE del 1924 (Udin) delle *Poesie e prose*.
(77) La bibliografia su Ermes di Colorêd è in N. D'ARONCO PAULUZZO *Bibliografia ragionata di Ermes di Colloredo*, in «Studi goriziani», XX (1956, luglio-dicembre), pagg. 37-58.
(78) I sonetti sono designati con la numerazione romana, secondo l'ordine dell'edizione critica: N. D'ARONCO PAULUZZO *Edizione critica dei sonetti del Colloredo*, Udin 1971; per i componimenti non compresi in questo volume, usiamo i titoli e (a volte) la grafia che hanno nelle varie antologie friulane.
(79) Su Turùs, animatore della *Brigata udinese*, cfr. più avanti; la citazione è presa dal sonetto *Sunet di Turùs, fidêl so inemorât* (CHIURLO *Antologia*, pagg. 155).
(80) E. PATRIARCA *Rime in dialetto friulano di Girolamo Sini*, Udin 1930, p. 10.
(81) A. e V. JOPPI *Quattro sonetti di Francesco Petrarca tradotti in friulano nel 1600 da Paolo Fistulario*, Udin 1874.
(82) FRANCESCATO-SALIMBENI *op. cit.*, pag. 151.
(83) SEGRE, *op. cit.*, pagg. 413-14; il corsivo è nostro.
(84) FRANCESCATO-SALIMBENI *op. cit.*, pag. 148.
(85) Cfr. a esempio il rapido cenno (e soprattutto le indicazioni bibliografiche) di F. GARAVINI *La letteratura occitanica moderna*, Milano 1970, pagg. 72-73.
(86) L'edizione critica è del 1973: EUSEBIO STELLA *Poesie friulane*, a cura di A. Giacomini, Udin 1973. Ma non è troppo corretta, per cui l'edizione migliore risulta essere EUSEBI STELE *Poesie furlanes completes*, in grafie modernizade cun introduzions e notes di Giorgio Faggin, Udin 1974.
(87) *Op. cit.*, pagg. 163-70.
(88) Cfr. M. BERENGO *La società veneta alla fine del 700*, Firenze 1956, passim.
(89) Se ne possono leggere alcune in P.P. PASOLINI *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, Milano 1972, pagg. 114-15 e R. LEYDI *Canti sociali italiani*, I, Milano 1963, pagg. 356-63 ecc.
(90) Oltre ai due volumi di Ginzburg citati (*Formaggio e vermi* e *Benandanti*), segnaliamo: A. DEL COL *Eterodossia e cultura fra gli artigiani di Porcia nel secolo XVI*, in «Il Noncello», n. 46 (1978), pagg. 9-76; A. DEL COL *Due sonetti inediti di Pier Paolo Vergerio il Giovane*, in «Ce fastu?», LIV (1978), pagg. 70-82; «Quaderni storici» n. 41 (a. XIV, fasc. II, maggio - agosto 1979), a cura di C. Ginzburg. dedicato alle *Religioni delle classi popolari*; ecc.

Legenda

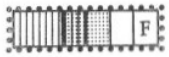
F = Furlans
To = Todescs
S = Slovens
T = Talians

S1 = Slovens de Valcjanal
S2 = Slovens di Rezija/Resie
S3 = Slovens des Vals de Tôr, dal Cuarnap
S4 = Slovens des Valades dal Natison
S5 = Slovens dal Cuej
S6 = Slovens dal Cjars

T1 = Talians di Grado/Grau e Marano/Maran
T2 = Talians di Trieste/Trst

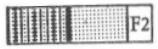
To1 = Todescs di Zahre/Sauris
To2 = Todescs di Pladen/Sapade
To3 = Todescs di Tischelwang/Timau
To4 = Todescs de Valcjanal

FRIUL STORIC = F1,2 - To1,2,3,4 - S1,2,3,4,5,6 - T1

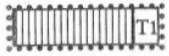


teritori de nacion furlane

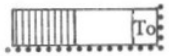
teritori lenghistic de nacion furlane



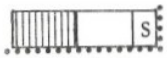
teritori etnic ma no lenghistic de nacion furlane



teritori de minoritat nacional taliane di Grado/Grau e Marano/Maran



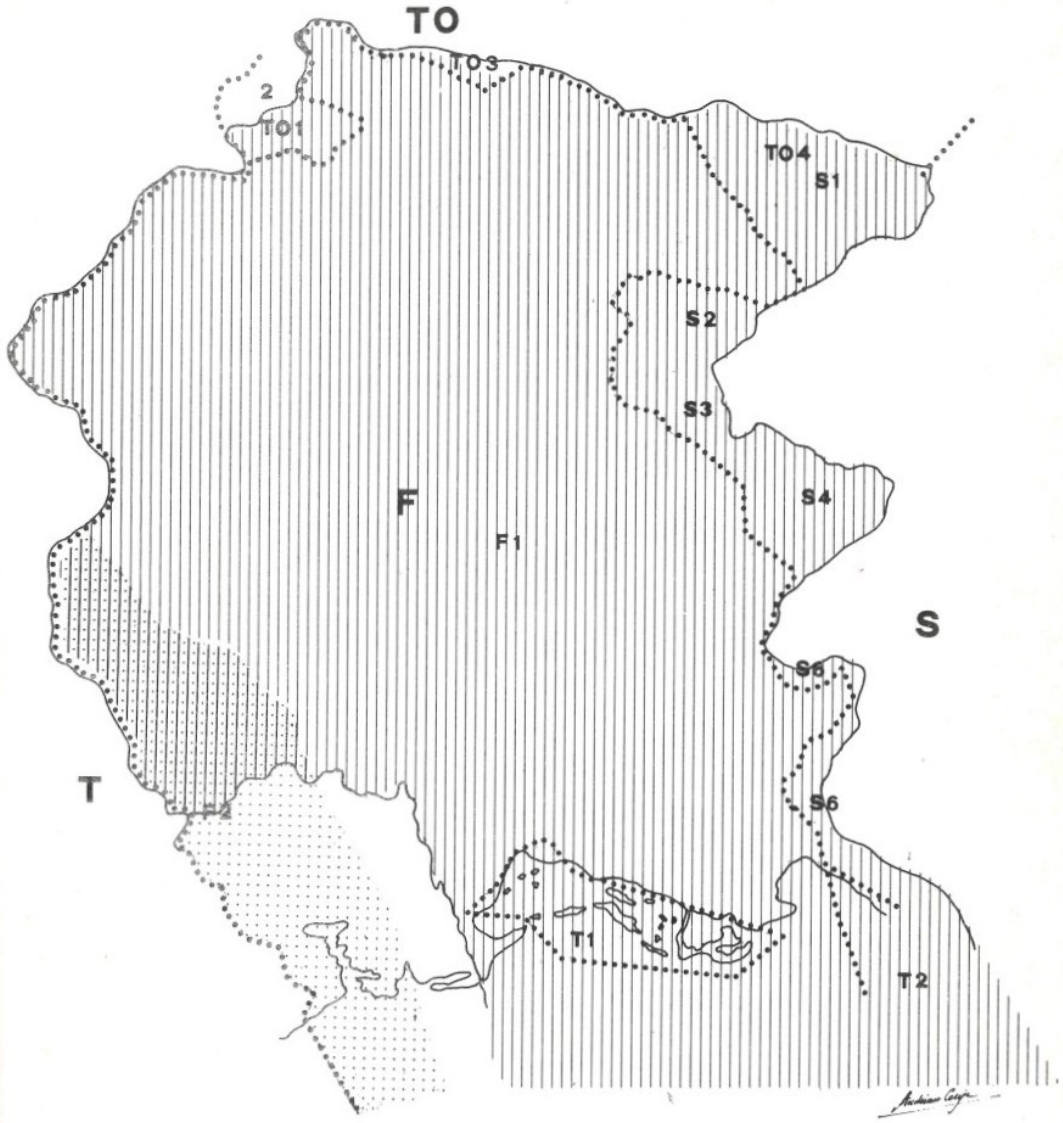
teritori de minoritat nacional todescje



teritori de nacion slovene

teritori de Regjon Friuli-Venezia Giulia

NACION FURLANE, NACIONALITATS MINORITARIES REGJON «FRIULI-VENEZIA GIULIA»



Questioni di cultura e ideologia in Friuli nell'800 e nel '900

di Andrian Cescje

Storie del Friuli

I

Se qui la intenzione è quella di presentare uno schema indicativo della storia dei movimenti e delle manifestazioni ideologiche degli ultimi due secoli in Friuli, relativamente alla questione nazionale friulana, è il caso di guardare intorno per vedere quanto si può trarre dai lavori che sono stati fatti finora. È piuttosto importante prendere in considerazione il già scritto, perché anch'esso è un'espressione ideologica, ed è una spia del genere di autocoscienza che i friulani hanno del loro passato e, indirettamente, del loro presente.

Le *storie* del Friuli, quelle che ormai fanno biblioteca, sono quella del Menis, *Storia del Friuli* (1), quella del Leicht, *Breve storia del Friuli* (2) e quella del Paschini, *Storia del Friuli* (3). Esse sono però rivolte soprattutto al passato remoto del Friuli. Non coinvolgono affatto l'Ottocento e il Novecento (Paschini, Menis), o, se lo prendono in considerazione, lo fanno molto sbrigativamente e superficialmente (Leicht).

Paschini, seguendo un metodo di ispirazione positivistica, esibisce una messe enorme di documenti, accostati più che interpretati, e che riguardano soprattutto la storia degli atti ufficiali. Menis cerca di dare unità di interpretazione ai fatti, come del resto il Leicht.

Questi sono i principali lavori in circolazione in Friuli, che hanno una esplicita impostazione di sintesi storica generale. La *Cuintristorie dal Friûl* (4) di Josef Marchet, solo da pochi anni è stata messa in circolazione. Più che una storia, è un tentativo di interpretazione della storia, di nuova impostazione, che va fino al 1866. Come lascia intendere il titolo, è una proposta di ribaltamento del comune modo di fare la storia del Friuli. Non sono i fatti in sè che devono essere assunti come oggetto primo, o gli aspetti che reali o presunti dovrebbero condurre alla celebrazione del fatale inserimento del Friuli nel grembo dell'Italia, ma *il popolo friulano,* inteso come soggetto e categoria fondamentale. Il tentativo del Marchetti consiste nell'inserire come essenziale e determinante una categoria che fi-

no a lui era rimasta molto implicita ed occultata nelle varie storie che erano state scritte, e che ricade nell'ambito della nazionalità. E soprattutto, a quella categoria, viene attribuita una dichiarata funzione antagonista.

Il Menis recepisce la categoria del Marchetti nell'impostazione del suo lavoro, che è successivo: «Nello stendere questo compendio si è avuto perciò costante preoccupazione di individuare con precisione i grandi ritmi propri della storia del Friuli antico. Ciò ha reso necessario precisare pregiudizialmente l'oggetto dell'indagine, che è sì il Friuli, ma inteso non come espressione geografica, bensì come «popolo», come «cultura», come «civiltà friulani» (5). Tuttavia, il suo oggetto ha termine nel 1420, anno dell'occupazione del Friuli da parte di Venezia.

È uscito recentemente un libro, *Storia dei friulani,* di Gianfranco Ellero (6). Non è per nulla una ricerca storica; ma, recepita la categoria di *popolo* del Menis, nella sua versione più moderata ed anche ambigua, l'Ellero conduce fino ai nostri giorni una individuazione di temi che non escono dal quadro tradizionale della storiografia, ma hanno tutto sommato il pregio di insistere sulla continuità della storia del Friuli, e di tenere d'occhio quella pur timida categoria di cui si è detto.

Anche la *Storie dal popul furlan* di Pieri Piçul, uscita nel 1974 (7), non ha intenti storiografici, ma è soltanto una storia del Friuli scritta secondo moduli tradizionali, in friulano, per gente semplice e per bambini. È il fatto di essere scritta in friulano il tratto più significativo di questa opera, che quindi si pone, per questo uso della lingua, in un genere dove è presente solo l'italiano, nella continuità della *Cuintristorie* di Marchetti.

Il lavoro del Paschini, tenuti pure presente i limiti ideologici della sua impostazione storica, si deve considerare come un lavoro propriamente storiografico, di ricerca storica. Così pure quello del Leicht, che è un compendio di notevoli studi compiuti dall'Autore sulle istituzioni del Friuli feudale. Molto meno trattiene questa caratteristica l'opera del Menis, nonostante alcuni tratti di originalità interpretativa, ed anche di ricerca.

II

In Friuli manca una scuola storiografica che si proponga di fare della ricerca e nello stesso tempo consideri come oggetto della ricerca la questione friulana, comprensiva del fondamentale e individualizzante tratto distintivo della nazionalità. E la presenza marxista è quasi inesistente su questo versante. Un libro uscito di recente, *Storia popolare della società contadina in Friuli* di Gaspari (8) è un tentativo di una comprensione di classe della storia friulana, presa nel suo svolgimento diacronico; e non è una ricerca propriamente detta, ma una rilettura in chiave marxista della storia del Friuli. Tuttavia vi è completamente assente il predicato della nazionalità.

Nel dicembre del 1977, è uscito *I senzastoria,* di Tito Maniacco (9). Questa opera è un po' il corrispettivo della *Cuintristorie* di Marchetti, su altro versante. Non è una ricerca, ma anche questa solo una rilettura in chiave marxista, e con un andamento di presentazione dei fatti a carattere pedagogico, di un buon pezzo della storia del Friuli. Essa è senza dubbio importante: le storie del Friuli finora erano state oggetto dell'interesse di un altro tipo di autori.

Comunque, dalla lettura, appare piuttosto evidente la preoccupazione di demistificare il mito nazionalista friulano, l'istituzione patriarchina e il resto. Non pare però altrettanto interessato a cogliere la specificità politica, ma anche nazionale del Friuli attraverso il tempo; sembra piuttosto preoccupato, sull'eredità del Leicht, e sull'esempio del recente Francescato, di dimostrare la giustezza storica, l'irriversibilità dell'appartenenza della cultura friulana alla cultura italiana, e l'implicita positività dell'intervento della Repubblica di Venezia in Friuli, e poi dell'Italia. Nel seguito di questo lavoro, si comprenderà il significato di questa posizione da quanto verrà detto a proposito dell'attuale dibattito in Friuli sulla nazionalità friulana.

III

Abbastanza numerose, ed a volte decisamente preziose ed importanti, le storie riguardanti aspetti particolari dei fatti friulani. Scarsissime di ispirazione marxista, comunque. Fanno parte di questo gruppo i libri del Tessitori, quelli del Di Caporiacco, quelli del Parmeggiani (10), le pubblicazioni dell'*Istituto per la storia del movimento di liberazione*; altri. In particolare è da considerare l'*Istituto per la storia del movimento di liberazione*, in quanto si propone istituzionalmente di sopperire al vuoto di conoscenza della storia friulana contemporanea, con la raccolta e la pubblicazione di documenti, di lavori, e la stimolazione di un dibattito storiografico in Friuli. Ma non è ancora una scuola. Il rigido condominio ideologico delle due principali forze politiche che lo sostengono, il PCI e la DC, che intenderebbero richiamarsi idealmente, almeno in questo ambito, agli anni della Resistenza ed alla collaborazione di allora, non lascia prevedere significative novità nella concezione della storia friulana. Si dà più probabilmente il caso che si sommino, anzichè superarsi, i difetti di prospettiva storica dei due partiti nei confronti del Friuli, nella produzione dell'Istituto.

IV

Alla lista delle sintesi storiche sopra indicate è ora da aggiungere l'opera di Giuseppe Francescato e Fulvio Salimbeni, *Storia lingua e società in Friuli* (11). Le copie della prima edizione, numerate, sono state distribuite dalla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone fra i suoi dipendenti.

Il Francescato non è uno storico, e l'opera non è il risultato di ricerche storiche. Essa si colloca piuttosto nel gruppo di quelle che propongono una interpretazione della storia friulana sulla base di quanto è già stato studiato. Si tratta di una impostazione di largo respiro, con una notevole ricognizione di particolari. La disinvoltura e la sicurezza della presentazione, l'indugio estetico che traspare dall'insieme dell'opera, tradiscono il compiacimento degli autori per aver trovato interlocutori disponibili ad ascoltarli . La Cassa di Risparmio è uno degli strumenti della borghesia friulana convinta e cointeressata alla collocazione del Friuli dentro le attuali istituzioni regionali. E non le dispiace disporre di una copertura ideologica di sicuro prestigio. All'emergere delle nuove istanze friulane, con forti tendenze all'autonomismo, alla rivendicazione nazionalitaria, alla combinazione di queste con la revisione della politica del territorio friulano, e quindi alla rilettura e alla riappropriazione della storia nazionale friulana, la borghesia compradora locale risponde con una iniziativa ideologica preventiva. Ed interviene nel dibattito con l'elegante idea di una iniziativa editoriale.

Il Francescato non ignora le nuove categorie storiche che hanno a che fare con la nazione friulana, l'importanza decisiva del fatto linguistico nella individuazione del caso friulano, anche sul piano politico; il Francescato ha ascoltato la lezione del più recente movimento nazionalitario friulano comprendendo e riducendo nell'ambito di una scienza sociolinguistica tutta sua la storia del Friuli, resa particolare dal connotato della lingua entrata in crisi e dalle categorie nazionalitarie, emerse dal recente movimento friulanistico, e la conduce a dimostrare la inevitabile giustezza dell'attuale situazione friulana, sul piano culturale, politico e linguistico — nulla è necessario rivendicare perché tutto combina negli schemi del sociolinguismo borghese — e arriva a proporre una più articolata soluzione per l'asservimento culturale del friulano; s'inserisce insomma nella tradizione della Filologica (12), che per la sua ormai decennale rozzezza scientifica e culturale non è più in condizione di svolgere convincentemente il compito che il nazionalismo italo-friulano di confine le aveva assegnato.

È interessante a questo proposito notare come la mancanza di una scuola storiografica marxista friulana, combinata con i caratteri della politica del PCI in Friuli, faccia sì che lavori come uuello del Francescato vengano recensiti con entusiastica e deferente accettazione su una rivista, che è emanazione della federazione udinese del Partito comunista italiano (13). Non è solo perché alcuni aspetti del progetto territoriale sul Friuli della neo-borghesia locale cresciuta all'ombra delle commesse regionali, coincide con certe posizioni del PCI — difesa dell'unità regionale con Trieste, p.e. —, ma anche perché il movimento operaio friulano è in ritardo sulla produzione di una sua propria interpretazione della storia del

Friuli, di cui si è per lungo tempo disinteressato, che trovano spazio i commessi dell'ideologia borghese dalle nostre parti, tanto da riuscire ancora rispettati ed ascoltati banditori di vecchi luoghi comuni.

Considerata dunque assieme alle precedenti, questa opera rivela la presenza delle nuove categorie storiografiche, quelle che il Marchetti aveva ben sottolineato. Ma l'uso non dialettico di esse, nel contesto di una storiografia non materialistica, dimostrano quanto esse non siano sufficienti a proteggere le tesi dei friulanisti dalle conclusioni della inevitabilità di essere friulani così come il colonialismo italiano da secoli ha deciso di concedere. Anzi, il loro uso in un contesto come quello elaborato dal Francescato, ne permette la riduzione secondo le esigenze della cultura dominante. Il *mito* del Friuli, non è più in condizioni di sostenere la concorrenza delle più recenti versioni dello sciovinismo borghese antifriulano.

V

Dove si è fatta veramente ricerca storica, si ha l'impressione che il Friuli sia presente più come circostanza che come oggetto di specifico interesse ideologico. Questa caratteristica si estende anche a quei pochi tentativi di storiografia marxista che si conoscono. Gli ingredienti sono i fatti e i dati, il sistema di riferimento le classi. Categorie che potrebbero rendere più complessa l'interpretazione ed articolare dialetticamente il discorso storico, come quelle di nazionalità, di colonialismo e di imperialismo, sono disinvoltamente evitate, o ignorate.

I lavori che più o meno si lasciano inserire in una prospettiva di analisi marxista sono recenti; molto recenti. Si pongono quindi in posizione sincronica con quei lavori di autori non marxisti che hanno introdotto la categoria individualizzante e distintiva di *popolo friulano*. Sono gli anni del risveglio dell'autonomismo friulano. L'insistenza su una analisi che non tiene conto dell'elemento *nazionale* friulano, consapevole o no che sia, è in fondo una polemica che il marxista in Friuli conduce contro la storiografia tradizionale, degli episodi e delle istituzioni, positivistica e idealistica. Ma è anche una contrapposizione all'autore della *Cuintristorie,* e nei confronti di tutti quelli che vicini o lontani hanno recepito un segno di individualizzazione della questione friulana.

È soprattutto questo risultato indiretto che un certo tipo di marxista nostrano ha avvertito nel suo preliminare atto di *epochè*; e se ne è compiaciuto.

Al punto in cui stanno le cose, per come è prepotentemente emersa la questione friulana, è impossibile ignorare le categorie di cui si parla. Lo storico marxista che non le usa non è quindi solo un inconsapevole prodotto, nel migliore dei casi, della situazione friulana, ma è un operatore

ideologico, in evidente e voluto contrasto con l'unità e la individualità della questione friulana emergente. È tale il peso dell'elemento nazionalitario nella posizione attuale della questione friulana, che chi ne vuole prescindere si trova automaticamente affiancato al sempre vigile nazionalismo italiano che ai friulani al massimo concede una confusa singolarità culturale d'altri tempi, lingua compresa, nell'ambito, ben s'intende, dell'italianità. E il marxista friulano, che è tale solo perché usa categorie estratte dalla letteratura marxista, ma è incapace di applicare il criterio dell'analisi dialettica sulla totalità dell'oggetto Friuli, e non ha nemmeno una tradizione sua di interesse storiografico per il Friuli, trova comodo appoggiarsi all'altra tradizione: quella dello sciovinismo borghese ispirato dal nazionalismo italiano di confine. E lo fa non appena ha sentore che il discorso storico si fa troppo *friulano,* e rischia di entrare in confronto dialettico con l'assetto istituzionale che lo Stato ha previsto per il Friuli.

VI

Questa è dunque la situazione. Ma a noi serve anche una spiegazione. E se anche non fosse possibile darne una esauriente, è pur sempre necessario tentare una ipotesi. Perché i friulani non hanno prodotto una storiografia che rispondesse almeno ai seguenti requisiti fondamentali, presi insieme: a) che fosse una vera ricerca, condotta con approfondimento e competenza; b) che fosse comprensiva di diversi aspetti della società friulana fra loro connessi, ed avesse un carattere di sintesi generale (non solo su argomenti particolari); e c) considerasse il tratto della nazionalità friulana come essenziale per la completa interpretazione della storia del Friuli, come operatore di unità specifica, sia dell'oggetto che della ricerca?

I requisiti sopra esposti, come si è detto, sono presenti separati nei diversi lavori che sono stati fatti. Un'opera che li trovasse riuniti sarebbe l'espressione di un nuovo intellettuale friulano. Egli consentirebbe con l'esigenza di unità e di specificità della questione friulana, in corrispondenza con lo stato di nazionalità; e nello stesso tempo non sarebbe un semplice ideologo, banditore di idee ancora in lotta contro un criterio incontrastato di analisi storica coloniale, ma un operatore culturale che ha trovato un interlocutore nella classe che si è assunta il compito di porsi alla guida della comunità friulana, interpretando in direzione nazionalitaria il suo essere friulana. Il Leicht era un intellettuale che apparteneva alla borghesia conservatrice friulana, che nello stato italiano aveva trovato protezione e assicurazione di classe, e che quindi stemperava la storia del Friuli o nel passato delle istituzioni o nel presente di un felice e inevitabile completamento storico dell'essere friulani con l'appartenere alla nazione italiana. Il Paschini è l'intellettuale prete, che assolve la sua funzione ideologica col parlare dei fatti e delle istituzioni in cui la Chiesa patriarchina ebbe tanta parte; opera in un momento in cui la Chiesa è ancora forte, la sua egemonia non è ancora messa in discussione. Non ha bisogno

quindi di trovare elementi insistentemente distintivi e significativi di specificità nella storia friulana, tali da doverli inserire nel gioco delle contraddizioni del presente. La distintività della storia patriarchina non produce ideologia di contraddizione in Paschini, come invece succederà più tardi col Marchetti della *Cuintristorie*.

Rimescolato l'equilibrio delle classi e delle istituzioni in Friuli, persa la tranquillità egemonica insieme all'egemonia, le classi moderate borghesi, ed entrata la Chiesa in crisi istituzionale ed in conflitto con la società che è ora in grado di sottrarsi alla sua influenza, non c'è più posto e tempo per i rispettivi funzionari del pensiero storico, che con grande pazienza si dedicano alla costruzione e sistemazione di grandi sintesi storiche, frutto di ricerca, e sorrette dal compiacimento di classe.

Ma non è nemmeno successo che dalle nuove contraddizioni emergessero in Friuli delle classi che, a parte la loro capacità di smuovere l'equilibrio dei vecchi tempi, potessero anche seriamente minacciarlo, e sovvertirlo. La classe operaia non costituì qualcosa di omogeneo e compatto, su tutto il territorio friulano. Rimase sempre a metà strada tra il mondo contadino da cui usciva e quello industriale in cui entrava. Non la capacità di porsi un proprio progetto storico in Friuli, che avrebbe dovuto necessariamente passare attraverso il rapporto col territorio, e quindi con la questione nazionale che lo contraddistingue; ma nemmeno quella di trovare un vero antagonista *economico* nel padrone.

L'intellettuale di classe quindi preferiva chiedere modelli di analisi in prestito; se era di sinistra, poteva sentirsi più stimolato da una letteratura sulla questione meridionale, che non dalle frammentarie indicazioni che provenivano dalle incerte lotte del suo territorio. Non sentì il bisogno di dare, o, meglio, di restituire al popolo lavoratore friulano la sua storia. Quando scrisse qualcosa, lo fece più per giustificare il Partito in questa o in quella occasione, che per inserirsi in un generale progetto di riappropriazione storica del Friuli. Non seppe e non volle sentirsi organicamente legato al popolo friulano.

Pasolini, che nel dopoguerra tentò di inserire l'*oggetto nazionale* friulano in un progetto di classe, dando inizio ad una reinterpretazione della friulanità culturale, ma anche politica e storica, dovette allontanarsi dal Friuli; come del resto aveva dovuto fare Giovanni Minut venticinque anni prima, poeta friulano e agitatore comunista. E non ebbero seguito nella famiglia marxista.

Come non è data una classe operaia in Friuli strutturalmente forte ed autocosciente al punto di assumersi il progetto di una questione nazionale friulana, così non è data una classe imprenditoriale autonoma almeno in misura tale da trovare un proprio interesse ad organizzare autonomamente il territorio, in contrasto con le tendenze dell'imperialismo di confine e della sua forma avanzata del recente decentramento produttivo

(12). Dal suo seno non potrebbe uscire nemmeno una esigenza di riappropriazione storica del Friuli. Tutt'al più, abituata ad esistere su commissione, per ragioni di prudente prevenzione ideologica, è spinta a commissionare a qualche Francescato una addomesticata sistemazione della questione friulana, con relativa giustificazione storica.

VII

È la piccola borghesia, anch'essa figlia della campagna, ed il prete di campagna, che hanno cercato un nuovo spazio culturale. Quando sono entrate in crisi le istituzioni in cui si trovavano inseriti, o quando ha perso credibilità ideologica la classe dominante che le guidava, dove hanno creduto di trovare lo spazio di cui andavano alla ricerca? Nella soluzione della questione friulana, anzi, della questione nazionale friulana.

Prive di categorie storiche generali, queste componenti piccolo borghesi e clericali, impregnate di idealismo cattolico, hanno avuto il merito storico di risollevare la questione friulana negli anni Sessanta, dopo il fallimento del primo dopoguerra. Ma non hanno saputo darle un significato universale o almeno generale.

Non hanno saputo fare storia se non nella forma del recupero mitico delle presunte *essenze storiche* della friulanità: i Celti, il Patriarcato, la non italianità filoasburgica, la peculiarità culturale dei friulani ed il loro carattere individualistico e rassegnato, e tante altre cose simili. Era la reazione idealistica con gli espedienti del mito, all'idealizzazione dell'essere friulani come lo voleva il nazionalismo italiano di confine. La piccola borghesia non sapeva e non poteva fare altro. I marxisti latitavano sulla questione friulana, e col compromesso della Costituente avevano messo la sordina su quanto di specifico questa potesse avere. Si deviava l'attenzione per i temi di ordine generale. Dominavano ancora indisturbati i commessi del nazionalismo italiano, col quale i comunisti avevano più di un punto in comune, almeno per le questioni che si son dette.

La storiografia piccolo borghese del dopoguerra, moderata o decisa che fosse, ha inteso fare soltanto un'operazione di rottura ideologica; non ha prodotto ricerca, ma ha solo cercato di reinterpretare quello che era già stato prodotto; data la situazione del Friuli, e la situazione della piccola borghesia friulana in particolare, poteva solo ricorrere allo strumento del mito per compiere il lavoro che si era proposta. Ora i marxisti friulani di sempre, risvegliati con dispetto su una questione che preferivano considerare conclusa, si compiacciono di esercitare una troppo facile ironia su questo mito della friulanità, così come è stato espresso; col contrappunto degli intellettuali borghesi, uomini di scienze linguistiche e storiche, che sul Friuli spesso hanno fondato la loro fortuna accademica.

Ed anche questo lavoro non potrà non risentire dei limiti culturali e politici della situazione friulana. Non essendo possibile trovare il tempo per una vera ricerca, non essendo il tempo in Friuli una merce così facilmente acquistabile ed usufruibile, almeno per chi opera all'interno del movimento nazionalitario friulano, che troppi sono i fronti su cui è necessario intervenire, ci dobbiamo accontentare per ora della composizione di uno schema molto generale della interpretazione della storia ideologica, con il rischio di cadere anche nell'errore del mito, che poi non sarebbe quel gran delitto se consideriamo la nostra posizione di piccoli borghesi in Friuli, e la funzione politica che a volte può avere anche il mito.

Sull'uso della lingua.

I

L'atteggiamento dei friulani nei confronti della lingua è un dato che merita tutta la nostra attenzione. La lingua è il *luogo* più immediato delle manifestazioni della nazionalità. Il rapporto tra la comunità nazionale e la lingua che le è propria ci indica qual è il grado di percezione del suo essere nazionale, e quale significato politico è disposta a concedere a questo dato.

Molti di loro, dominati da un equivoco atteggiamento meccanicistico, vorrebbero che l'esistenza di una nazionalità fosse data da una immediata manifestazione di adesione della comunità all'uso consapevole e rivendicativo della lingua, ed alla produzione di una cultura di pretta individuazione nazionale, sia nelle forme riflesse che in quelle spontanee. È questo l'argomento che si costruisce spesso per negare ai friulani lo stato di nazionalità. Essi non sarebbero in grado di dimostrare una propria autonomia culturale, consapevole e continua, ed un uso della lingua che non sia del tipo vernacolare e popolaresco, comune alle migliori tradizioni dialettali delle varie aree linguistiche dell'Italia.

A parte la troppo interessata sbrigatività di questo ultimo giudizio, degno di legittimo sospetto, rimane da spiegare con argomenti meno schematici ed approssimativi, e materialmente fondati, l'adesione degli ultimi anni in Friuli ad un concetto più caratterizzato in senso nazionale della lingua friulana. Sta di fatto però che l'essere una comunità una comunità nazionale non è storicamente sufficiente a provocare un'autonoma presa di coscienza di questo suo stato; a produrre un uso cosciente della lingua in tutte le occasioni in cui è richiesto l'uso della lingua; a generare una letteratura che si collochi tranquillamente all'interno di un orizzonte di riferimento nazionale. Queste pretese sono proprie degli intellettuali delle nazioni colonizzatrici (e dei loro imitatori in terra di conquista), che prendono per assoluto criterio di comparazione l'ultimo stadio della loro evoluzione storica, e pretendono *di applicarlo* con interessata, ma a volte anche inconsapevole proiezione del loro punto di vista a tutte le situazioni nazionali di cui percepiscono la diversità, ma a cui sentono preventivamente di non dover concedere l'esistenza.

Il dato obiettivo della nazionalità, presso codesti ideologi dell'espansionismo coloniale, da dato storico materiale, si trasforma in costrutto riflesso, buono per una metrica idealistica dove gli elementi irriducibili dell'oggetto diverso — la lingua e la nazionalità dei friulani, per esempio — si trasfigurano e si assimilano alle unità di misura di comodo così che con l'unico sistema metrico della nazione dominante si riesce a comprendere e a misurare tutto, anche il diverso. Per questo si pretende che la friulanità sia soltanto cultura, espressione; la nazionalità sia cultura riflessa, plebiscito. Manca l'adesione cosciente all'idea di una nazionalità friulana, ad un uso nazionale della lingua friulana? Bene, ciò significa che non esiste la nazionalità. La nazione può essere solo di volontà.

La nazionalità è l'esistenza di rapporti storicamente determinatisi all'interno di una comunità, peculiari e distintivi di quella nazionalità rispetto alle altre. Il carattere di questi rapporti è tale per cui le varie parti della comunità presentano una tendenza organica a convivere e a mantenerli stabili nel tempo, contrastando e dominando le tendenze centrifughe e disgregatrici. Ma la complessa stratificazione sociale di una comunità, la divisione in classi di essa, consente che nei diversi livelli le sue manifestazioni presentino una diversificazione altrettanto complessa, e secondo direzioni esteriormente autonome. È possibile quindi pensare ad una comunità nazionale che non si esprime negli atti ufficiali, nella letteratura, secondo suoi propri modelli, e con lo strumento della sua lingua, ma ricorre a quelli della nazione politicamente dominante, di cui riceve l'influsso egemonico. La sua lingua è mantenuta al livello dei rapporti orali, immediati. L'uso della lingua in ambiti diversi e superiori riveste allora carattere di eccezionalità. E diventa interessante allora scoprire il movente ideologico di questo uso.

Il ricorso poi ad un uso politico del concetto di nazione, nelle sue diverse accezioni terminologiche — popolo, etnia, razza, nazionalità, ecc. — si verifica non quanto esiste semplicemente la comunità nazionale, ma quando questa esistenza viene storicamente a porsi in uno speciale rapporto dialettico con le sue parti interne, o con le comunità nazionali esterne.

II

Il colonialismo, dopo aver soggiogato le comunità nazionali del mondo, ha anche messo in moto i meccanismi della loro autoidentificazione. Ma ce n'è voluto del tempo. Le manifestazioni del recuperato senso della nazionalità non sono date sempre nello stesso tempo e nello stesso modo. Contrariamente a quanto pretende lo schematismo idealistico.

Non c'è nessuna necessità di negare l'esistenza di una nazionalità friulana se i friulani non hanno ancora generalizzato l'uso politico del concetto di nazionalità. Ma non solo non è necessario; non è nemmeno possibile su queste basi.

Il dato nazionale è *un di più* che le comunità emarginate od oppresse dall'imperialismo hanno a loro disposizione per usarlo come base di una rivendicazione o di una resistenza. Ma è un di più oggettivo, che si struttura di rapporti materiali e storici ben precisi, niente affatto inventati dalla volontà dei singoli o della comunità. Non è un parto idealistico. La riflessione ha solo il compito di riportarlo alla coscienza comune ed è in grado di farlo quando si pongono le condizioni storico-politiche per tale opportunità. Lo stato di nazionalità è solo la condizione necessaria, non quella sufficiente, per provocare manifestazioni nazionali come una *propria* letteratura nazionale, *proprie* istituzioni politiche, ed altro.

Sbagliano pertanto, peccando di determinismo ingenuo, i nazionalisti friulani che si affannano a cercare a tutti i costi manifestazioni coscienti della nazionalità friulana attraverso i secoli, sperando di poter contrastare con le loro incerte scoperte gli avversari della nazione friulana, i suoi negatori. Non è questo il terreno su cui possono aver ragione di essi, e confuntarne le tesi ed il distaccato scetticismo. Così, daranno sempre ragione ai Francescato.

III

L'uso orale della lingua friulana è stato dominante fino al primo decennio dopo la seconda guerra mondiale. Naturalmente l'occasione di questo uso riguarda il parlare quotidiano, la conversazione familiare o colloquiale in genere. I discorsi pubblici, d'impegno politico, di circostanza, sono tenuti in italiano, o in tedesco ed in italiano nel Friuli orientale, fino all'occupazione italiana del 1918. I preti usavano tuttavia il friulano nelle prediche fino alla prima guerra mondiale, quando ricevettero l'ordine da parte del vescovo di Udin Rossi, italianissimo ed ultranazionalista, di predicare in italiano perché fossero compresi anche dagli eserciti. Che fosse una scusa per togliere al Friuli questo segno di diversità, che avrebbe potuto disturbare l'occupante, lo si può dimostrare col fatto che venne mantenuto l'ordine anche a guerra finita, e vige tutt'ora. Nell'Ottocento a Gurice i vescovi tenevano omelie e prediche ufficiali anche in friulano, di cui sono rimasti i testi.

Le classi dominanti usavano il friulano, accanto all'italiano o italo-veneto. Esse si trovavano di solito in una situazione di bilinguismo e di diglossia, contemporaneamente. Per le circostanze importanti l'italiano (o l'italano ed il tedesco a Gurice), per le occasioni comuni, il friulano e l'italiano o italo-veneto.

IV

Negli ultimi venti anni si sono verificati degli spostamenti nell'uso della lingua. Le classi dominanti sono passate sempre di più al monolinguismo italiano, mentre nelle campagne, a seconda dell'influsso dei centri urbani e della struttura socio-economica delle varie zone, da un totale monolinguismo friulano, con l'uso eccezionale dell'italiano per i rapporti burocratici, non molto frequenti, si è passati in questi ultimi anni alla diglossia generalizzata: l'italiano si usa sempre più di frequente nelle occasioni della vita pubblica *più importanti* dei rapporti quotidiani ordinari, e in molte famiglie coi figli.

Dopo essere stata appannaggio delle borghesie cittadine l'educazione linguistica in italiano dei bambini, ora anche il figlio del contadino o dell'operaio, su imitazione della famiglia del medico, del farmacista, o del notabile di paese, lo si educa a parlare in italiano. Nelle famiglie i genitori e i vecchi continuano l'uso del friulano fra di loro, mentre coi piccoli si cambia codice linguistico. E così i ragazzi crescono con la convinzione che la lingua friulana è uno strumento che non li riguarda, che deve morire con i loro padri, segno di inferiorità sociale da cui i loro genitori, in mancanza di altre risorse culturali o economiche, li hanno voluti riscattare. Il fenomeno è diffuso, anche se non del tutto generalizzato. Fra alcuni anni comunque i piccoli bastardi del colonialismo linguistico saranno diventati adulti in grado di formare famiglie completamente monolingui, italiane. La città li ha già preceduti.

V

Non solo dalla parte del contesto, cioè della situazione in cui avviene la produzione verbale, è utile guardare per capire le motivazioni dell'uso linguistico; anche il contatto è importante nella comunicazione. Se il contatto avviene con i mezzi artificiali dell'approccio comunicativo, o il telefono, la radio, i giornali, il cinema, si può vedere come le possibilità dell'uso del friulano siano notevolmente limitate. Per stabilire il contatto comunicativo, per presentarsi, si usa l'italiano, che è la lingua non solo di generale comprensione, ma anche di scontato prestigio. Quando un ragazzo incontra per la prima volta una ragazza, le prime parole di circostanza le dice in italiano. Mai più rischierebbe di mettersi in cattiva luce con una lingua, il friulano, dalle connotazioni di subalternità. Ecco allora intervenire un po' alla volta anche nel parlare friulano quegli elementi stereotipi dell'espressione che hanno la funzione di garantire il contatto dei parlanti, in italiano. Poche parole all'inizio della conversazione, quelle necessarie al contatto, appunto, assicurano l'accettazione sociale, se dette in italiano.

VI

Negli anni Settanta comunque si sono verificate tendenze inverse a quelle sopra indicate, o comunque di resistenza cosciente all'assimilazione. Sono gli anni della riscoperta nazionale. Il Friuli comincia a diventare cosciente del suo *disagio storico*, e cerca timidamente di organizzare una propria resistenza politica. Ecco che allora, proprio nelle circostanze in cui più scontato è l'uso dell'italiano, per ragioni di contesto e di contatto come si è detto, si assiste all'uso provocatorio del friulano. Si entra nei negozi dei centri urbani e si parla in friulano, si usa il friulano nei manifesti, nei titoli delle pubblicazioni periodiche, e negli articoli, nei comizi, e negli interventi pubblici. Tutto questo, almeno per ora che costituisce novità, ha il suo effetto.

VII

Nel caso di una lingua minoritaria è importante verificare come essa reagisce alla richiesta di eccezionalità dell'uso scritto. In questi due secoli che consideriamo, ma anche in quelli precedenti, l'uso scritto della lin-

gua friulana ha carattere di iniziativa individuale. La lingua scritta è considerata più come espressione, che come strumento. Ed è l'individuo che si esprime nella eccezionalità della composizione scritta, ed ha qualcosa di personale da dire. Le istituzioni, anche quelle che per impegno statutario si occupano della cultura friulana, hanno come lingua strumentale l'italiano e non il friulano.

L'uso *privato* della lingua friulana, sia orale, come strumento di comunicazione familiare, sia scritto, come espressione di individualità, è l'accomodamento tollerato o addirittura incentivato in certi momenti (vedremo quali) dalle istituzioni locali in sintonia col potere coloniale, che però insistono nell'usare come lingua strumentale scritta e pubblica in genere l'italiano. È la Società Filologica Friulana che nel Novecento sanziona questa ibrida convivenza del friulano nella sfera del privato con l'italiano nella sfera del pubblico.

Se la lingua come tale è un segno della nazionalità, l'uso della lingua è invece un fatto di cultura, pieno di significato politico. L'egemonia culturale dell'area nazionale italiana, e la convincente presenza del lungo dominio della Repubblica di Venezia in Friuli, che ha favorito quella egemonia, hanno fatto sì che le classi dominanti friulane accettassero quella collocazione linguistica di cui si è detto, e concepissero un uso della lingua friulana limitato e subordinato per importanza sociale a quello dell'italiano.

Durante gli anni del dominio austriaco non mutarono questi rapporti linguistici. La sparuta borghesia friulana che intese ripudiare lo stato asburgico, trovò perfettamente normale aderire al concetto di uno stato italiano, in quanto era culturalmente inserita in un contesto italiano, per quanto indiretto e mediato esso fosse.

Il Leicht riconosce alla Repubblica di Venezia questo «merito storico» di aver favorito l'inserimento del Friuli nel contesto culturale italiano, ed anche il contemporaneo Francescato considera con positività questo fatto: «Uno dei risultati del presente studio, infatti, è la dimostrazione di come, in ogni epoca a partire dal XIV secolo, la cultura italiana abbia costituito il naturale retroterra anche per il Friuli, indipendentemente dal fatto che la lingua popolare dei friulani, per particolari ragioni storiche, si era svolta e continuava a svolgersi, con caratteristiche specifiche che la contrapponevano alle varianti dialettali italiane sia più vicine (veneto), sia più lontane (toscano)» (15). Tutto ciò è *naturale* per il Francescato, e non è la risultante di rapporti di forza, che hanno a che fare con il colonialismo e l'egemonia economica. Ciò che è *naturale*, non può essere ribaltato. E le conseguenze implicite od esplicite che si ricavano da questa bella ecologia a pro della cultura italiana in Friuli, sono tali che la rivalutazione dell'elemento nazionale friulano, l'uso della lingua, non può oltrepassare certi livelli, come quello privato e colloquiale; una estensione dell'uso linguistico del friulano, «scientificamente» esorcizzata dai Francescato, potrebbe portare alla messa in discussione dell'uso discriminatorio dell'italiano e della cultura italiana, e delle istituzioni conformate su questo uso. Sono motivi questi che ben volentieri la destra nazionalistica italiana ora sta prestando alle sinistre che pur qualcosa vogliono ora fare per i friulani, in nome di una prudente democrazia linguistica populista.

VIII

L'uso scritto della lingua friulana come strumento di comunicazione non è dunque dominante, e nemmeno diffuso. Nel secolo scorso si sono avute alcune composizioni che non rivestono carattere letterario, ma hanno uno scopo di normale utilizzazione pratica, in friulano. Opere che riguardano la coltivazione dei campi. Sono rarissime comunque, e quindi non possono essere considerate come un segno di cambiamento nell'atteggiamento sulla lingua friulana.

È nel Novecento che compaiono con sempre maggior insistenza le composizioni scritte dove la lingua ha un uso informativo, e non solo celebrativo ed espressivo; soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Sono pur sempre delle eccezioni, ma hanno il merito di essere il prodotto di un'accentuata e sempre più decisa coscienza nazionale friulana.

Dopo gli esempi veramente *rivoluzionari* dell'uso linguistico di Josef Marchetti (i pezzi della *Cuintristorie*, gli scritti politici della *Patrie dal Friûl*); i manifesti politici di Pier Paolo Pasolini a Cjasarse, l'uso scritto della lingua friulana in contesti dove di solito prevaleva l'italiano è continuato. *Int Furlane*, periodico mensile, è scritto interamente in friulano; negli anni Settanta ci sono le traduzioni della Bibbia, la ripresa degli scritti politici in friulano su *Friuli d'Oggi,* organo del *Moviment Friûl*, la ripresa della pubblicazione della *Patrie dal Friûl*, i manifesti di molti Comuni scritti in friulano in occasione di feste ufficiali, come quelle della Repubblica, per esempio, volantini della propaganda politica.

Le rivendicazioni linguistiche contemporanee, quelle dello schieramento nazionalitario più cosciente e politicamente impegnato, non concepiscono una rivalutazione dell'uso del friulano se non in termini *totali*: il friulano è la lingua nazionale dei friulani, quindi essa deve servire tutte le manifestazioni della società friulana, ed in nessun caso dev'essere derogato all'italiano o ad altra lingua l'assolvimento di una pur minima parte delle funzioni di una normale lingua. È ovvio pertanto che le richieste rispettive non rimangano un puro contenuto culturale, ma si accompagnino ad una revisione dell'assetto istituzionale che inquadra il Friuli.

La scelta del codice linguistico fra i parlanti in Friuli è dunque estremamente significativa. L'analisi delle tipologie della scelta ci permette di risalire all'ideologia prevalente del gruppo o della classe che la compie. Si opera una distinzione tra l'uso orale e l'uso scritto della lingua. L'uso scritto, rispetto a quello orale, costituisce un momento particolare dell'espressione. Basti pensare alla lunga fatica per apprendere un minimo

di competenza linguistica scritta; e poi lo scrivere è sempre un qualcosa di *eccezionale* nell'insieme dell'espressione verbale. Consideriamo l'uso scritto della lingua friulana, nelle sue manifestazioni.

L'uso scritto di una lingua è strettamente legato alla funzione che esso svolge nell'ambito delle istituzioni. Non è pensabile un uso generalizzato e normale della lingua friulana scritta se le istituzioni scolastiche, prima di tutto, ma anche tutte le altre, non lo prevedono.

Le istituzioni in Friuli non sono state espressione di una classe dirigente nazionale friulana. La lingua adoperata da esse è stata sempre quella della nazione occupante, tedesca e italiana. E queste nazioni si compiacciono di mantenere il controllo soprattutto della lingua scritta, che ritengono immediata espressione dello stato.

In Friuli dunque non ci sono scuole che prevedono l'insegnamento della lingua friulana, e nemmeno istituti pubblici che ne consentano l'uso. Lo stato italiano ha favorito una costante e massiccia immigrazione di personale burocratico, negli apparati pubblici, soprattutto meridionale. Nelle scuole la presenza di insegnamenti non friulani è rilevante. Non c'è meraviglia che questo personale *coloniale*, reclutato dalle terre povere del sud Italia, si trovasse e si trovi tuttora a difendere il suo posto di lavoro di funzionario coloniale dal sospetto di essere uno strumento di repressione in Friuli, col proclamarsi in missione culturale e civilizzatrice presso popolazioni ignoranti ed arretrate.

Organizzazioni politiche e sociali si guardano bene dal toccare questo tasto della colonizzazione burocratica, che sbrigativamente comprendono nel generale fenomeno dell'immigrazione meridionale al nord, senza distinguere l'emigrazione proletaria da quella repressiva degli apparati pubblici. La proposta di un bilinguismo obbligatorio negli uffici pubblici ha ottenuto la gratifica di *razzismo* anche da parte di forze progressiste. Succede sempre così. È razzista chi resiste all'oppressione, poche volte chi la esercita. E anche questo terrorismo ideologico e verbale ha una sua utilità repressiva.

L'uso della lingua friulana da parte degli apparati pubblici è mancato da sempre. L'antroponomastica e la toponomastica sono state il luogo preferito delle esercitazioni di assimilazione coloniale. Nelle aree friulane del Friuli orientale tuttavia le amministrazioni asburgiche hanno rispettato abbastanza i cognomi originari, per cui è possibile trovare lo stesso cognome friulano nella versione originale, se proveniente da quei territori, ed in quella italianizzata, se proveniente dai territori di dominazione veneta o italiana. E ci sono esempi di zelanti sostenitori friulani dell'italianità del Friuli, come Prospero Antonini, storico del secolo scorso, che per rendere più dimostrabile l'italianità del suolo friulano, proponevano l'italianizzazione totale, anche di quei pochi toponimi che erano rimasti nella forma friulana. Si ricorda come esempio la proposta di sostituire Cormòns con Cormonsio, nel Friuli orientale.

IX

Se consideriamo la tipologia del linguaggio verbale, friulano, all'interno della produzione scritta, in base alle funzioni che è chiamato a svolgere, ci troviamo a distinguere immediatamente il piano del linguaggio referenziale da quello poetico. Il primo è proprio della comunicazione in cui prevale l'attenzione sul contenuto, sul contesto cui fa riferimento il messaggio verbale. È quello del parlare comune, dove prevalgono gli atteggiamenti informativi, di semplice comunicazione; e nell'uso scritto, tutta la produzione che ha come direzione intenzionale principale la informazione di contenuto, le lettere, i moduli, le relazioni, i verbali, ecc. Ebbene, questa funzione del linguaggio, mentre trova sul suo versante orale l'uso di cui si è parlato, su quello scritto vede l'italiano come codice assolutamente prevalente. Già prima abbiamo accennato a questo uso in relazione alle istituzioni. Aggiungeremo ora che anche nelle occasioni della sfera privata, come le lettere, il friulano usa l'italiano se deve scrivere. Infatti è stato alfabetizzato in italiano, e non può fare a meno di scrivere in italiano. Le lettere degli emigranti friulani, o delle loro famiglie, sono scritte in italiano, zeppe di vocaboli e costrutti friulani malamente italianizzati. Il friulano comunemente ritiene che sia *difficile* scrivere in friulano, o anche soltanto leggere.

Nonostante che il contenuto sia di carattere privato, molte volte, l'uso scritto della lingua viene sentito come importante, quasi ufficiale. Ecco allora che condizionatamente si segue il modello imposto. Anche i letterati che sapevano scrivere in lingua friulana, e componevano in lingua friulana, nelle loro lettere private usano l'italiano (Caterina Percoto). Non era solo la motivazione pratica dunque a suggerire l'uso dell'italiano, ma il condizionamento culturale di cui erano oggetto, in aggiunta.

Il piano del linguaggio poetico, vede privilegiata la forma del messaggio, sul suo contenuto. La produzione scritta in friulano diventa qui notevole. In altre parole è questo aspetto della produzione verbale che vede il maggior uso della lingua friulana.

A questo punto faremo una breve ricognizione delle manifestazioni letterarie in Friuli, a cominciare dall'Ottocento. L'excursus ci permetterà di cogliere i motivi del particolare uso letterario del friulano, di individuare, nella tradizione letteraria, l'ideologia che la sostiene.

X

Alcune parole vanno dette a proposito della koinè, o della lingua comune che tutte le nazionalità, ad un determinato stadio del loro sviluppo, cercano di raggiungere.

In Friuli si è formata storicamente una koinè, basata sul friulano centrale. In particolare l'opera del poeta Pietro Zorutti, dalla prima metà dell'Ottocento, è stata determinante per la sua diffusione. Da allora in poi diversi autori, soprattutto nel secolo in corso, hanno seguito più o me-

no quel modello, contribuendo a rafforzare l'uso della koinè.

Ma anche moltissimi autori, soprattutto se poeti, hanno preferito mantenere la loro parlata locale nei loro componimenti. È evidente che in una occasione come quella della creazione lirica, quanto più la lingua è espressione originale dell'autore, tanto più riesce ad offrire effetti di suggestione. Lo stesso Pasolini sceglierà la variante di Cjasarse per le sue poesie.

Queste scelte, la koinè o la variante locale, non si sono fermate ad una decisione di carattere individuale, ma spesso sono state implicative di un atteggiamento generale nei confronti dell'uso della lingua. Gli innamorati della variante locale, chiusi nel loro solispismo poetico, si sono dimostrati spesso avversari feroci dell'introduzione della koinè. Non si sono posti il problema della necessità storica di una lingua comune friulana, in quanto non si sono posti su un piano politico, e storico nel considerare i problemi linguistici che sono connessi allo sviluppo di una nazionalità. Hanno guardato alla standardizzazione della koinè come ad una contaminazione di una presunta purezza del friulano, rifuggendo inorriditi dall'introduzione dei neologismi che ogni lingua moderna prende o dalle altre lingue o dal greco, o dal latino. Sono questi atteggiamenti le conseguenze della concezione della lingua friulana nell'ambito del *privato*, in contrapposizione a quello del *pubblico*, cui sembrano destinate ad accedere soltanto certe lingue; quelle delle nazioni dominanti, per esempio.

Oggi la koinè friulana esiste, o, comunque, è a un buon punto di formazione. La mancanza di un potere friulano, l'oppressione nazionale del Friuli, sono naturalmente fattori che si contrappongono ad una sua diffusione. Le incertezze su alcuni punti, la non assoluta concordanza presso tutti gli autori, non sono elementi così decisivi da dichiarare il rifiuto della lingua comune friulana così come oggi si va completando. Del resto è stato soltanto in questo secolo che la lingua italiana ha ricevuto coi mass media un alto livello di standardizzazione, e con la scolarizzazione di massa. La koinè è un obiettivo necessario, ma è più una direzione, che un metro assoluto e perfetto in mancanza della quale si possa dichiarare la non maturità linguistica di un popolo.

Non ci sarà mai una koinè concordata in ogni particolare linguistico, per nessuna lingua. Tanto più che le lingue sono strutture dinamiche. Non sarà quindi il caso di pretenderlo per il friulano.

Nel 1945 Giuseppe Marchetti aveva portato un notevole contributo alla normalizzazione della lingua, rimanendo comunque sempre all'interno della tradizione. I continuatori sono *Int Furlane*, il gruppo di *Risultive*, ed un apporto decisivo sono state le pubblicazioni delle traduzioni della Bibbia. La koinè friulana ha solide basi ormai.

La koinè parlata, è soltanto una processo oggi. È più facile constatarne il passaggio all'italiano, che alla lingua comune, dalla lingua locale. Sono i parlanti delle aree più lontane dal friulano della koinè che quando

escono dalla loro area linguistica, e parlano coi friulani del Friuli centrale, tendono a smorzare i loro più accentuati particolarismi. E lo fanno quasi con un senso di vergogna, scusandosi del loro friulano che non sarebbe quello *vero*.

Per l'affermazione di una lingua comune non solo scritta, ma anche parlata, è necessario tutto un apparato istituzionale che attualmente il Friuli non possiede, nelle attuali condizioni politiche. Comunque c'è da dire che le varianti del friulano non sono tali nella maggior parte dei casi da impedire la comunicazione fra parlanti provenienti da aree linguisticamente differenziate. Almeno a certi livelli contestuali, e se non si entra nei particolari di una situazione che ogni paese ha sua propria, e che ha a che fare con gli strumenti agricoli tradizionali, la cucina, le piante e gli animali più localizzati, e così via. Un friulano della Carnia ed uno della Bassa, un goriziano ed un casarsese possono parlarsi e comprendersi agevolmente.

XI

Per quanto riguarda la grafia con cui si è scritto in friulano, c'è da dire che nei tempi passati, fin dalle prime manifestazioni del friulano scritto, c'è stata una grande varietà di tentativi grafici, più o meno felici. Verso la fine dell'Ottocento, grazie anche al contributo del vocabolario della lingua friulano Pirona, uscito nel 1871, si è formata una grafia a carattere logico-etimologico. Quando la Filologica nel 1920 ha affrontato il problema della grafia friulana, la Commissione preposta si è divisa in due schieramenti; coloro che si pronunciavano per una grafia logico-etimologica, e coloro che volevano una grafia fonetica. Ecco un brano del verbale della riunione del 5 settembre 1920: «Il ff. di presidente Chiurlo riassume le ragioni portate dalle due parti; constata essere i commissari presenti in maggioranza per una modifica razionale della grafia pironiana, e cioè perché è ritenuta la più facile come quella che: a) è stata in modo quasi unanime adottata negli ultimi decenni, b) nelle lettere finali tiene conto della formazione delle parole e quindi fornisce un criterio «logico» per la lettura, c) secondo qualche commissario, rende anche meglio certi suoni esistenti in talune parti del Friuli. Al che la minoranza dei presenti, più i vari dei più auterevoli commissari assenti — come il Bertoni, il Merlo, il De Puppo — seguaci del criterio fonetico, oppongono che ogni grafia diversa da quella italiana corrente e insegnata nella scuole è dannosa alla facilità della lettura, e quindi alla diffusione della cultura friulana; che la grafia cosidetta tradizionale altera, in buona fede, secondo preconcetti fonetici, moltissimi suoni finali; che la grafia «tradizionale» non è poi tale che da pochi decenni e nelle sue linee generalissime, ne è per nulla popolare; che anzi il criterio fonetico ricondurebbe la grafia verso la vera tradizione *spontanea* anteriore al Pirona, e sarebbe di più facile lettura perché più vicina al suono come è dal popolo ingenuamente percepito (16). Pre-

valse poi la proposta fonetica, che fu sostenuta da Ugo Pellis, il quale pensò a codificarla (17).

Il criterio fonetico si basava sul concetto che la parola scritta deve essere una riproduzione speculare dei suoni della parola orale. Non si comprendeva che la parola scritta è in fondo un segno, basato sì sui suoni, ma non al punto da volerne la riproduzione completa. Questo atteggiamento poi era derivato dal fatto che non si pensava di istituzionalizzare l'insegnamento scritto del friulano, che la scuola non avrebbe dovuto insegnare a scrivere il friulano. Così facendo gli alunni avrebbero appreso con l'esercizio una scrittura di carattere logico-etimologico, dove non c'è la corrispondenza biunivoca dei suoni con le lettere, ma dove c'è in compenso una maggior possibilità di cogliere l'*immagine* della parola scritta. Il friulano, secondo il pensare dei commissari della Filologica, doveva essere scritto in maniera *spontanea*. Doveva rimanere cioè una manifestazione privata, e non istituzionale. Tutto questo coincideva con l'esaltazione del particolarismo dialettale, di cui si compiacevano gli uomini della Filologica, ed era in perfetta coerenza con la loro ideologia, compromessa dal nazionalismo italiano. «Ognuno scriva nella parlata del suo luogo natio, senza riguardo alle tradizioni di altre località. Ciò vale per i suoni, per le forme, per i vocaboli.», diceva Ugo Pellis nell'introduzione alle *Norme per la grafia friulana*.

L'apprezzamento poi del principio fonetico, funzionava finchè non entrava in contrasto con l'ortografia dell'italiano. In quel momento gli italianissimi della Filologica, con la scusa della necessità di essere *popolari*, rinunciavano alla peculiarità del suono friulano: «Mentre l'uso delle forme e dei vocaboli regionali non presenta alcuna difficoltà, la rappresentanza grafica delle sfumature locali dei suoni non potrà essere perfetta; sarà solo approssimativa in parecchi casi, sacrificando quelle particolarità che non sono rappresentabili adeguatamente con l'ortografia letteraria (ital.)» (18).

Dopo la seconda guerra mondiale, Marchetti propose alcuni ritocchi alla grafia della Filologica, per non vedere così sacrificate alcune caratteristiche fondamentali della lingua friulana. Ma fu la Scuele Libare Furlane che poi propose una grafia più aderente alle esigenze fonetiche del friulano, prendendo delle lettere della grafia slovena, con i segni diacritici: č, š, ž. Anche qui rimaneva in vigore il principio fonetico, soltanto applicato con maggior coerenza, e fuori da preoccupazioni nazionalistiche italiane.

Così si giunge ai giorni nostri con la presenza di queste due grafie che si contrappongono, gelose delle loro posizioni.

La letteratura.

I

Nell'Ottocento il Friuli si trova, unito, sotto la dominazione austriaca, fino al 1866. Da quella data inizia l'occupazione italiana sul Friuli centrale e occidentale; l'attuale provincia di Gurice, con alcuni comuni come Cervignan e Aquilee, rimangono all'Astria fino al 1818. Di questo secolo la letteratura friulana ricorda soprattutto due autori, Pietro Zorutti e Caterina Percoto (19); ma ce ne furono molti altri di altrettanto talento, e comunque significativi. Si ricordano di solito quelli, l'uno perché diede luogo ad una lunga tradizione letteraria che rimase viva, fino al dopoguerra, l'altra perché seppe dare alla letteratura friulana alcune belle prose, brevi per la verità.

Pietro Zorutti (1792 - 1867) affidò la sua produzione poetica all'uscita dello *Strolic furlan*, una serie di almanacchi che egli stampò dal 1821 al 1867. In questi «stroligs» è presente tutta la varietà poetica dell'Autore, che possiamo suddividere in poesia sentimentale-naturalistica, comica, e negli epigrammi.

La lingua usata è quella della koinè udinese, che lo Zorutti ebbe il merito di diffondere e rafforzare, considerata anche l'enorme popolarità che egli seppe acquisire grazie alla lunga produzione degli «stroligs».

La facilità dell'espressione, la musicalità fin troppo immediata della parola nella poesia dello Zorutti, corrispondono alla facilità dei contenuti e al semplicismo delle astrazioni sull'oggetto: la natura, i personaggi di cui il poeta vuole realizzare la figura comica. Se da una parte la lingua friulana diventa strumento di duttile espressività, dall'altra questo acquisto viene legato a contenuti fastidiosamente scontati e banali. Non c'è tensione nè del pensiero nè della volontà. La lingua è veramente qui fine a se stessa, compiacimento musicale, disimpegnata e lineare.

Molte di queste poesie sono state composte in occasioni di matrimoni e di inviti a banchetto che lo Zorutti, piccolo borghese impiegato dell'Intendenza di Finanza, riceveva; e a cui doveva contraccambiare presentandosi come il giullare che declama le sue amene composizioni. Eppure nonostante questi limiti, Pietro Zorutti divenne l'esempio imitato, e spesso imitato al di sotto del suo pur vero talento, per un lungo periodo di tempo.

Fu Pier Paolo Pasolini che seppe condurre fin dal 1945 nei confronti del vecchio poeta e di tutta la sua tradizione una motivata critica, accompagnata da un ribaltamento della concezione e della formulazione della poesia e della produzione letteraria in genere, in Friuli.

È sintomatico, e cercheremo di darne una interpretazione, che l'altro poeta contemporaneo dello Zorutti, Antoni Broili (1796 - 1876) rimanesse e rimanga tuttora generalmente sconosciuto. Zorutti e Broili sono avversari ed è il primo che riesce a prevalere se guardiamo alla tradizione. La

poetica del Broili è notevolmente sofferta, ricca di immagini e particolarmente vigile nello stile, che non si lascia trasportare dall'immediatezza musicale della parola. Anch'egli pubblicò attraverso almanacchi: il *Lunari*.

II

Se lasciamo un momento da parte gli anni che ci separano dall'ultimo conflitto mondiale, e consideriamo quelli precedenti, dobbiamo considerare nella letteratura friulana l'assoluta preminenza della forma poetica su quella in prosa. Rare sono le composizioni friulane in prosa. La Caterina Percoto è solo uno di questi rari esempi. Gli altri li troviamo nel Friuli orientale austriaco.

Le prose della Percoto sono una ventina di brevi racconti che hanno per contenuto alcune tradizioni popolari o leggende. La lingua è molo sorvegliata, di notevole resa artistica. L'uso della lingua è intenzionamente artistico. La contessa Percoto (1812-87), che ha scritto anche in italiano, è consapevole di usare uno strumento, la lingua friulana, che si presta a realizzare un'intima aderenza con la materia popolare dei racconti.

La generale scarsezza della produzione in prosa, contrasta con l'uso della prosa degli autori friulani del Goriziano austriaco. Lì troviamo autori come Federico de Comelli, Giovanni Luigi Filli, Giovanni Lorenzoni, Dolfo Zorzut, Ugo Pellis, che usano la lingua friulana come lingua non vernacolare, ma piena di dignità espressiva. Il fatto stesso che la usino in prosa con notevole disinvoltura, e che trattino contenuti non sempre fantastici e creativi, ma trattino anche di economia, o di meditazione sociale (de Comelli, ingegnere, nella miscellanea *Il me pais* stabilisce le seguenti sezioni: *Il Friûl oriental, La strade di fiar e il Prediel, Tre bisuins e tre risorsis, Sino a chiasa?, Ce isa l'art?, Une invenzion per maestris, L'abecè dell'economista*), è significativo della profonda diversità della concezione dello strumento linguistico friulano presso i friulani del Friuli orientale, asburgico, da quelli dell'altro Friuli, quello di antica dominazione veneta.

La produzione letteraria del Friuli orientale subisce una drastica interruzione col passaggio del territorio al Regno d'Italia, a conclusione della guerra 1915-18. Una eccezione, Franco de Gironcoli, che con la seconda guerra mondiale riprende con originalità e modernità la tradizione letteraria goriziana, scrivendo però in poesia.

III

Se lo zoruttismo è il filone letterario dominante, quello che si impone come uso del friulano in poesia, non mancano autori che tentano poetiche diverse, più serie e stilisticamente più sorvegliate. Hanno in comune con la tradizione l'oggetto poetico, il paesaggio della campagna, nei confronti del quale però non si atteggiano con la superficiale immediatezza dello Zorutti; il rapporto è sofferto ed elegiaco. Enrico Fruch (1873-32), Vitor Cadel (1884-1917), Celso Cescutti (1877-1966). Questo ultimo, possidente a Flaiban, conduce una vita appartata, a contatto con la *sua* natura. Le sue poesie pretendono di cogliere il ritmo cosmico del creato, non si accontentano di fermarsi alla descrittività del Zorutti.

IV

Finora abbiamo considerato la produzione letteraria in Friuli, anteriore alla seconda guerra mondiale. Prima di passare a quella successiva, degli ultimi trenta anni, vogliamo fermarci a presentare un poeta, molto singolare, considerato il generale clima letterario, Giovanni Minut. Nacque a Visc, nel Friuli austriaco, nel 1895, e morì esule in Uruguay nel 1966. Condusse negli anni rivoluzionari del 1919-21 la lotta delle leghe rosse contadine nel Friuli orientale. Non fu soltanto un agitatore ma anche un poeta, e scrisse un volumetto , che uscì nel 1921, *Rimis furlanis*, di ventidue poesie.

Anche qui l'oggetto è la realtà della campagna, ma non la campagna considerata semplicisticamente come natura; la campagna è quella del contadino oppresso, e si presenta come un mondo che attende la rivoluzione per potersi riscattare dal dolore e dalla miseria. I versi sono sciolti, non cercano la rima e sono estranei alla musicalità da filastrocca della tradizione precedente e contemporanea. La pubblicazione di queste poesia fu un vero scandalo. Minut venne attaccato da ogni parte. Sconfitto politicamente, e costretto ad andarsene, non ebbe modo di dare inizio ad una rivoluzione nella letteratura, che rimaneva quella di sempre. Pensava la *Filologica* a conservarla.

V

La produzione letteraria friulana riprende quando è ancora in corso la guerra. Pier Paolo Pasolini pubblicò nel 1942 il volumetto in versi friulani nella variante di Cjasarse, *Poesie a Casarsa*. Di madre friulana, di Cjasarse, ebbe modo di imparare la lingua friulana da sua madre e durante i suoi soggiorni in Friuli; nel 1945 decise di trasferirsi a Cjasarse e di insegnare nelle scuole medie della zona. Concepì il progetto ambizioso di rinnovare la tradizione letteraria friulana combattendo l'uso *vernacolare* della lingua, proprio di tutta la tradizione zoruttiana, e propose uno strumento linguistico nuovo, artisticamente elevato. Fondò l'*Academiuta di lenga furlana* nel 1945, con la quale si proponeva di raggiungere assieme ad un gruppo di collaboratori che vi facevano parte l'obiettivo che si era proposto. Contemporaneamente si era avvicinato al marxismo, faceva parte della sezione casarsese del PCI, e spesse volte esponeva manifesti politici in lingua friulana. Pasolini non si era impegnato a risolvere soltanto un problema letterario; era consapevole che la lingua friulana non poteva essere rinnovata in quel settore se non se ne rinnovava la posizione generale, in tutto il resto della produzione linguistica.

La lingua da lui adoperata era la varietà di Cjasarse. Le sue poesie, costruite dietro l'esperienza simbolista ed ermetica europea, hanno un carattere artisticamente molto elevato. Non recano contenuti sociali, come quelle del Minut; si risolvono in meditazioni solipsistiche, di diffile intellezione popolare.

Nel 1949 Pasolini lascia il Friuli. Vicende politiche e personali lo costringono ad andarsene. Lontano dalla sua patria di elezione diverrà il Pasolini che tutto il mondo conosce; ma questo Pasolini, pur nella continuità della sua storia personale, non porterà più avanti l'opera iniziata, in direzione di un rinnovamento della letteratura friulana. Il Friuli per lui diventerà soltanto un ricordo.

L'altro rinnovatore della poetica in Friuli è Franco de Gironcoli, nato a Gurice nel 1892, urologo di fama internazionale. Attualmente vive a Vienna.

Il suo esordio poetico del '44 è proprio della rinascita linguistica e letteraria friulana. La lingua è recuperata anche attraverso l'attenta lettura del vocabolario Pirona, per il ripristino dell'uso di vecchie parole che la subalternità sociale e politica del friulano hanno fatto sì che venissero pregiudicate, e la meditazione sulle liriche seicentesche di Ermes di Colored. Le liriche sono brevissime, la parola riceve una potenza evocativa di rara suggestione.

La principale figura ideologica del rinnovamento del dopoguerra è comunque Giuseppe Marchetti (1902-66) (20), un sacerdote. Collaboratore nello Società Filologica Friulana, in posizione di prudente distacco rispetto all'andazzo generale del sodalizio, che era fascista e conservatore; preparato sul piano storico e filologico, colse il momento dell'immediato dopoguerra come quello di un'occasione da sfruttare per il rilancio culturale e politico del Friuli. Fondò il settimanale *Patrie dal Friûl*, nel 1946, scritto interamente in friulano, ed una grammatica della lingua friulana, *Lineamenti di grammatica friulana*, in cui disponeva la normalizzazione della lingua, anche dal punto di vista morfologico, per il raggiungimento di una koinè generalizzata, nella tradizione di quella storica del Colorêd e dello Zorutti.

Con lui era ripresa anche la produzione in prosa. Gli articoli della Patrie non erano creazioni poetiche, ma trattavano di problemi politici e culturali, usando la lingua come mai era stata usata in precedenza. La novità del dopoguerra consistette dunque anche nell'allargamento delle competenze produttive della lingua.

VI

L'aghe dapit la cleve di Dino Virgili è il primo romanzo friulano; è del 1957. Vi si narrano le vicende di una famiglia contadina del Friuli collinare il cui sogno è quello di raggiungere la tranquillità economica nel possesso di una sufficiente quantità di terreno. È questa l'*ambizione* dell'emigrante, che emigra per ritornare ed acquistare la terra nel suo paese, per non essere più costretto ad emigrare, o a subire l'umiliazione dei padroni. La prosa è molto elaborata. C'è un notevole compiacimento estetico da parte dell'autore per l'uso della lingua, dell'aggettivo ridondante, per la descrizione insistente degli aspetti della campagna.

Altre opere in prosa sono un romanzo di Domenico Zannier, *La crete che no vai* del 1959-60, e la traduzione in lingua friulana di un romanzo di Carlo Sgorlon, *Prime di sere*, del 1971.

Con gli anni Settanta c'è stata una vera esplosione di opere in friulano. Per rimanere sempre con la prosa, abbiamo la traduzione dei Vangeli del 1970 di Francesco Placereani, che è poi continuata con la traduzione di altre parti della Bibbia, da parte dello stesso autore e di Pietro Londero: *I faz, lis letaris dai apuestui e l'apocalisse, Gjudite, Tubie, Rut-Este,* di Pietro Londero, *I salmos, Il Messal furlan,* di Francesco Placereani.

Sono state tradotte le favole di Fedro, *Lis flabis di Fedro*, e Pinocchio di Collodi, *Lis baronadis di Pinocchio*, da parte di Antonio Bellina, prete.

Con le traduzioni prima ricordate, quelle dei testi sacri, si è potuta costituire una completa liturgia friulana. Da molti anni ormai un gruppo di preti celebra le messe in lingua friulana, in tutto il Friuli. L'affluenza della gente è enorme, ogni volta. Il fatto non costituisce soltanto una novità, ma è anche una manifestazione che chiama in causa direttamente la coscienza nazionale friulana, che in queste occasioni non manca di manifestarsi.

La Clape Aquilee si è impegnata da alcuni anni in una produzione editoriale del massimo interesse. Non solo recupera autori altrimenti dimenticati, e ne diffonde la conoscenza, ma ha ormai avviato una serie di traduzioni dalla letteratura straniera.

Nel 1967 esce un volumetto di poesie, La Cjarande, che raccoglie le composizioni di alcuni giovani e giovanissimi autori friulani. L'importanza di questa raccolta consiste nel fatto che a distanza di quasi vent'anni dall'opera di Pasolini e di de Gironcoli, le nuove generazioni dimostrano di aver accolto ormai definitivamente la lezione di rinnovamento letterario. Lo stile è ermetico, simbolistico, c'è il rifiuto cosciente e totale dello zoruttismo, c'è la consapevolezza della lingua e della diversità friulana. I contenuti sono comunque sempre di carattere elegiaco, solipsistico.

Chi richiama idealmente la poesia del Minut, ma con tutta l'esperienza di un rinnovato uso della lingua, è Leonardo Zanier. Emigrante friulano carnico, nato a Comelians nel 1935, raccoglie i suoi lavori nel libretto *Libers di scugnî lâ*, che ottiene diverse edizioni. Il dramma umano e politico dell'emigrazione friulana non subisce qui deformazioni estetizzanti, non viene guardato con arcadica contemplazione e ipocrita commiserazione, come seppe fare la tradizione conservatrice dall'Ottocento in poi. Ma si presenta totale, autenticamente sofferto, drammatico. Le poesie della raccolta di Zanier furono scritte ancora negli anni Sessanta, ma

ebbero grandissimo successo e diffusione in questo ultimo periodo, in concomitanza con l'esplosione del problema nazionalitario friulano. Ultimamente è uscita dello stesso autore l'opera *Che Diaz us al merti*, dove i versi diventano ancora di più strumento politico, di demistificazione dei luoghi comuni che incombono sulla cultura in Friuli, e che sono espressione delle classi dominanti da sempre interessate a mantenere una concezione retorica ed oleografica di tutto ciò che è friulano.

L'uso politico della poesia in lingua friulana trova in Enos Costantini un altro autore di questi giorni. Nei suoi versi, raccolti in *Sgrisui di amor, di pore e di muart,* e *Frint*, c'è la forza della satira politica, aggressiva, e pienamente consapevole delle contraddizioni storiche che agitano la questione friulana, che trova largo posto come contenuto poetico.

VII

I mass media, è facile immaginare, sono uno strumento di alienazione linguistica, e non prevedono l'uso del friulano. I giornali sono scritti in italiano, anche i quotidiani locali. Addirittura recano titoli coloniali come *Il Messaggero Veneto.* I periodici cattolici ospitano qualche pagina scritta in friulano, con contenuti di breve respiro (*La Vita Cattolica*, organo diocesano della diocesi di Udin). Alla radio si facevano e si fanno ancora trasmissioni, non frequenti e non molto lunghe, dove talvolta è ospite la lingue friulana, a titolo di curiosità vernacolare, ed è sempre accompagnata da rubriche in dialetto veneto-triestino.

VIII

Il contributo individuale degli autori alla letteratura friulana, viene spesso dato attraverso l'appartenenza a qualche gruppo che coordina l'attività di un insieme di persone, le quali scrivono singolarmente le loro opere, ma per qualche particolare aspetto le considerano una manifestazione di un indirizzo, di un programma del gruppo medesimo.

Nel 1919 nasceva a Gurice la *Società Filologica Friulana*. Fra i fondatori i nomi di Ugo Pellis, di Bindo Chiurlo, di Silverio Leicht. In diversi punti di questo lavoro abbiamo avuto ed avremo occasione di parlare di questo sodalizio. Qui ci basti detto che la Società esiste tuttora, non ha abbandonato le vecchie caratteristiche che la vedono alla retroguardia del movimento intellettuale friulano. Continua a trasmettere modelli di letteratura e di intervento linguistico insulsi e negativi.

Fin dal suo sorgere, ha inteso operare in due direzioni prevalenti. Da una parte si è proposta un lavoro filologico, di recupero delle manifestazioni della friulanità, di una loro sistemazione, e di uno studio di esse e della lingua in quanto tale; dall'altra si è proposta come punto di riferimento di ogni manifestazione di friulanità letteraria, ed ha condotto un'azione di divulgazione in mezzo alla gente del suo particolare modo

di concepire la questione friulana, diventando un vero e proprio strumento ideologico.

Dopo i primi tempi, in cui veramente è stato fatto un discreto lavoro di recupero e di sistemazione dei lavori in friulano dei tempi passati, i contributi scientifici si sono ridotti ad intervento occasionale, non programmati, provenienti da singoli studiosi che più o meno gravitavano intorno alla Filologica. Il Pellis si è messo nell'impresa della costruzione dell'ALIT (Atlante linguistico italiano), per cui ha raccolto una messe enorme di dati sulle parlate d'Italia. Il friulano sarebbe stata una di quelle. Ma poi non è riuscito a pubblicare il materiale.

Sulle riviste della Società, la *Rivista* (1919-24), il *Bollettino* (1924) ed il *Ce fastu?* dopo il 1924, si sono raccolti i più disparati interventi, senza una linea precisa di programmazione.

In particolare si è potuto assistere ad un certo momento agli interventi dei negatori dell'unità ladina, o della distinzione della lingua friulana dall'area linguistica italiana.

I Congressi che teneva la Filologica annualmente erano occasione d'incontro con la gente del Friuli, in quanto venivano fatti nelle diverse cittadine, con gran concorso di autorità fasciste, dichiarazioni di italianità ed esibizione di friulanità di infimo ordine. Nonostante le critiche che il Marchetti alla fine della guerra rivolse alla Società, di cui faceva fra l'altro parte, essa rimase il luogo preferito del letterato friulano vecchia maniera, ignorante e capace soltanto di riprodurre fastidiosi luoghi comuni.

In quanto agli studiosi, che hanno sempre guardato con simpatia ad essa e che della questione friulana hanno inteso fare una occasione di esercitazione filologica, hanno sempre avversato ogni traduzione in termini politici dello stato linguistico del friulano. Non a caso uno di essi, il professor Gian Battista Pellegrini, docente di linguistica ladina presso l'Università di Padova, sostenitore dell'italianità linguistica del friulano, in un suo saggio così si esprime a proposito della Società: «Non vanno pertanto qui sottaciuti i grandi meriti della «Società Filologica Friulana» che è il centro propulsore e la salvaguardia della friulanità regionale» (21).

I dirigenti della Filologica, legati a filo doppio col potere di turno, fascista prima e democristiano poi, hanno sempre dichiarato di non voler fare della politica, come se il loro atteggiamento od il loro qualunquismo non fosse un modo di fare politica. Nemmeno nel momento di maggior intolleranza del fascismo nei confronti delle diversità linguistiche regionali dello stato, negli anni Trenta, venne soppressa la Filologica. I suoi dirigenti, il Leicht in particolare, riuscirono a dimostrare l'utilità della sua esistenza al regime.

Ora, dopo una lunga pausa in cui anche quel poco di interessante che occasionalmente essa poteva offrire era venuto a mancare, la Filologica sembra riprendere una qualche iniziativa. Nel momento in cui c'è tut-

ta una realtà di rilancio del friulano, un suo uso politico molto accentuato, essa può tornare utile al potere democristiano in Friuli per condurre un'operazione di prevenzione ideologica. Ma perché tale operazione sia capace di una qualche efficacia, la Società dovrà aggiornare alcuni dei suoi moduli di intervento; cosa non facile se consideriamo la decennale tradizione di chiusura e pressapochismo culturale che l'ha contraddistinta.

Dopo la guerra, accanto od in concorrenza con la Filologica, sono sorte associazioni che si proponevano fini culturali tali che dentro quel sodalizio non avrebbero avuto la possibilità di manifestarsi.

I gruppi furono dunque quelli dell'*Academiuta* di Pasolini, fondata nel 1945; poi venne la *Risultive*, nel 1949; il *Tesaur*, del 1957, la *Cjarande*, del 1966. E le associazioni come la *Scuele Libare Furlane*, del 1954, che istituì dei veri corsi di lingua friulana, e condusse per parecchi anni una frenetica attività, sotto la guida del poeta don Domenico Zannier; *Int Furlane*, fondata nel 1962; e quelle recenti come la *Clape Aquilee* e la *Clape Culturâl Furlane «Hermes di Colored»* e *Scuele Furlane*, rispettivamente del 1972 e del 1973 e del 1977. La Clape Aquilee pubblicando opere di letterati friulani, traduzioni in friulano dalle letterature straniere, e studi sul friulano, intende divulgare il problema linguistico in quegli ambiti dove la screditata Società Filologica o non arriva o non può arrivare. La Clape Hermes di Colored ha compiuto interventi più che altro di politica culturale, e pubblica la *Patrie dal Friûl*.

Scuele Furlane riunisce un gruppo di insegnanti, e nel 1977, oltre ad aver tenuto dei corsi in lingua friulana, di lingua e di cultura friulane nelle scuole dello stato, ha tenuto nel mese di settembre un corso ad una sessantina di insegnanti della provincia di Udin. Il suo intervento è individuato nella scuola, ed attualmente fa uscire una rivista didattica bimestrale *Sfuejs di didatiche furlane*. Intende apprestare al più presto i programmi ed i quadri di una scuola friulana dove il friulano è lingua usata almeno a parità di trattamento con l'italiano.

Infine merita segnalato il gruppo dei *Cjargnei cence Dius*, che sono i preti di *Glesie Furlane*, che hanno fatto delle pubblicazioni di carattere propriamente letterario, e di carattere politico-ecclesiale. In friulano, naturalmente.

IX

Facendo un primo bilancio critico delle cose dette, ci pare di dover ammettere che un uso della lingua scritta in prosa sia stato considerato con reticenza da parte degli autori friulani per alcuni fondamentali motivi, che così possiamo elencare: a) l'intenzione di coinvolgere il lettore con la musicalità del verso, o quella di esprimere con particolare intensità le problematiche esistenziali del soggetto, esigono la poesia più che la prosa; b) la percezione che l'uso prosastico della lingua implica una rivalutazione del parlare comune, a livello di lingua scritta, un rango che è detenuto egemonicamente dall'italiano; come tale è impegnativo più che non l'eccezionale momento lirico a considerare la lingua friulana totale strumento di espressione.

La prima considerazione è più vicina alla valutazione dei condizionamenti del contenuto intenzionale degli autori come poeti; la seconda, che è probabilmente la più importante, ci conduce più vicini all'impegno ideologico di chi usa la lingua.

Ancor più che i contenuti, cioè gli oggetti della trasfigurazione poetica, dovrebbe giocare un ruolo fondamentale nella scelta del linguaggio la collocazione ideologica dell'autore. Pasolini rinnovò lo stile ed il contenuto della poesia non perché i contenuti lo esigevano, ma perché aveva inteso concepire la lingua friulana in un modo diverso. Non per niente usava la lingua friulana sui manifesti politici.

Usare la prosa significa contendere all'italiano l'egomina che detiene, oltre la brevità degli spazi lirici. La prosa esige una costruzione logica del pensiero, che riflette la logica dei rapporti quotidiani, il loro concatenarsi. Ebbene, la prosa friulana si proporrebbe in contrapposizione con l'uso dell'italiano scritto, che intende avere e mantenere il controllo di quei rapporti. Lo scritto, si è detto prima, è un momento istituzionale, politico, va riservato a chi detiene l'egemonia. La produzione orale in friulano è tollerata, pur che rimanga nell'ambito del privato. Ma nel momento orale c'è soltanto l'automanifestazione dei rapporti sociali, non la loro sintesi logica, la coscienza della loro coordinazione dialettica; lo scritto invece si presta a fare il discorso sul discorso, a riprendere le manifestazioni della vita quotidiana, ad inserirle secondo inquadrature opportune, a controllarne la logica, insomma. Per tutto questo, ci vuole la lingua istituzionale, l'italiano, non il friulano, che può essere considerato o come oggetto, manifestazione di *cultura*, o come espressione immediata, nella poesia, avvicinandosi così per questo aspetto alla produzione orale. Poeti come Leonardo Zannier, nonostante l'impegno politico dei contenuti, usano l'italiano quando devono presentare se stessi. La Società Filologica Friulana da sempre ha tenuto questo rapporto con il friulano. Per tutti questi, il friulano è un oggetto, come si diceva, una manifestazione culturale. È la scuola conservatrice, che pone la lingua friulana sullo stesso piano delle manifestazioni della cultura popolare, che vuole conservare staticamente, comprendendole tutte nella categoria di *cultura*, che condivide con la scuola progressista (Leonardo Zannier e la sinistra tradizionale) questa collocazione del friulano, anche se poi quest'ultima si oppone alla sua semplice conservazione.

X

Rimane da spiegare come mai i friulani del goriziano austriaco avessero usato con eleganza e disinvoltura la prosa, prima dell'occupazione

italiana. Non era certo per rivendicare al friulano l'egemonia linguistica nei confronti dell'italiano. Quasi tutti i prosatori ricordati divennero accessi sostenitori del nazionalismo italiano.

È tutta da indagare la situazione del Friuli orientale di quei tempi. Tuttavia sono elementi generalmente riconosciuti la relativa tolleranza che dimostrava l'Austria nei confronti delle nazionalità, l'apertura mitteleuropea della cultura goriziana di allora, la capacità degli intellettuali goriziani di usare indifferentemente il tedesco e l'italiano come lingua di prestigio, e di accedere alla cultura di entrambe. Il friulano era la lingua comunemente usata dal popolo, ma anche dalle classi professionali e dominanti. Molto probabilmente nell'ambiente austriaco l'intellettuale sentiva di potersi esprimere agevolmente, e trovava nella classe commerciale-imprenditoriale goriziana uno spazio di realizzazione politica e culturale. Non era un intellettuale *in fuga* come quello del Friuli italiano, alla ricerca di un interlocutore che gli potesse concedere una collocazione di prestigio. Poteva esprimere se stesso, dunque, nei modi più naturali.

Quando l'Impero austro-ungarico entrò in crisi, e a Gurice si ebbe sentore che si favoriva l'elemento slavo in contrapposizione a quello friulano (che si considerava e si identificava con quello italiano), ai tempi in cui l'Italia mirava ad una penetrazione balcanica, mentre l'Impero proprio nei Balcani stava giocando i suoi estremi destini, l'intellighentsia friulana del Friuli orientale divenne sostenitrice dell'intervento italiano. Si pose alla ricerca di un nuovo stato che la togliesse dalle minacce di cui si sentiva vittima.

La friulanità venne considerata italiana, semplicemente in quanto non tedesca e non slovena. Si fece perfino il censimento del 1921 con questa visione strumentale del friulano. Nel Friuli orientale vennero censiti, accanto ai tedeschi, agli sloveni ed agli italiani, i ladini (friulani). Importante era dimostrare la latinità del territorio, e quindi la legittimità dell'occupazione italiana.

Proprio a Gurice venne fondata la Società Filologica Friulana, in funzione antislovena, e in subordine alle direzioni del nazionalismo italiano. Dopo l'occupazione italiana, dunque, la friulanità dovette procedere secondo direzioni prefissate e la liberalità dell'ambiente asburgico che aveva permesso uno sviluppo della letteratura friulana tale da portare molto vicino ad una autocoscienza nazionale, dovette lasciare il posto all'aggressiva politica di espansione nazionalistica, col conseguente congelamento di ogni tendenza alla diversità ed all'autonomia. Non c'era più posto nè per la creatività della poesia nè per la meditazione in prosa. L'intellettuale ora si esprimeva su commissione.

XI

La spiegazione in termini di sudditanza politica esterna della cultura friulana che abbiamo dato per rendere ragione della prevalenza della poesia sulla prosa, probabilmente va completata con un'altra. La mancanza di collegamento del letterato friulano con una realtà di classe che lo elegge a sua espressione letteraria, deriva dalla mancanza di una classe borghese che sia in grado di rivendicare nazionalisticamente il suo controllo sul territorio friulano. Quella che è, è troppo debole per permettersi margini di autonomia troppo avanzati. E poi è così legata alla terra, alla sua rendita, che ha bisogno di vivere di protezionismo per sussistere.

In quanto all'apparire della lirica, come forma di poesia, ed al suo incontrastato affermarsi, soprattutto negli ultimi decenni, è possibile pensare che il poeta abbia finalmente colto il suo isolamento, la difficoltà di trovare un interlocutore disposto ad ascoltarlo, e si risolva quasi a tradurre questa sua sofferenza in un'attenzione estetica esasperata, in una ricerca linguistica di notevole impegno, quasi che la parola disposta e ricreata nel verso possa aquietare la contraddizione.

È caduta l'illusione del piccolo borghese di poter trovare un protettore con le giullarate zoruttiane. Le metafore del descrittivismo naturalistico non sono più in grado di indicare obiettivi convincenti alle classi egemoni. Negli spiriti più coscienti si avverte questo vuoto, e si preferisce fuggire negli estetismi decadenti, consolarsi di melanconie. Il lirico esprime indirettamente la mancata realizzazione di un progetto nazionale friulano, nel quale avrebbe potuto riconoscersi. Questa proposizione è verisimile per l'ultimo periodo della storia del Friuli, ma forse è buona pure per gli ultimi anni del secolo scorso, e gli inizi di questo. L'inserimento del Friuli contadino nel mercato italiano, provoca la rottura di equilibri nelle campagne, l'emigrazione transoceanica, le prime organizzazioni contadine ed operaie, la formazione di una timida industria. La tradizione letteraria friulana, da Zorutti in poi, ha sempre cantato i campi e le immagini della vita contadina. Il Friuli è sentito come natura, come paesaggio, come campagna. Le contraddizioni sopraggiunte o quelle che si intravvedono all'orizzonte spingono i lirici ad esprimere lo smarrimento per le nuove incertezze, e a riconsiderare l'oggetto della poetica con proiezione elegiaca.

L'essere nazionale dei poeti friulani trova nella lingua uno strumento di espressione individuale. La lingua è anch'essa espressione del mondo minacciato. L'impegno è quello di ricostituirlo poeticamente, dopo essere fuggiti dalla realtà, che in questa marca di confine non presenta progetti, ma soltanto equilibri, decisi in sedi molto più grandi del Friuli.

XII

All'orizzonte del mondo poetico ed ideologico di tutti questi scrittori, ci stava una linea di demarcazione, sempre presente; e questa dava la percezione del Friuli come terra *diversa*. Si può concedere tutta la genericità e tutta la contraddittorietà che si vogliono a questa presenza, ma è indubbio che gli scrittori usavano la lingua friulana con un discreto margine

di consapevolezza e di compiacimento della sua originalità e distinzione dalle altre parlate contermini; e sentivano la particolarità della lingua come un riflesso della particolarità del popolo.

Tuttavia nel poeta Zorutti e negli allegri suoi imitatori questa particolarità non aveva niente di problematico. Era una manifestazione che aveva una collocazione ben stabilita nella situazione sociolinguistica friulana, che l'impiegatuccio Zorutti si accontentava di valorizzare per quel tanto che le esigenze di allora gli suggerivano. L'immobilismo economico e sociale del Friuli di allora non dava a vedere una borghesia produttiva che sapesse e volesse rompere gli equilibri di classe vigenti. La borghesia cittadina era legata organicamente alle strutture feudali prevalenti.

I contenuti della poesia zoruttiana non potevano che essere agresti; da una parte la natura, immobile nel giro delle stagioni, dall'altra la scenette di paese, cavate fuori da una società che non si muove; il tutto espresso con una lingua che si considera un *oggetto della natura*, tant'è che ne condivide i ritmi e le suggesioni.

Ma quando alla fine dell'Ottocento l'inserimento del Friuli nel mercato italiano provoca scompensi che si ripercuotono nelle campagne, con la terribile emigrazione, mentre una parte della borghesia tenta la via dell'industrializzazione, e dopo la fine della prima guerra mondiale la Società Filologica Friulana insiste nel promuovere questo ormai antico modello letteraio, ed è già presente una poesia lirica di altri toni, segno è che la prosecuzione di una poesia zoruttiana corrisponde sempre più ad una scelta delle classi dominanti agrarie che favoriscono una immagine del Friuli a tutti i costi contadina, a tutti i costi arcadica, a tutti i costi priva di contraddizioni e contenuti problematici. E questo perché le classi borghesi friulane non sono capaci di allontanarsi dalla matrice contadina, e tentano il nuovo con grande paura di perdere i privilegi del vecchio.

La poesia lirica che non rientrava negli schemi zoruttiani, quella degli inizi del secolo, è stata riscoperta da poco. Essa infatti era marginale alla corrente letteraria dominante, che abbiamo visto quale fosse. L'oggetto da essa assunto era ancora la campagna e le sue manifestazioni. Ma con essa il poeta non si trovava più in sintonia, se non attraverso uno sforzo che tradiva l'insicurezza, la percezione che qualcosa gli sfuggiva. Era la lingua friulana che gli permetteva di esprimere quell'oggetto; ma la cura della parola, lo stile ricercato, dimostrano che essa ricrea l'oggetto, che è minacciato e melanconicamente separato. Si fa perfino della meditazione, della filosofia con le parole della poesia. Si chiede l'aiuto della ragione per tentare la ricomposizione del sogggetto con le forme evanescenti della natura: la lingua friulana ricostruiva il reale, e non solo lo celebrava.

XIII

Giovanni Minut, il rivoluzionario del Friuli orientale, l'agitatore delle leghe rosse contadine, fu anche poeta in friulano. Egli era il comunista, il proletario dei campi, non il loro contemplatore borghese. Da lui doveva scaturire una poesia decisamente diversa da quella più comune. Infatti i contenuti, tolti ancora una volta dal mondo contadino (e da dove altro potevano avere origine?) concedevano tutto alla lotta sociale, alla riflessione politica, alla morale socialista. Nei suoi versi non c'è molta nostalgia per la campagna come tale; la poesia non è un modo *per ritornare* alla campagna; la campagna, con le sue contraddizioni sociali, è un luogo di lotta politica, è un punto di partenza; e nemmeno la lingua friulana è un oggetto di compiacimento, ma uno strumento di espressione, indispensabile, plastico, e di lotta come quando lo usa nei comizi ed i carabinieri gli impediscono di parlare in friulano. È allora che circola negli ambienti rivoluzionari socialisti l'idea di una Repubblica friulana socialista, indipendente. C'è troppa concomitanza tra la presenza di un Minut comunista e scrittore friulano, nel Friuli orientale, la richiesta da parte del deputato Bugatto al parlamento di Vienna del diritto di autodeterminazione per il Friuli, e la nascita della Società Filologica, per non pensare ad un momento particolarmente decisivo per la nascita di una cosicenza nazionale friulana, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale.

La borghesia friulana di allora, non poteva concedere troppo a questi pronunciamenti senza sentirsi minacciata nel suo ruolo, che era quello di esistere con la protezione e su commissione dello Stato italiano. Ecco che le forme più stereotipe e moderate di friulanità ebbero spazio, e furono emarginate quelle più problematiche. Non parliamo poi di una poesia come quella di Minut. Della sua produzione si disse allora che era «una limonata scipita che fa disgusto », ed era il settimanale cattolico di Gurice *L'idea del popolo* (10 giugno 1921); o che «questi versi, tranne qualche breve tratto qua e là, sono interamente fuori dell'arte», ed era la recensione di Bindo Chiurlo, sulla *Rivista della Società Filologica Friulana,* del 1921-22. Ed era naturale che l'odio di classe e la provincialità culturale di costoro non facessero parlar bene della poesia di un rivoluzionario.

XIV

Pasolini interveniva anche lui dopo gli sconvolgimenti di una guerra, e come Minut avvertiva la decisiva importanza di un riscatto dell'uso della lingua friulana. Minut rivela questo nei contenuti dei suoi testi, e nello stile, anticonvenzionale, deciso, ed incisivo. Ma non riesce a sconfiggere lo zoruttismo; anzi, è lui che rimane sconfitto. Pasolini si inserisce in un momento particolarmente intenso del dibattito sulla questione friulana. Marchetti usa parole di fuoco contro i poltroni della Filologica, rovescia il concetto dominante di lingua friulana, stereotipato di compromessi col fascismo ed il nazionalismo italiano, e l'idea stessa di Friuli.

Pasolini, sempre più vicino al marxismo, comprende una cosa che Minut aveva intuito e che i suoi compagni di partito non metteranno al-

l'ordine del giorno fino agli anni Settanta: che la questione sociale, e di conseguenza le scelte politiche di un movimento democratico e rivoluzionario in Friuli, non possono prescindere dalla posizione di una questione friulana. E la questione friulana è anche la questione della lingua; il termine che da secoli è indicativo di una unità storica e di una diversità del Friuli dalle popolazioni dell'Italia.

Che Pasolini non fosse soltanto un poeta dialettale, che nella lingua friulana trova solo compiacenza estetica, in quanto la considerava ancora incontaminata e popolare, ma avesse consapevolezza di un progetto politico legato al recupero della lingua friulana, lo prova il suo intervento sull'organo della Filologica, il *Ce Fastu?*, del 1947, oltre alla sua partecipazione attiva al movimento autonomistico di allora. In quell'articolo, dal titolo «Dalla lingua al friulano», Pasolini sosteneva che il friulano, per diventare una lingua completa di competenze come una qualsiasi altra lingua moderna, doveva sforzarsi a tradurre da queste. E si scagliava contro le angustie dello zoruttismo, che l'aveva imprigionata per quasi un secolo. Non avrebbe potuto sostenere simili posizioni Pasolini, se non fosse partito dal presupposto che il friulano doveva essere *la lingua* del popolo friulano.

Pasolini dunque è estremamente consapevole del significato che riveste il rinnovamento della lingua. Si oppone alle banalità della poesia zoruttiana, ai suoi contenuti scontati. Rinnova i contenuti, e rinnova anche la lingua che li esprime.

XV

Osserviamo comunque che il rinnovamento dei contenuti nella poesia di Pasolini, non è la ripresa di temi rivoluzionari. È sempre dal mondo contadino che estrae i temi; che sono soltanto più meditati, più profondi. I temi della questione friulana non si saldano con le lotte di classe, od il progetto di una rivoluzione, che in Friuli, a differenza di quanto si verificò alla fine della prima guerra mondiale, fu assente. La lingua friulana cerca quindi di rinnovarsi, come analogamente il movimento autonomistico cerca istituzioni più adeguate per il Friuli; ma non trascina in questo rinnovamento anche i contenuti della rivoluzione, che non si vede. Per forza che gli oggetti poetici rimangono circoscritti nel solito ambito. Sono nuovi nel senso che da essi è stato tolto l'ottimismo zoruttiano. Ma si sentono prigionieri della loro limitatezza. E quando riprenderà la lotta autonomistica venti anni più tardi, essa per lungo tempo rimarrà disgiunta da una prospettiva di classe, incompresa dai partiti operai, parallela. E i poeti friulani, consapevoli dell'importanza della lingua, attirati dall'orizzonte della questione friulana, riprenderanno temi elegiaci, nostalgici, tutt'altro che rivoluzionari.

La nostalgia però non è tanto quella di un mondo perduto, ormai, quanto quella di una assenza di progetto friulano, che sia completo, che

veda riuniti i termini della questione friulana con i contenuti della lotta di classe, che sola è capace di sostituire il vecchio e di riempire i vuoti. Naturalmente questa *mancanza* non è esplicitamente ammessa; è soltanto presente.

L'eredità di Pasolini viene raccolta da numerosi autori; i giovani poeti della *Cjarande* poi ne sono l'eredità più evidente. Nella loro poesia domina il solipsismo, che fa ripiegare sul dolore di una contemplazione non appagata del Friuli, lacerato e mitizzato al negativo. Il nuovo mito del Friuli propone immagini diametralmente opposte a quelle della tradizione letteraria ufficiale, ed è una implicita risposta a quella autocelebrativa della politica regionale democristiana, a pochi anni dalla costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia. È la continuazione della lirica appartata di tanti anni prima, ma con una superiore coscienza della lingua, a una passo dalla proclamazione di una identità nazionale friulana. Il dolore dei poeti è solitario perché non sono stati individuati gli strumenti collettivi per organizzare la resistenza del Friuli, ma è storicamente consapevole: è ormai un'attesa, più che una fuga.

Per esempio, Enos Costantini, negli anni Settanta, anch'egli giovane, saprà condurre quelle esperienze liriche alla tensione combattiva ed energica della poesia di Minut, in una prospettiva nazionalitaria e di classe. Ormai il movimento nazionalitario friulano ed europeo è posto all'ordine del giorno. Sono già state date le prime indicazioni di lotta, e c'è sempre meno posto per la poesia di contemplazione.

Leonardo Zannier è forse il più grande poeta contemporaneo del Friuli. L'oggetto della sua poesia è l'emigrazione, che non è luogo di contemplazione ma esplosione di contraddizioni. Essa viene attualmente usata in Friuli da gruppi di giovani che con la musica, che si vuole nuova ma innestata sulla tradizione musicale nazionale della villotta, e con i versi stanno operando e tentando nelle occasioni in cui danno spettacolo una vera rivoluzione culturale.

La recente pubblicazione delle sue poesie da parte della Garzanti con introduzione di Tullio De Mauro, i contenuti di quella introduzione, dimostrano però che nonostante il poeta, e la grandezza della sua poesia, la sua posizione ideologica sulla questione friulana, almeno fino ad ora, è sufficientemente ambigua per lasciare spazio allo sciovinismo di quella sinistra che, ultima venuta sui problemi delle nazionalità minoritarie, ora è preoccupata di confondere le acque, e deviare gli sforzi di liberazione nazionale. Di tutto questo parlaremo più avanti.

La rivoluzione letteraria del dopoguerra consiste in una diversa e contrapposta idea di quale dev'essere l'uso della lingua. Anche i contenuti comunque si sono rinnovati, nel modo che si è detto. Ma è il primo aspetto quello che esercita il maggior peso politico. Il poeta è ancora impacciato ad usare la lingua nella prosa; tutta la tradizione letteraria gli è contro. Ma in compenso produce una poesia accompagnata da meditazio-

ni politiche ed espressa in una lingua essenziale che è molto vicina, in alcuni casi, come in Leonardo Zannier ed Enos Costantini, al parlare del popolo. Chi scrive in friulano oggi è consapevole di comporre qualcosa che lo coinvolge nella lotta della nazione friulana; per questo l'uso del friulano, in luogo dell'italiano, senza disconoscere l'importanza decisiva dei contenuti, è già un rovesciamento politico.

XVI

Per finire, ci pare opportuno aggiungere una informazione. Così il quadro della situazione linguistico-letteraria in Friuli è più completo.

Compare da noi una formula di conio recente: la cultura friulana di lingua italiana. Essa dovrebbe designare le composizioni di scrittori che scrivono in italiano, ma sono friulani, e per questo ultimo fatto sarebbero portatori di una cultura friulana. Sono essi il risultato del compromesso politico avvenuto sul Friuli ed in Friuli. Sia la borghesia cittadina dall'ideologia tradizionale, sia quella progressista, si sono avvicinate nel rifiuto della lingua friulana, considerata subalterna e segno di regresso, come strumento delle loro composizioni. Per essi è sufficiente, anzi, è l'unico modo di essere friulani adesso, trattare la friulanità come oggetto, per sentirsi culturalmente e politicamente partecipi degli attuali problemi storici del Friuli; da un piano superiore, però, che è fenomenicamente dato dall'uso della lingua italiana, nella quale sempre si esprimono.

Autori pure di notevoli capacità artistiche, non sanno decidersi a condividere fino in fondo e senza compromessi la specificità del caso friulano, riprendendo la lingua del popolo, sganciandosi dalle velleità del letterato provinciale che vuole compiacere alla letteratura ufficiale, per sentirsi riscattato dalla colpa storica di appartenenre ad un popolo diverso ed emarginato.

Le manifestazioni politico-ideologiche

I

I caratteri che abbiamo rilevato a proposito della produzione letteraria in lingua friulana, ci hanno portati spesso a delle annotazioni sullo stato politico del momento in cui veniva espressa. Lo schema che ne è risultato sarebbe molto meglio motivato se potessimo aggiungere le annotazioni storiche che riguardano le manifestazioni politiche, i movimenti e le ideologie più strettamente politiche, che accompagnano questi due secoli di storia friulana che stiamo considerando. Le faremo queste annotazioni; ma secondo la prospettiva, che da una parte intende cogliere l'emergere implicito dei complessi rapporti materiali che sono alla base di una nazionalità, nelle forme che altri rapporti materiali e politici che si intersecano coi primi consentono, dall'altra l'uso politico di essi, in quanto riferentisi alla nazionalità, nel momento in cui diventano espliciti richiami della coscienza friulana.

Il poco che abbiamo detto sugli scrittori in lingua friulana, ci consente di affermare che costoro si trovano in uno stato di disagio, di fuga dal reale, con un'idea incerta sul significato della lingua che usano, proprio perché non riconoscono un gruppo sociale che li *ispiri*, che sia in condizione di proporre un progetto friulano che li comprenda come gruppo dirigente, sicuro degli obiettivi da raggiungere, capace di porsi anche sul piano culturale come un fatto egemonico che non sappia di modello rifatto. Niente poeti di una borghesia friulana che si batte per la sua indipendenza, in un Friuli indipendente, ma anche niente classi popolari che si propongono di realizzare quello che la loro borghesia non è stata capace nemmeno di osare col pensiero.

La coscienza nazionale friulana più recente e che trova nella poesia più di una occasione di manifestazione, non propone nelle opere letterarie contenuti concreti, obiettivi che nelle forme della poesia trattengono tutta la forza del reale e del presente che chiama gli spiriti a battersi. Il Friuli è ancora un mito, più cosciente, più sofferto, rivendicato, ma sentito ancora come una cornice di un quadro dove rimangono da definire i protagonisti reali.

Non ci rimane che da verificare questa situazione con l'analisi delle espressioni politiche sorte in terra friulana, che dovrebbero, corrispondendo ai vuoti prima indicati, essere tali da mostrare più la presenza di un condizionamento esterno, che la liberazione di una esigenza nazionale friulana.

II

Il problema di una classe dirigente, o che aspira a diventare classe dirigente, è quello dei suoi rapporti con lo stato. Lo stato può esserci già, o è pronto per essere costruito. Esso comunque è la sintesi delle istituzioni

che tengono sotto controllo e dirigono i rapporti più importanti di una società, e che sono, appunto, l'espressione degli interessi di una classe dominante. Nel caso del Friuli, lo stato, dopo la caduta del Patriarcato, è stato sempre straniero. Le classi dominanti che ne decidevano l'uso politico, cioè, sono state veneto-italiane, francesi, tedesche e italiane.

Anche se un territorio col suo popolo si trova compreso in uno stato diretto da un potere a lui estraneo, tuttavia non è escluso che vi possa essere un gruppo sociale che ha tutti i requisiti per esprimere una classe dirigente indipendente, se alcuni impedimenti politici e militari vengono tolti di mezzo. Ma in Friuli non è dato di vedere un tale gruppo sociale, in quanto non è dato di vere un gruppo dirigente con quei requisiti. La presenza degli stati stranieri, primo fra tutti quello veneto, deve essere stata tale da impedire l'aggregarsi di gruppi dirigenti autonomi, forti ed economicamente evoluti.

III

Le storiografie patriottarde e la retorica da festa *nazionale* hanno sempre cercato di gonfiare oltre misura gli sparuti episodi di adesione al movimento risorgimentale italiano verificatisi in Friuli. Ma le iniziative filoitaliane devono essere state ben poca cosa, se lo stesso Quintino Sella, commissario del re inviato in Friuli subito dopo l'occupazione italiana del 1966, notò che anche la firma del trattato di pace venne accolta in Friuli «con freddezza, come se si fosse trattato di una pace tra la China e il Giappone».

La maggior parte della popolazione era contadina; una buona parte di questa ancora asservita da rapporti feudali. Poteva avere simpatie per lo stato asburgico e perché questo si dimostrava capace di una certa giustizia amministrativa, e perché il clero lo sosteneva ideologicamente: il contadino pensava come il prete. Lo stato italiano era una novità che non aveva scelto, e non sapeva cosa fosse fino a quando non si presentò con le nuove tasse e le nuove repressioni.

Ma neanche la borghesia, e meno ancora la nobiltà, si dimostrarono entusiasticamente coinvolte nell'annessione. Anche se fu poi la borghesia a comprendere l'opportunità di aderire al nuovo stato, che senza dubbio le avrebbe concesso uno spazio e un ruolo più confacente ai suoi interessi.

Non è nemmeno da prendere in seria considerazione come indicatore di una volontà politica favorevole all'annessione al Regno d'Italia il risultato del plebiscito, che vide 104.988 voti all'Italia, e 36 all'Austria. Il modo con cui venivano condotti i plebisciti non lasciavano certo molte possibilità al dissenso. Del resto fino all'ultimo momento il Sella era preoccupato dell'esito del plebiscito. Il che non sarebbe stato possibile se l'amore per la *nuova patria* fosse stato così naturale in Friuli. E uno degli elementi principali della preoccupazione del commissario regio era l'ostilità del vescovo Casasola per i nuovi venuti. In una lettera il Sella così si

esprimeva a proposito del vescovo: «Finora ha operato a nostro danno. Nella maggior parte delle città italiane e in circostanze come queste sarebbe stato impossibile per un vescovo il tenere senza tumulti popolari il contegno che quello di Udine tenne per tre mesi» (23). Segno è che il popolo non sentiva l'esigenza di contraddire il suo vescovo, in nome della causa italiana.

IV

Queste comunque sono considerazioni generali. Guardando le cose più da vicino, è possibile scoprire intellettuali come il Valussi, che per molto tempo si adoperarono a favore della causa italiana; e subito dopo l'annessione un certo numero di borghesi che si diedero all'amministrazione pubblica, e parteciparono alla vita politica accogliendo la nuova situazione. Era la massoneria che teneva le redini della politica in Friuli. I primi tempi delle amministrazioni liberali, furono di feroce contrasto con il clero, che consideravano legato a simpatie asburgiche, e sapevano particolarmente influente nelle campagne.

Ma non mancarono i contrasti anche col governo centrale, come quello sulle strade più importanti del Friuli, che il governo cercava di affidare alla manutenzione della Provincia; mentre questa non aveva molta simpatia di accollarsi tutte quelle spese solo per favorire l'espansione del mercato italiano. L'onorevole Moretti, parlò di «sopruso, di soperchieria, di arbitrio, di violenza» e che «noi non ci avremmo mai aspettato da un governo nazionale e che per di più s'intitola riparatore» (24).

V

Le brevi notizie storiche che sono state date ci consentono di orientare le seguenti osservazioni: a) data per scontata una nazionalità friulana, tuttavia essa non viene rivendicata ed *usata* politicamente da nessuna classe sociale in Friuli, nell'Ottocento; b) pochi elementi della borghesia si pongono il problema dello stato, e quei pochi lo cercano dove è già costituito, o ha forti premesse per essere costituito, borghese e liberale; c) nonostante l'omaggio di sudditanza che la borghesia friulana fa a uno stato tutto sommato straniero, tuttavia pretende di riservarsi un ruolo ed uno spazio di azione in ambito friulano; d) le classi popolari non partecipano attivamente alla scelta politica di uno stato, ma entreranno in azione più tardi, in una situazione già precostituita.

VI

Le prime due considerazioni ci portano a pensare che in Friuli non ci fosse una borghesia produttiva, che guardasse al proprio territorio come ad un mercato da conquistare e ordinare secondo le sue esigenze di espansione, e ne rivendicasse l'ordinamento e l'unità politica conformemente al principio della nazionalità. La sopravvivenza dei vincoli feudali fino al

1870 anno in cui vennero aboliti, e dei loro residui fino dopo questa ultima guerra, sta a dimostrare che la borghesia che si era pur formata in Friuli, era strettamente legata alla terra, alla rendita; e se cercava uno spazio, questo spazio intendeva trovarlo nei varchi del sistema produttivo esistente, guardandosi bene dall'alterarlo eccessivamente. Aveva bisogno di uno stato liberale perché si potesse sentire protetta e aiutata, ma nella forma più moderata che si potesse concepire. La notevole presenza massonica in Friuli suggerisce che gli elementi borghesi più interessati alla venuta di uno stato liberale italiano si trovavano nella borghesia professionale, che si preoccupò di occupare i posti del governo locale, e di costruire una immagine del Friuli perfettamente aderente ai suoi progetti.

Per questo doveva contendere al clero l'egemonia culturale e ideologica. Il clero era filoasburgico, nella massima parte, e quindi era comodo per i massoni che governavano la Provincia di Udin combatterlo e ridurlo al silenzio in nome della sovranità del nuovo stato italiano. E doveva porre attenzione a che la diversità nazionale del Friuli, che pure era percepita, non si ponesse con l'andare del tempo e lo sviluppo delle forze produttive in contraddizione con l'immagine del Friuli che essa aveva costruito per rendersi accetta alla borghesia che guidava lo stato italiano. Era uno scambio che faceva volentieri, pur di vedersi riservata una forma di autonomia. Ma a dimostrare che il servilismo del gruppo dirigente friulano non è mai servito a qualcosa, sta tutta la storia successiva. L'autonomia il Friuli o non l'ottenne, oppure l'ebbe per ragioni diverse da quelle che si sarebbero aspettate i friulani.

VII

Si diceva che alcuni friulani aderirono all'idea di una Italia unita comprendente naturalmente il Friuli. È interessante prendere due campioni di questo genere di friulani, come esempio significativo. In essi ci sono molti elementi utili per spiegare l'atteggiamento ideologico di cento anni di storia friulana sotto l'Italia. Prospero Antonini e Pacifico Valussi sono gli antecipatori del modo di essere friulani secondo le esigenze del nazionalismo italiano, che guardava ai confini orientali dello stato con particolare attenzione e suscettibilità. Essi si preoccuparono di indicare alla classe dirigente locale i termini del compromesso, ed operarono in tal senso.

Ci pare utile riportare una lunga citazione tolta da «*Il Friuli Orientale*», Milano 1865, di Prospero Antonini, lo storico esperto di diritto che aveva aderito alla causa risorgimentale italiana, e proveniva da una famiglia che aveva tenuto ruoli di primo piano nella politica friulana; solo pochi anni prima un suo parente aveva fatto parte del governo provvisorio imposto da Napoleone nel '97, ed era stato podestà di Udine al tempo del Regno italico (1807-10). Antonini, che dopo i fatti del '48 si trovava esule fuori dal Friuli, in quanto aveva partecipato al *Comitato* udinese filoitaliano durante la momentanea assenza dell'esercito austriaco in Friuli, si proponeva alla vigilia della guerra italo - austro - prussiana del 1866 di dimostrare l'unità del Friuli, nonostante la divisione storica per cui una parte di esso stava sotto la Repubblica di Venezia, e l'altra sotto l'Austria, in previsione di una annessione del Friuli all'Italia. E così nacque con lui tutta una serie di deformazioni storiche che rimasero gli ingredienti del nazionalismo italiano dei friulani asserviti, e che secondo Antonini avrebbero dovuto sostenere meglio la causa dell'annessione all'Italia del Friuli. I friulani trarrebbero origine da elementi veneti e celti completamente assorbiti dai romani; i longobardi sarebbero stati qui solo di passaggio; poi i friulani si sarebbero consegnati a Venezia con entusiasmo, odiando lo stato patriarcale, e ottenendo prosperità e giustizia. L'influenza di queste amenità non è del tutto scomparsa, neanche ai nostri giorni, dalle opere di storia del Friuli. Ma veniamo alla citazione. «...Nota Cesare Cantù che il Tagliamento, piovendo impetuoso dal monte Mauria, sul confine del Cadore separa due schiatte, la Carnica e la Veneta, assai distinte nella favella, malgrado la vicinanza, le mescolate parentele e la denominazione comune sotto i Patriarchi di Aquileja, poi sotto San Marco. Da tali fatti precipuamente gli etnografi tedeschi hanno tratto argomento e rinvenuto pretesto quando a mettere in dubbio, quando a negare la italianità di quelle popolazioni del Friuli le quali non parlano dialetti veneti, si bene l'idioma Carnico o Friulese; e la sofisticata distinzione fra italiani e friulani venne adottata in Germania, come possiamo chiarirci gettando uno sguardo sulle carte etnografiche pubblicate dal Froehlich, dal Berghaus, dallo Czoernig, dal Ficker e da qualche altro...

...Strano del pari è il concetto di Enrico Berghaus, che trovò modo colle sue cavillazioni di separare dagli altri Italiani i Friulani per metterli a fascio co' Ladini del Tirolo, cogli abitanti transalpini della valle di Domlesch e di altri paesi della Rezia, ove parlasi quell'idioma *romancio* che lo Schleicher chiama il provenzale della lingua italiana. Le quali dottrine noi le vediamo eziandio professate da Adolfo Ficker nel suo libro intorno la demografia dell'Impero austriaco, perché s'egli riguarda i Friulani di stirpe latina, vuole ad ogni patto differenziarli dalle altre genti italiche affini, e pretende debbano costituire una nazionalità propria e distinta come sarebbe un di presso quella de' Rumeni...

...A questa nazionalità vengono assegnato 416,725 abitanti, cioè 367,885 della provincia di Udine e 48,840 della provincia di Gorizia...» (25).

Molto presto, nell'Ottocento, si parlava dunque di una nazionalità friulana. Non è escluso che la distinzione tra friulani ed italiani, come suggerisce l'Antonini, avesse delle ispirazioni politiche a monte; ma è altrettanto evidente che l'indispettita reazione che si coglie nelle parole del friulano, accompagnata dal rifiuto di quella distinzione, è politica. Per tutti gli anni che verranno dopo, fino ai Pellegrini dei giorni nostri, trove-

remo friulani e italiani che respingono l'appartenenza dei friulani ad una nazionalità separata da quella italiana, e friulani e studiosi del mondo germanico che accolgono in pieno l'esistenza di una nazionalità friulana.

VIII

In un altro libro insisteva l'Antonini: «...Dal vernacolo, o sermone rustico romano, il quale secondo i varii paesi differenziava, trasse origine poco a poco quell'idioma *romanico* o *romanzo* da cui successivamente derivarono tutte le lingue dette neolatine, e i diversi volgari o dialetti più o meno affini tra loro.

Il volgare in uso ne' paesi situati tra il basso Isonzo ed il Tagliamento, nelle valli carniche e nella città di Gorizia, non poco si discosta per la forma grammaticale, per le sue desinenze, per la pronunzia, per le voci celtiche di cui abbonda, da tutti gli altri parlati nella Venezia.

Ciò che poi reca meraviglia si è l'attinenza grandissima dell'idioma friulese co' volgari occitanici della Francia meridionale, col catalano e colla lingua spagnuola...

...Se il volgare Aquileiese o Forogiuliese notevolmente differenzia dalla lingua *aulica* ed *illustre* divenuta poco a poco comune a tutte le città italiche, e a tutti gli scrittori dell'Italia nostra, ciò nondimeno, siccome afferma un illustre dialettologo (Jacopo Pirona, autore del primo ed praticamente unico vocabolario friulano-italiano; nota) *l'idioma del Friuli può pretendere ad un posto ragguardevole tra i vari italici idiomi tanto per dovizia di voci, e di forme, quanto perchè la terra in cui lo si parla fu il valico per il quale probabilmente entrarono i primitivi coloni che poi passo a passo si distesero a piè delle Alpi, e lungo l'Appennino — La coltura del popolo non si fonda e la sua unificazione non si ottiene, se non mediante l'uso della lingua scritta — la lingua scritta italiana è in continuo scambio di vita colla parlata, nè quella si può dir viva se non in quanto mette le radici sue in questa, poichè da ciascun dialetto del sì, non da un solo essa trae nutrimento e virtù, la comparazione de' dialetti viventi colle reliquie dei più antichi parlari può sola condurre allo scioglimento dei grandi problemi intorno alle origini italiche, ed alla storia della stirpi latine.*

...Gli etnografi tedeschi dell'Austria fra quali il Froehlich, lo Czoernig, il Ficker, ed il Bracheli, considerando il volgare friulano per una lingua anzichè per uno dei tanti idiomi o dialetti italici, hanno creduto ravvisare nel Friuli una nazionalità distinta in certo modo dall'italiana. — Perciò i Friulani formarono un gruppo etnico separato, ed autonomo, per poi collocarlo insieme co' Francesi, co' Lusitani e cogli spagnuoli, nella grande famiglia latina dei così detti *Romani occidentali* (West-Welischer).

Il Berghaus erroneamente pone ad un fascio e confonde insieme Ladini e Friulani, ammettendo esso pure la esistenza di una nazionalità friulana, che i compilatori dell'*Annuario statistico di Gotha* continuano tuttodì a registrare fra le molteplici schiatte di cui si compone l'Impero Austro-Ungarico.

Si è sospettato addietro, nè forse a torto e con qualche fondamento, che la politica non fosse estranea del tutto al concetto di quegli enologi e statistici Austro-Germani, i quali inventando nel Friuli una nazionalità bensì romana, ma differenziante dall'italica, intendevano ostare per tal modo alla unificazione nazionale di tutte le provincie d'Italia...» (26).

IX

Pacifico Valussi si dimostrò particolarmente attivo nella propaganda filoitaliana, e quando entrarono le truppe italiane in Friuli, il commissario regio Quintino Sella si portò con sè il Valussi. Questi ne divenne ascoltato consigliere. Possiamo dire che col Valussi ci sono già tutti gli elementi del concetto di Friuli come terra dei confini orientali dell'Ialia, ed i suggerimenti a riguardo della politica da tenersi colle popolazioni slave dell'Impero, sono il segno evidente di quale avrebbe dovuto essere la collocazione del Friuli nel gioco della politica italiana.

Scrive sul libretto *L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell'Italia*, del 1871, dedicato a Nino Bixio: «Permettetemi, o generale, ch'io chiuda con un voto. Nel 1867 i rappresentanti del Commercio italiano si radunavano una prima volta a Firenze, nel 1869 ebbero a Genova e dalla Liguria lo spettacolo ammirando della loro attività, ora si confortano nel vedere a Napoli iniziarsi il concetto nazionale di un'Italia marittima... dal mare soltanto potrà venire la futura potenza della Nazione» (27). «L'Italia risorta a Nazione debba cercare le sue espansioni all'Oriente e curarsi quindi dell'Adriatico più che non sembra ancora preparata a farlo» (28). Ed ecco la giustificazione storica del ruolo del Friuli: «Tra queste città, per un doppio motivo, prevalse Aquileja. Questa città, che merità di essere chiamata la seconda dell'Impero, non era diventata così grande soltanto a motivo che le espansioni latine verso l'Oriente si facevano dalla sponda dell'Adriatico; ma perchè era collocata nel fondo di questo golfo... Aquileja era un centro militare, un emporio commerciale ed anche un centro politico...» (29). Dopo una dovuta esaltazione dell'imperialismo veneziano, nella continuità di quelle premesse storiche, Valussi guarda con interesse e preoccupazione gli avvenimenti slavi.

La crisi dell'Impero austro ungarico, da una parte spingeva le popolazioni slave a tentare una loro affermazione nazionale, dall'altra faceva pensare ad un assorbimento da parte della Germania dell'Austria, con il pericolo che si affacciasse sull'Adriatico. Valussi, che in un primo tempo pensava ad una Italia federata, e nella penisola balcanica ad uno stato slavo, il tutto a spese dell'Austria, dopo il compimento dell'unità, entrate le borghesie europee nella fase del capitalismo maturo, così si esprime parlando dei popoli balcanici: «In ogni caso, il contrasto delle due nazionalità, l'una formata che tende a completarsi, e lo può, l'altra incomposta

che tende a formarsi e si va formando, non toglierebbe, ma piuttosto aggraverebbe la pressione settentrionale sopra l'Adriatico a nostro danno» (30). Considera la *nazionalità* serbo-croata come cosa fatta, dunque, quella slovena in fieri; ma molte sono le sue riserve, ed è interessante vedere come i pregiudizi dello sciovinismo nazionalistico, ispirati da motivi politici, conducano i loro fautori a considerazioni che la storia s'incarica quasi sempre di smentire. Quello che dice il Valussi degli Sloveni, è stato smentito dalla storia, come si sa; e sono le stesse cose più o meno che ancora si dicono dei friulani: «La lingua letteraria della Slavia meridionale si va formando, e la istruzione che si diffonde nel popolo viene da alcuni anni già propagata con essa. Le differenze dei dialetti colà sono poche e non essenziali... ...Lo Sloveno è una varietà più distinta, più divisa in dialetti rustici, e quasi affatto corrotta, dai dialetti tedeschi in Stiria, in Carinzia ed in Carniola, cioè al di là delle Alpi, dai dialetti italiani nel Carso, nell'agro triestino e in Istria. Questo modo usato fino a tempo fa dagli Sloveni, di voler formare una lingua a parte, tradiva la loro inesperienza. Gli Sloveni, mirando ad acquistare la loro indipendenza, dovranno unirsi agli altri slavi del mezzogiorno anche in questo, e pare che ora ci pensino. Essi lo faranno del resto, e in quella parte che sarà da potersi unire al nucleo serbo-croato, cioè nella orientale; nel restante dovranno forse subire la prevalenza tedesca nell'occidentale e nordica, e l'italiana nella meridionale, cioè al di qua delle Alpi» (31).

X

In questi autori, ordinatori dell'ideologia del gruppo dirigente friulano nei primi tempi dell'occupazione italiana del Friuli, si stava combinando un disegno ben evidente. Traendo dalla storia le loro giustificazioni, incapaci di svolgere in Friuli un ruolo indipendente come classe dirigente, e di pensare seriamente all'affermazione di una nazionalità friulana, la cui idea suggerita da altre parti respingevano con preoccupazione, barattavano la protezione di uno stato borghese liberale, di cui avevano bisogni, con l'idea di un Friuli al servizio dell'imperialismo italico. La prima guerra mondiale, l'invasione durante la seconda delle terre jugoslave da parte dell'esercito italiano, dimostrano fin troppo bene la fondatezza di questa prospettiva. I friulani pensavano di avere una parte in questo gioco, naturalmente. Valeva la pena dimostrare di averlo compreso, di accettarlo e magari di suggerire che il Friuli avesse un ruolo importante.

Non mancava nulla per una retorica di confine. I friulani sanno molto bene che le idee del Valussi non scomparirono con lui. Ogni atto politico che qui si compie richiama direttamente o indirettamente quella impostazione. Il fascismo s'incaricò di esaltare ed esasperare questa immagine del Friuli che era così congeniale alla sua politica. E non fu di meno l'Italia democratica dell'ultimo trentennio.

Se teniamo presente questa continuità ideologica di un Friuli al servizio permanente della politica orientale dell'Italia, e dei suoi caratteri di concezione dominante, è ben possibile immaginare quanto sia stato e sia ancora difficile pensare ad una nazionalità friulana in termini di autodeterminazione, vincendo il terrorismo ideologico degli strumenti culturali e istituzionali che in Friuli formano l'opinione della gente. La comune idea che si è potuta affermare in tutta Italia, ma anche nel mondo occidentale, durante i mesi dell'emergenza dopo il terremoto del maggio 1976, di un Friuli terra singolare, è stata possibile grazie ad una immagine ormai acquisita da tempo e depositata forse nella memoria inconscia, di un popolo destinato a fare periodicamente da baluardo alle minacce dell'oriente. Si era già preparati a riservare al Friuli il diritto di un mito.

XI

Ma fin dai tempi del Valussi la borghesia friulana pensava ad una congrua contropartita. Lo stato liberale avrebbe dovuto fare quello che essa, da sola, in uno stato friulano, che non osava concepire, non sarebbe stata in grado di fare. Così il Valussi: «...diceva principalmente della ferrovia pontebbana lungo l'antica via commerciale tra Venezia e i paesi transalpini; del canale irrigatorio del Ledra, voto da tre secoli, che avrebbe dato acqua a tutta la zona superiore tra il Torre ed il Tagliamento, che n'era affatto priva, forza idraulica...; dell'abolizione dei feudi per giovare alla libera circolazione della proprietà del suolo e al progresso dell'industria agricola, della fondazione di un istituto tecnico agrario commerciale, necessario soprattutto in una regione dove abbonda la classe media di mediocri fortune la quale aveva d'uopo d'industrializzarsi nelle professioni produttive e che avrebbe potuto anche servire d'intermediaria al commercio internazionale del nostro paese colla grande valle del Danubio; della fondazione della Cassa di Risparmio applicandola a quella della Lombardia».

La borghesia friulana provò nell'ultima parte del secolo, fino alla prima guerra mondiale, a crearsi una base produttiva nell'industria; significativi furono gli sviluppi. Ma ai confini orientali non era la modesta classe dirigente friulana che poteva decidere quale dovesse essere la migliore politica per conservare i suoi interessi. Il Friuli si trovò coinvolto nella prima guerra mondiale. Il fronte passava sulle sue montagne, e dappertutto stazionava l'esercito italiano. Quando nel 1971 gli austro-ungarici ruppero il fronte a Kobarid, e l'esercito italiano retrocedette sul Piave, il Friuli si trovò invaso dagli eserciti della parte opposta. L'industria friulana venne smantellata, e gli impianti trasportati in Austria e in Germania.

Da quella volta in poi l'industria friulana non riuscì a riprendersi, nonostante i tentativi dell'immediato dopoguerra. Ma non fu tanto per le distruzioni avvenute a causa della guerra che l'apparato industriale friula-

no non potè risollevarsi, quanto per la posizione che acquistò il Friuli, con una evidenza che solo la guerra aveva saputo così ben presentare, nella politica imperialistica italiana. Il Friuli era condizionato da tutta una serie di esigenze militari, che rendevano difficilmente utilizzabile il suo territorio per una iniziativa privata di sviluppo produttivo. L'esercito italiano, dopo la prima guerra mondiale, considerò il Friuli la sua terra di elezione, e lo predispose come fosse una trincea permanente.

I Valussi avevano visto molto bene ed avevano individuato molto presto le tendenze dell'imperialismo italiano; avevano giustamente capito che il Friuli ci sarebbe stato dentro fino al collo. Quello che sbagliarono di calcolare, fu il ruolo che sarebbe stato riservato alle forze produttive friulane ed alla rispettiva borghesia. Nessuna contropartita. Dello schema che avevano proposto, rimaneva il mito del Friuli in guardia sui confini, del quale si compiacquero intere generazioni di friulani asserviti dalla retorica sciovinista, ma non gli corrispondeva l'autonomia richiesta. A bocca asciutta.

Subito dopo la prima guerra mondiale, e subito dopo la seconda, ci furono dei tentativi per costruire un'autonomia friulana, dentro i limiti indicati da tempo. Lo vedremo fra poco. Ma non se ne fece nulla, o quasi nulla.

XII

Le due guerre mondiali e gli avvenimenti che le accompagnarono, o che seguirono appresso, furono carichi di tensione rivoluzionaria. Era più che normale che fossero queste le occasioni in cui un dato fondamentale come quello della nazionalità friulana trovasse il modo per manifestarsi sotto qualche forma, e pretendesse una qualche risposta politica. E così fu, infatti.

I tedeschi ripresero l'antica idea di una nazionalità friulana distinta dall'italiana. Durante la loro occupazione del Friuli, tra il 1917 e 1918, affissero tre manifesti scritti in tedesco, slavo, italiano e friulano, contenenti ordinanze relative allo stato di occupazione. Come poi scrisse Bindo Chiurlo, notabile della Società Filologica Friulana, c'era una *preoccupazione ladina* da parte dei tedeschi; e fu evidente il tentativo di usarla per scopi politici, per giustificare un eventuale distacco del Friuli dall'Italia. Non ebbe molto seguito questa iniziativa, anche se è oltremodo evidente la preoccupazione degli italianissimi friulani della Filologica di minimizzare quello ed altri fatti che allora si verificarono, come un'azione nel Friuli orientale per il «ducato del Friuli», o le sollecitazioni di qualche prete per una affermazione della «patria friulana». Scrive Bindo Chiurlo: «Si tratta di un sacerdote dei dintorni di Pordenone, che venuto per altre ragioni a Udine, non so bene in quale mese dell'estate, mi espose delle idee autonomistiche «che sarebbero vivamente favorite dagli Austriaci». Alle mie proteste in nome della patria italiana, rispose con un ingenuo

entusiasmo campanilistico, parlandomi di una «patria friulana», sicchè io credetti di tagliar netto il discorso, ponendo l'ingenuo uomo fra quei bei matti — da non pigliarsi sul serio da persone serie — che anche oggi son capaci di parlare... d'una «repubblica friulana»: bei matti, ma completamente innocui oggi, e per grazia di Dio, data la saviezza del popolo friulano, anche allora» (32).

La cosa non dev'essere stata poi così poco importante se anche i deputati friulani al Parlamento di Vienna del Friuli orientale, chiesero per il Friuli l'autodeterminazione prima di passare sotto l'Italia che aveva vinta la guerra.

Durante la seconda guerra mondiale, i tedeschi che occupavano il Friuli costituiscono l'*Adriatisches Kustenland*, che era una annessione di fatto del nostro territorio al Reich. Il gauleiter Reiner informa il ministro degli esteri Ribbentrop che il Friuli è popolato da 200.000 sloveni, 100.000 italiani e 400.000 friulani. Anche qui i tedeschi si dimostrano interessati a riconoscere una nazionalità friulana distinta dall'italiana.

I tedeschi dunque avevano capito l'esistenza di una nazionalità friulana. Avevano tentato di usarla politicamente. Ma avevano trovata scarsa risposta in Friuli. C'era un altro concetto del Friuli, tagliato su misura del nazionalismo italiano, che gli faceva concorrenza. E fu questo che prevalse tutt'e due le volte.

XIII

L'osservazione che a questo punto ci permettiamo di fare, è che il concetto di una nazionalità friulana, sia nella forma più indipendente, data dai tedeschi, sia nella forma più indiretta, data dai friulani legati all'apparato ideologico e politico italiano, non trovava corrispondenza e seguito politico tra le masse. Il fallimento della proposta autonomistica moderata dei due dopoguerra, come pure il fallimento delle avances tedesche, furono largamente aiutati dalla indifferenza dei friulani a concepirsi in termini di indipendenza politica, o di semplice autonomia.

Qualcuno a questo punto avrebbe già concluso che i friulani si sentivano e si sentono italiani, fanno parte culturalmente dell'Italia, e di conseguenza non c'è nessuna meraviglia che si vedano in termini di completa italianità. Ma questa non dovrebbe essere la conclusione, sibbene la premessa. I friulani si vedono italiani, almeno da un secolo a questa parte, perché l'organizzazione ideologica che non sta in loro potere ha fatto sì che così fosse. E neanche questa è una spiegazione sufficiente. La nazionalità, è un dato indipendente dall'idea che un popolo ha di se stesso. E anche l'idea che un popolo ha di se stesso può essere in larga misura indipendente dal dato nazionale. Questa idea viene a corrispondere adeguatamente al dato della nazionalità nell'epoca del capitalismo, quando le forze produttive che si sviluppano sul territorio nazionale, nella nuova forma del capitalismo, sentono di doversi legare al territorio in un modo

organico, senza intermediari. Le classi dirigenti friulane sentivano il bisogno di un legame politico col territorio, e di una certa forma di indipendenza, ma non trovavano il coraggio di andare oltre una richiesta moderata. Le strutture produttive che avevano a disposizione, questa è forse la spiegazione, erano storicamente modeste in Friuli. Non per niente c'era una emigrazione secolare, una situazione semifeudale, un continu condizionamento del territorio da parte di potenze straniere per ragioni strategico-politiche. La persistenza storica di questi fattori, aveva messo nella mente dei friulani l'idea di una precarietà dell'uso del territorio, e di una impotenza loro a stabilire con esso rapporti di controllo politico nella forma dell'autodeterminazione. L'autonomia richiesta poi dalla borghesia friulana, era faccenda troppo compromessa e fatta su misura dei suoi interessi corporativi, per diventare una parola d'ordine rivoluzionaria, ed essere seguita dalle masse.

Dopo la seconda guerra mondiale, si chiese la Regione autonoma del Friuli, e si fondò un movimento autonomistico; si ottenne molto di meno. Anche oggi il movimento autonomistico che c'è non dispone di un apparato di massa, e per aprire una breccia nel quadro politico istituzionalizzato ha bisogno di mobilitare la gente secondo interessi parziali, diversi e occasionali; e non sull'insieme della questione friulana.

È molto comprensibile il compromesso della classe dirigente friulana, con lo stato italiano; compromesso dal quale di solito è uscita perdente. Essa in fondo si è messa alla ricerca di uno stato che la sostenesse. Non sarebbe dunque inverosimile che all'epilogo della seconda guerra mondiale, quando ormai era evidente la sconfitta degli eserciti fascisti, esponenti della intellighentsia friulana, anche non comunisti, avessero tentato un approcciò con Tito per inserire il Friuli come settima repubblica della federazione jugoslava. Non è inverosimile che la borghesia intellettuale friulana, delusa dalla esperienza dello stato italiano, pur di disporre di un ruolo discretamente indipendente, avesse potuto accettare un regime socialista. Ma anche qui avrebbe avuto bisogno del sostegno di uno stato straniero per realizzare i suoi obiettivi.

XIV

Le considerazioni che sono state fatte, ruotano intorno ad un trinomio di riferimento costituito dalle classi popolari friulane, dalle classi dirigenti borghesi, e dallo stato italiano che alla situazione nazionale friulana danno risposte rispettivamente distinte. La precarietà dell'immagine di se stesse e del Friuli in generale che hanno le prime, è una conseguenze dell'alleanza delle locali classi egemoni con lo stato italiano; e corrisponde alla precarietà del loro rapporto produttivo col territorio (l'emigrazione, il lavoro part-time,...); ma la debolezza delle seconde, e la conseguente alleanza con il dominatore di turno, dipende dall'impossibilità di

una mobilitazione nazionale friulana delle masse friulane, strutturalmente deboli.

Allo stato italiano, espressione della borghesia italiana, interessa il controllo del territorio friulano. Per questo motivo passa sopra le umili proteste della classe dirigente friulana, che vorrebbe che ad essa fosse demandato questo compito, pur di avere un qualche ruolo, e che si vede spesso messa da parte dagli apparati burocratici e dall'invadenza di personale non friulano. Questa classe dirigente locale, a malapena riesce a dirigere qualcosa, e riesce bene soltanto nel perpetuare l'immagine del Friuli colonizzato dal nazionalismo italiano, con relativo uso capitalistico o imperialistico del territorio. Questa immagine viene ricevuta in dotazione dalle classi subalterne friulane, che hanno anche saputo porsi a volte su un terreno rivoluzionario e di lotta di classe, ma non hanno potuto sganciare l'immagine della loro rivoluzione dal modello coloniale che è stato loro suggerito. Hanno visto se stesse con gli occhi della borghesia del compromesso, che sono poi quelli del colonizzatore.

I partiti dei lavoratori, che hanno saputo dirigere eroiche lotte del popolo friulano contro il padronato, e i fascisti, non sono però usciti dallo schema suddetto, e le attuali rivendicazioni nazionalitarie, che più che non nel passato cominciano a trovare rispondenza nella gente, sono però interpretate ancora col condizionamento di quei modelli. I partiti operai, che vorrebbero ora dare loro ascolto in qualche modo, rischiano di riprendere la prospettiva storica della borghesia friulana (Filologica), con i necessari ritocchi, perchè danno ancora per scontato il rapporto istituzionale del Friuli con lo stato italiano, così come si è venuto a stabilire nel rapporto colonialistico.

XV

La vecchia guardia liberale friulana, dunque, ritrovava il Friuli devastato dalla guerra. La popolazione aveva perso tutto, e cominciò a rispondere alla crisi alla maniera tradizionale, emigrando. Soprattutto quando fu evidente che l'ondata rivoluzionaria del 19-29 degli operai e dei contadini non era riuscita a conseguire obiettivi sufficienti, e le squadre fasciste avevano ragione delle loro organizzazioni.

Lo squadrismo fascista in Friuli aveva bisogno del sostegno di quello delle regioni contermini. E ad un certo momento si trovò affiancato dal ceto borghese liberale, che non appena vide la possibilità di mantenere la direzione politica minacciata dalle forze popolari cattoliche e socialiste sotto la protezione dei fascisti, divenne fascista anch'esso. Era inevitabile che così succedesse, considerato quanto si è detto in precedenza della borghesia friulana.

Essa puntò subito dopo il suo ritorno in Friuli dietro le armate italiane vincitrici della guerra ad ottenere da parte dello stato il pagamento dei danni di guerra. Così come si è sostenuto ed è avvenuto nel 1976 in segui-

to alle distruzioni del terremoto, essa chiese che il risarcimento dei danni avesse la precedenza per le grosse strutture produttive, industriali, commerciali ed agricole. In secondo ordine i piccoli patrimoni. Questo sostenevano i giornali del padronato friulano, il *Giornale di Udine* e *La Patria del Friuli,* che erano il corrispettivo degli attuali *Gazzettino* e *Messaggero Veneto*, che si comportarono analogamente col recente terremoto.

Gli sforzi della segreteria fascista di Udin guidata da Pisenti, erano in questa direzione. C'era bisogno di ripristinare la struttura produttiva distrutta dalla guerra, soprattutto industriale, riprendendo la linea di sviluppo, modesta ma presente, degli anni precedenti. Ed in questa occasione appare con particolare evidenza la complementare posizione dell'autonomismo moderato friulano, sospirato dalla locale borghesia, con l'accoglimento totale del nazionalismo italiano e dei compiti che questo assegnava al Friuli.

L'operazione quindi doveva essere duplice, ideologica da una parte, e politica dall'altra. L'operazione politica doveva consentire alla borghesia friulana di occupare finalmente quel ruolo cui aveva aspirato da sempre. Aveva solo bisogno dei soldi dello stato, delle riparazioni di guerra per ricostituire le premesse della sua egemonia politica.

L'operazione ideologica doveva essere tale da formare una base di consenso al suo progetto. Doveva sì accogliere il mito di un Friuli italianissimo, avamposto degli italiani, ma anche una implicita domanda di riconoscenza per l'assolvimento di queste sue funzioni, da parte dello stato; e questa riconoscenza era suggerita dalla stessa componente del mito che poneva l'accento sugli elementi della friulanità. La friulanità era considerata non in termini di separazione, ma una aggiunta dell'italianità, della quale era utile tenere conto.

XVI

Venne mobilitato un certo apparato ideologico in vista di questi fini. Sorse nel 1919 a Gurice, città appena conquistata, la Società Filologica Friulana, concepita e diretta dalla borghesia friulana moderata, strumento del suo progetto egemonico. Il *Giornale di Udine*, organo della vecchia borghesia liberale, diventa coi fascisti il *Giornale del Friuli*; e nel 1923 Mussolini, accogliendo i suggerimenti di Pisenti, decide di formare la *Provincia del Friuli*, comprendente quella di Udine e quella di Gurice. Sul *Giornale di Udine* si da questa significativa spiegazione dell'atto: «Il Presidente rileva al Consiglio che la soluzione da lui proposta risponde pienamente ad alte necessità di ordine nazionale, perché la provincia unica del Friuli si impone per una saggia politica di confine... L'assorbimento dell'elemento slavo compatto e numeroso e di quello tedesco del tarvisiano non potrebbe verificarsi in una piccola provincia come sarebbe quella di Gorizia in cui l'elemento italiano sarebbe unicamente equivalente a quello allogeno» (33).

Vedremo come queste dichiarazioni corrispondano a quelle espresse dai notabili della Filologica, e come combinino in un unico progetto. Tuttavia le cose non funzionarono come erano state predisposte e come sembravano avviate. Nel 1927 venne ripristinata la provincia di Gurice, staccandola da quella di Udin. Ma fu anche evidente che il pagamento dei danni di guerra, dopo le prime modeste eleargizioni, non fu portato a termine. Qualcuno era rimasto sconfitto, e la vecchia formula non aveva funzionato. Si dimostrava ancora una volta ai friulani che c'era incompatibilità, contrariamente a quanto si erano ostinati a credere, tra una loro pur modesta autonomia e le esigenze generali dello stato italiano, dovute alla sua politica nord-orientale. Il Friuli doveva essere sgombero per qualsiasi evenienza.

Dopo i fervidi inizi filologici, la Società Filologica non dovette far altro che continuare l'idea del Friuli pastorale; che altro non poteva fare la locale intellighentsia se non di ritornare nei campi, ad ispirarsi dagli agrari.

Accanto alle smaccate esaltazioni del regime, la più avvilente adesione allo zoruttismo ed a tutti i suoi corollari.

XVII

Un discorso di Ugo Pellis del 1925, pubblicato sulla rivista della Società, è la sintesi più completa di quanto abbiamo detto finora, sulla funzione ideologica del sodalizio nel quadro della situazione friulana. Il tipo di friulanità propagandato: rurale, familiare, conservativo, la base culturale per il mantenimento dei rapporti sociali esistenti, che assicuravano il dominio della borghesia moderata protetta dal fascismo. La rivalutazione del friulano, in termini di dialetto, conformemente alle indicazioni del ministro dell'istruzione Giovanni Gentile sulla funzione dei dialetti, faceva parte di un'operazione complessa, che tendeva a riproporre in termini del tutto particolari la partecipazione delle masse alla politica del regime fascista. Attraverso il dialetto, patrimonio popolare, valorizzato ma mantenuto in chiave subalterna, l'idealismo di allora, ma anche quello dei nostri giorni che ha trovato accetto nelle sinistre, conduce alla formazione di una unità *nazionale* reale, dove la nazione si deve identificare con lo stato italiano. L'intellighentsia friulana vede in tutto questo una possibilità di stabilire legami organici con il popolo, più di quanto non avesse saputo fare ai tempi del liberalismo post unitario, fino alla prima guerra mondiale. E non trascurabili devono essere stati gli spunti provenienti dal clero e dalle fila rivoluzionarie del 1919 di un Friuli costruito su basi linguistiche indipendenti, della qual cosa la borghesia si era certamente spaventata, e non del tutto dimenticata.

È pure presente una nota antimeridionalistica in un passo del discorso ricordato del Pellis. Gli intellettuali della Filologica aderivano al progetto della borghesia friulana dalle basi economiche più consistenti. Era

piccola borghesia che si era incaricata di condurre l'operazione ideologica di cui si è detto. Nell'ambito di questo compito si sentiva particolarmente colpita nel proprio orgoglio dalla presenza di una burocrazia coloniale inviata dallo stato italiano dalle altre regioni, soprattutto meridionali. Si sentiva tradita rispetto al patto che aveva proposto. Per questo insisteva molto sulla questione della sorveglianza degli allogeni (sloveni e tedeschi) da affidare alla sua competenza, per conto dello stato. In altra occasione sempre il Pellis scriveva: «Solamente così si potrebbe neutralizzare subito l'attività di malintenzionati. Col tempo un saggio trattamento dei sacerdoti può farli preziosi strumenti di propaganda statale. Dico statale, perché il primo balzo in avanti deve segnare la conquista degli alloglotti alla idea di Stato, quella nazionale non può subentrare che più tardi (...). Il maestro vive in diretto contatto col popolo, ha un'autorità speciale che gli viene dalla sua professione e dalla sua cultura. Può quindi fare molto del bene e altrettanto male. Finora i maestri sloveni, nel loro complesso, hanno più o meno apertamente danneggiato sistematicamente l'idea statale italiana nei paesi di confine. ...L'azione dello Stato di fronte ai maestri dev'essere inesorabile. Bisogna colpire senza esitazione. ...Lo ripeto, non è tempo da esitare: gli irreducibili vanno allotananati e sostituiti. E al loro posto vanno messi maestri della nostra regione, scelti, ben remunerati...» (34).

L'essenza di questa ideologia la Società Filologica Friulana, fatti salvi i debiti aggiustamenti esteriori, la conserva tuttora (35). Eppure anche la piccola borghesia ormai ha capito che il vecchio ingenuo patto ha ridotto la friulanità a così poca cosa che è del tutto inservibile. Ed una parte di essa, infatti, ha preferito nel dopoguerra integrarsi anche linguisticamente, lasciando perdere uno degli elementi della combinazione. Soprattutto con la politica della Regione del 1963, c'era tutto da guadagnare per chi si metteva a disposizione del clientelismo, base delle nuove strutture di potere locale, e dimenticava la sua identità friulana.

XVIII

Abbiamo dunque visto che l'aspirazione all'autonomia della borghesia friulana si accompagnava ad una modestissima e moderatissima idea di friulanità, che doveva servirle d'appoggio. Modesta l'autonomia richiesta, modesta pure la rivendicazione di friulanità, che la doveva in qualche modo giustificare. Ma non era successo che tali richiesta prendessero forma di movimento politico organizzato. La Filologica, per quanto rientrasse in questo quadro, non era certo un movimento politico organizzato, come di solito si intende. Fu con la fine della seconda guerra mondiale che sorsero questi movimenti.

Era cambiata la prospettiva della borghesia friulana? Oppure nelle fila degli autonomisti erano entrate nuove categorie sociali, magari quelle dei lavoratori? Vediamo.

La Democrazia Cristiana ed il Partito Repubblicano, si dimostrarono sostenitori dell'autonomia del Friuli. Tiziano Tessitori, deputato democristiano friulano, aveva cominciato a scrivere sul giornale «*La Libertà*» il cui primo numero era uscito il 2 maggio 1945, a proposito dell'autonomia del Friuli. Poi aveva fondata l'«*Associazione per l'autonomia friulana*». Già da tempo l'opera e lo studio di Josef Marchet, sacerdote, avevano predisposto un notevole apparato storico-linguistico a giustificazione dell'identità nazionale friulana, come premessa per adeguate rivendicazioni politiche. Il 19 gennaio del 1947 al teatro Puccini di Udin, si presentò un nuovo movimento autonomistico, il *Movimento Popolare Friulano*, che avrebbe dovuto sostenere l'idea autonomistica. Già usciva la *Patrie dal Friûl*, ispirato dal Marchet, scritto interamente in friulano, che si proponeva di combattere la causa della friulanità. Anche a Gurice, si formò un movimento per l'autonomia, che aderì alle iniziative del precedente. Era veramente accaduto qualcosa di nuovo.

XIX

Ma vediamo di considerare altri particolari. Scriveva Tessitori al direttore della *Patrie dal Friûl*, il 12 gennaio 1947: «'E son bielzà une vorute di dis (e scuse se cun te'o mi confessi) che dentri di me si dan la volte bampis cjaldis di speranze e fredis bugadis di aviliment. Quan'che rivà la gnove che la Seconde Sotcumission de Costituent 'e veve stabilit che il Friul al jentras di bessol tal numar des Regjons talianis, il gno cur al restà plen di gjonde... Come che 'o disevi prime, 'o vin vut un prim ricognossiment. Ma jo mi spietavi un grant sclop di calor, une grande fieste e une sflameade di fede rinovade e ancjemò plui ferme. Invezi mi à parut che il Friul al restas squasi fret, poc mancul che insensibili. In altris siz la gnove di chel ricognossiment 'e vares dismot fur manifestazions e luminariis e sbandieramenz: e il Friul, cidin o squasi».

È una nota tristissima sulla partecipazione dei friulani ai fatti politici che li riguardano. Tessitori aggiunge subito dopo, quasi a convincersi, che «il popul, dut il popul, al è cun nô e nus ven daur cu la so passion».

Sostenevano dunque l'autonomia friulana i preti, ed il partito di ispirazione cattolica. Al MPF aderirono moltissimi friulani, provenienti dalla piccola borghesia. Era successo che la riorganizzazione dell'egemonia in Friuli ora venisse tentata dalla Chiesa, e dal corrispettivo partito cristiano. La borghesia liberale che aveva avuto molto a che fare col fascismo era entrata in crisi, almeno come classe dirigente. A coloro cui spettava ora di candidarsi per la direzione politica del Friuli, il motivo della friulanità, ormai acquisito da tanti anni, doveva apparire come un passaggio obbligato. Ma trattandosi della Chiesa, e soprattutto della Chiesa friulana che non dimenticava le antiche tradizioni di indipendenza, e la particolare collocazione del prete di campagna friulano, tenacemente ed organicamente legato alla cultura popolare ed attraverso questa alla sua

gente, la carta della friulanità venne giocata con contenuti più avanzati, che non nel passato.

Le lotte della Resistenza avevano rinsaldato anche in chiave politica i legami della Chiesa col popolo. Si trattava ora di esplicarli, secondo quelle modalità che le avrebbero certamente consentito il successo. Autonomia politica, dunque, e partecipazione delle classi popolari (soprattutto contadine) al progetto di egemonia della Chiesa friulana e della Democrazia cristiana.

Era questa strategia fatta apposta per mettere da parte e le precedenti consorterie massoniche compromesse dal fascismo, e per togliere spazio ai partiti operai, che avevano sostenuto il peso maggiore della lotta di liberazione, e rischiavano di organizzare una base di consenso in concorrenza con quella cattolica.

Infatti vediamo che gli avanzi della borghesia storica udinese sono subito allarmati e contrari alle richieste autonomistiche più avanzate. Fanno manifestazioni e perfino istituiscono delle loro associazioni per l'autonomia, quando vedono che la battaglia stanno per perderla, e tanto valeva allora porsi sullo stesso terreno degli autonomisti per cercare di confondere le acque (*Comitat Provinzial pa l'autonomie furlane*). Dice la Patrie dal Friûl, il 16 febbraio 1947: «Il Comitat Provinzial pa l'autonomie furlane al à pubblicade une mozion cuintri "ogni manovre" che tindi a dà al Friul une forme di autonomie plui largje che no es altris regjons talianis. 'O vin cjalat simpri cun qualchi brut scrupul chest 'Comitat" indula che jentrin capitalisc', possidenz, abreos, framassons, milionaris: 'o vin simpri vude pore che ciarte int, convertide a l'autonomie al ultim moment, si sedi fate indenant par inturbidi lis aghis, par meti qualchi tres tes reudis o almancul par jessi pronte a ricuei dulà che altris 'e àn semenat...».

E infatti i vecchi ciarlatani degli anni Venti, che della friulanità avevano fatto il termine di un baratto, e nella Filologica avevano trovato un luogo di servili sublimazioni, dopo aver cercato di osteggiare l'istituzione di una regione friulana autonoma, agitando lo spauracchio del comunismo jugoslavo che in quel caso avrebbe avuto ragione di una piccola terra indifesa, ora si accontentavano di impedire che la regione fosse «non speciale».

Ma che dire dei partiti della sinistra? Tutti contrari. Poi i comunisti, dopo un certo discorso di Togliatti, furono per l'autonomia. Ma il motivo di questa correzione andava ricercato non nella questione friulana, ma in quella slovena, che trovava ascolto presso il PCI. I socialisti rimanevano contrari. Così gli azionisti, i liberali.

XX

La grossa domanda che ci dovremmo porre, è perché la proposta di una organizzazione politica che in qualche modo tenesse conto della

identità nazionale di un popolo, in Friuli non venne sostenuta dai partiti operai. Eppure la vicina Jugoslavia aveva dimostrato concretamente come si sarebbe dovuto fare. Le formazioni partigiane friulane comuniste avevano combattuto a fianco di quelle slovene.

Si cerca di solito una spiegazione nella politica internazionale che qui provocò tensioni che lasciavano molto poco spazio alle rivendicazioni friulane. La questione dei confini, il caso della città di Trieste, tutto va bene. Ma forse c'è da aggiungere che la Resistenza friulana, che diede prova di partecipazione e di eroica dedizione, non fu capace di cogliere il significato storico e politico della questione friulana. Si videro i fascisti ed i tedeschi, che erano da combattere, si videro gli sloveni, se non si era comunisti, e ad essi bisognava contrapporre una lotta concorrente, anche perché, oltre a presentare una minaccia comunista, ponevano delle rivendicazioni territoriali in Friuli; ma non si vide l'autodeterminazione friulana.

L'educazione impartita per anni dal nazionalismo italiano e le complicazioni internazionali avevano fermato il dibattito interno alla Resistenza friulana ai problemi generali della democrazia di uno stato italiano, a quelli della contrapposizione o dell'alleanza con gli sloveni comunisti; e se si era fatto più vicino e concreto, aveva dato gli splendidi esempi di autogoverno nella Repubblica della Carnia, che però erano una traduzione in miniatura di un modello di stato democratico italiano, dove si saltava la questione del Friuli.

Il legame col territorio, col Friuli, era profondamente sentito; tanto che si era combattutto quando era stato minacciato. Ma era contemporaneamente sentito in condizioni di precarietà, tanto da non essere capaci di pensare ad una aggregazione nazionale, ad un corrispettivo progetto friulano; e come era successo per la borghesia friulana dell'Ottocento, anche le nuove classi sociali per necessità di cose trovavano nello stato italiano il termine istituzionale da cui non sapevano non solo prescindere, ma non riuscivano nemmeno a considerare a confronto con un loro programma istituzionale a dimensione friulana. Si erano storicamente adattate in una struttura socio-economica che accettava i termini di compatibilità con le esigenze delle potenze dominatrici; e quelle strutture non erano certo state superate. La partecipazione dei friulani si fermava al momento della lotta rivoluzionaria, a quello della resistenza al nemico di classe o invasore. Il profondo attaccamento alla loro terra lo può spiegare. Ma quando si trattava di tradurre quella lotta in termini politici, di progetto, e di vedersi inseriti come una nazionalità alla pari delle altre in questo progetto, allora essi apparivano assenti. I loro sforzi rimanevano un contributo, e non una partecipazione completa.

Molti si compiacciono e giustamente anche, della dimostrazione di lotta dei friulani contro il fascismo. Udin va orgogliosa della sua medaglia d'oro per la Resistenza; per molti il contributo che hanno dato alla costi-

tuzione di uno stato democratico dovrebbe essere accolto come un compimento storico delle aspirazioni dei proletari friulani nell'essere diventati italiani a pieno titolo, attraverso la lotta da loro stessi condotta. Non si fermano neanche un momento a pensare che i friulani furono sconfitti come proletari (anche se non fino al punto da rimettere in discussione lo stato democratico), ma anche come friulani. L'istituto della regione autonoma che essi ebbero, ricorda tanto quello della Contadinanza che i Veneziani diedero al Friuli dopo le rivolte del 1511: una parvenza di autonomia, che finì per essere controllata dall'alto.

Quanto contasse a Roma, al dibattito alla Costituente, la questione friulana, con tutta la sua Resistenza, lo dimostra la completa ignoranza dei suoi problemi e quasi della sua stessa configurazione geografica e linguistica da parte dei costituenti. A Roma contava la questione di Trieste, che costituiva un problema internazionale. A Trieste si parlava anche di uno stato libero, che però intendeva allungarsi almeno su metà del territorio friulano: era solo una antecipazione delle intenzioni coloniali che il padronato triestino avrebbe avuto modo di esplicare nei confronti del Friuli con la costituzione della Regione, nel 1963. Solo dopo notevoli battaglie Tessitori riuscì ad ottenere che la regione fosse a statuto speciale, e si chiamasse Friuli-Venezia Giulia, e non con altri nomi che occultavano la realtà friulana, che riguarda il 97% del territorio.

Fu detto chiaro e tondo allora che il Friuli aveva potuto avere la sua regione grazie al problema di Trieste, e degli sloveni in Italia, che altrimenti non sarebbe stato preso in considerazione. Questo spiega perché la regione non fu *Friuli*, ma *Friuli-Venezia Giulia*. E quando venne istituita di fatto, molti anni dopo, essa fu concepita in termini totalmente triestini, con la capitale decentratissima a Trieste, con la retorica dell'italianità di Trieste e delle sue sofferenze politiche e storiche di accompagnamento, col controllo politico nelle mani del padronato triestino.

Ancora una volta i friulani si dimostrarono scarsamente partecipi a queste manovre sulla loro pelle. I partiti della sinistra assistevano, e di fatto appoggiavano. Per essi il problema friulano era caso mai da intendere in termini sociali, non politici.

XXI

Comunque, per completare il quadro, c'è da dire che la Regione Friuli Venezia Giulia venne istituita allora, il 27 giugno 1947. Ma con la decima norma transitoria, proposta da Gronchi, Piemonte, Piccioni, Facchinetti, Macrelli, Vigna e Scoccimarro (comunista eletto in Friuli), si proponeva di rimandare la sua costituzione. E così fu. Trieste era ancora governata dagli Alleati; si affacciavano le tensioni della guerra fredda, il problema dei confini non era chiuso. In nome del nazionalismo italiano, spalleggiato da tutti i partiti, tranne poche persone, il Friuli venne messo

da parte come un non problema. A Udin appoggiarono la manovra i sodalizi della borghesia liberalmossonica; ma anche i socialisti ed i comunisti.

Erano gli anni della rinascita letteraria, di Pasolini; ma tutto ciò rimaneva patrimonio della piccola borghesia friulanista, che si era emancipata dall'egemonia della più forte borghesia sciovinista, ma non aveva molto a che fare con le masse lavoratrici, che dopo aver combattutto per la patria degli altri, in Friuli prendevano a migliaia e migliaia la strada dell'emigrazione. Era la loro tradizionale risposta alla politica condotta sul Friuli dai governi stranieri di tutti i tempi.

NOTE

(1) G.C. MENIS, *Storia del Friuli*, Udine 1974.
(2) S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udin 1976.
(3) P. PASCHINI, *Storie ddel Friuli*, Udin 1975.
(4) J. MARCHET, *Cuintristorie dal Friûl*, Udin 1976.
(5) G.C. MENIS, op. cit., pag. 10.
(6) G.F. ELLERO, *Storia dei Friulani*, Udin 1974.
(7) P. PIÇUL, *Storie dal popul furlan*, Reane 1974.
(8) P. GASPARI, *Storia popolare della società contadina in Friuli*, Monza 1976.
(9) T. MANIACCO, *I senzastoria*, Udin 1977.
(10) Di Tiziano Tessitori, citiamo la *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Udin 1964, *Il Friuli nel 1866. Uomini e problemi*, Udin 1966, *Storia del partito popolare in Friuli*, Udin 1972; di Gino Di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione in Friuli e in Carnia,* Udin 1969, di Nico Parmeggiani, *Lo sviluppo industriale della provincia di Udine,* Udin 1966.
(11) G. FRANCESCATO F. SALIMBENI, *Storia lingua e società in Friuli*, Udin 1977.
(12) Della *Società Filologica Friulana* avremo spesso modo di parlare nel seguito di questo lavoro.
(13) Si tratta dell'articolo di Rienzo Pellegrini, *Qualche considerazione su: Storia, lingua e società in Friuli,* in «Quaderni friulani 7», anno IV, Udin 1977.
(14) Per questo aspetto dell'uso del territorio friulano nella fase attuale, si veda il lavoro di G. Cavallo in questo stesso libro.
(15) G. FRANCESCATO, op. cit., pagg. 231-232.
(16) *Rivista della Società Filologica Friulana*, anno 1, 1920, pag. 104.
(17) Lo fece in un *allegato*, che comparve sulla *Rivista* del 1920, col titolo «*Norme per la grafia friulana*» (pagg. 107-113).
(18) *Rivista*, art. cit., pag. 107.
(19) I nomi non italianizzati sono rispettivamente Pieri Zorut e Catine Percûd.
(20) Nella forma non italianizzata, Josef Marchet.
(21) G.B. PELLEGRINI, *Saggi sul dolomitico e sul friulano,* in «Biblioteca di filologia romanza», n. 22, Bari 1972, pag. 311.
(22) TABACERRINI-GOTTI, *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pag. 123.
(23) Idem, pag. 123.
(24) *Atti del Consiglio provinciale di Udine 1873*, pag. 116.
(25) P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano 1865 pgg. 611-12.
(26) P. ANTONINI, Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione, Venezia 1873, pgg. 16-19.
(27) P. VALUSSI, *L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell'Italia*, Udin 1871, pagg. 7-8.
(28) Idem, pag. 20.
(29) Idem, pag. 21.
(30) Idem, pagg. 41-42.
(31) Idem, pagg. 53-54.
(32) B. CHIURLO, *Manifesti austriaci in friulano durante l'occupazione nemica*, in «Rivista della Società Filologica friulana», anno III n. 1, 1922, pagg. 64-69.
(33) *Dal Giornale di Udine*, del 5 gennaio 1923.
(34) UGO PELLIS, *Politica di confine*, in «Rivista della SFF», V, pagg. 52-53.
(35) Recentemente, sulla rivista della Filologica *Sot la Nape*, è stato pubblicato un articolo di Luigi Ciceri, in cui si accusa un oste di Grmek (Grimacco) di aver messo l'insegna bilingue Osteria-Gostilna, in quanto in quel passo (sloveno delle Valli del Natison) si sarebbe chiamata sempre l'osteria *osteria*, e non *gostilna*. È evidente il tentativo di rifiutare agli sloveni l'uso della lingua letteraia slovena, dovunque, anche in sostituzione delle evidenti corruzioni linguistiche, dovute ai condizionamenti esterni.